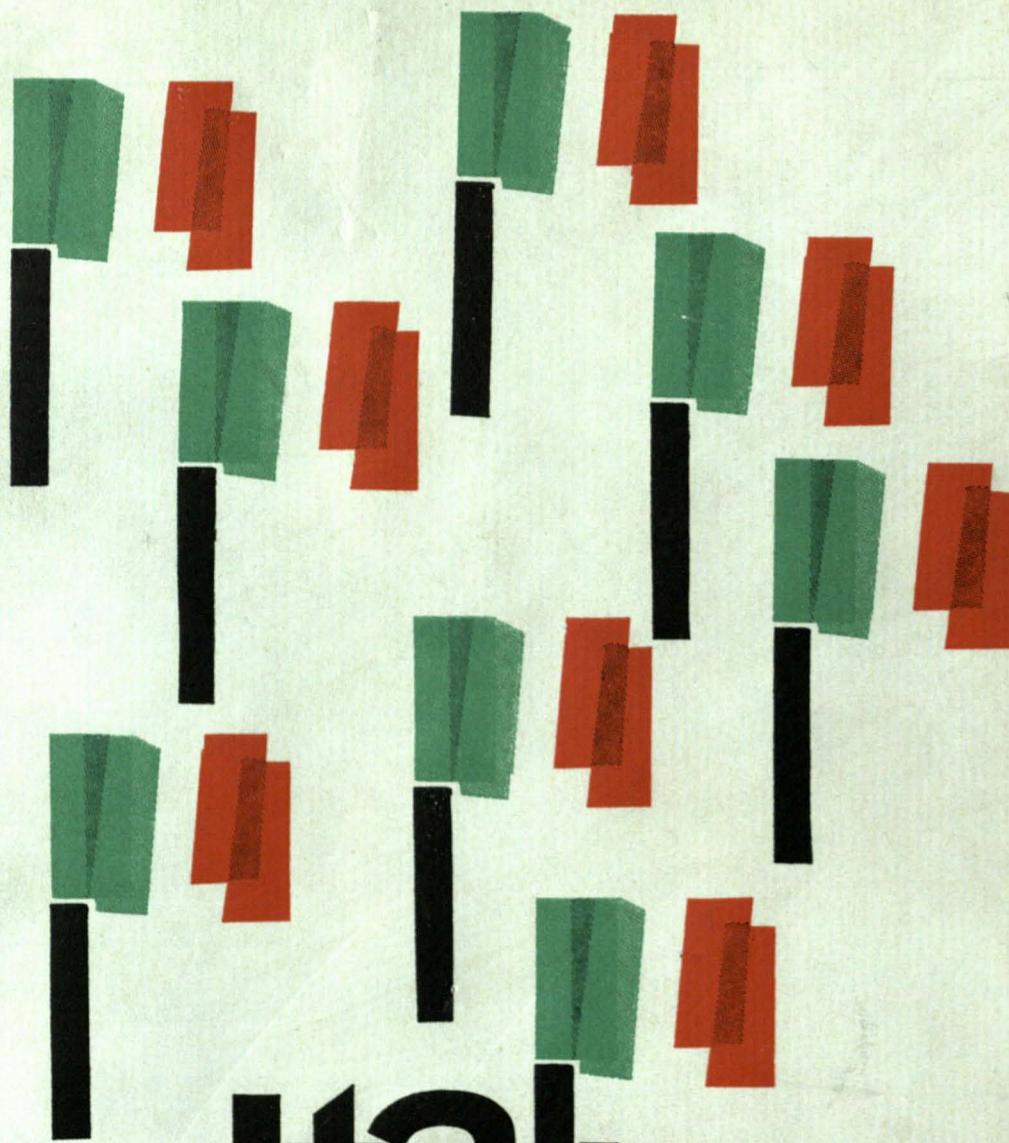


# la Celebrazione del Centenario



# Italia 61

COMITATO NAZIONALE PER LA CELEBRAZIONE  
DEL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA











LA CELEBRAZIONE  
DEL PRIMO CENTENARIO  
DELL'UNITÀ D'ITALIA



COMITATO NAZIONALE PER LA CELEBRAZIONE  
DEL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA  
TORINO 1961



## PREFAZIONE

Per « Italia 61 », lontana ormai la fase dei propositi e dei programmi, trascorsa quella delle opere, è giunto il tempo di concludere. L'ultima nostra parola è detta da questo volume.

Parli ormai il ricordo delle molte manifestazioni, ispirate — senza retorica — all'esaltazione degli artefici del grande evento unitario, alla rievocazione delle tappe gloriose che all'evento condussero con sacrifici che la Storia ha registrato. Parli soprattutto al cuore delle nuove generazioni che ancora e sempre possono credere nella loro Patria italiana.

Noi abbiamo assolto al nostro dovere come meglio sapevamo, in obbedienza alla legge istitutiva: null'altro. Ma chi ha avuto l'onore di presiedere il Comitato non può non provare un attimo di commozione nel congedare il volume che ne tramanderà il ricordo.

Con le tre Mostre, con le innumerevoli altre manifestazioni, si è saputo dir tutto? O si poteva dire di più? Si è interpretato ed attuato nel modo migliore la legge che ci ha commesso questo difficile e affascinante compito?

Mai come in questo momento accade di provare quel che deve aver sentito in se stesso il poeta caro alla generazione dei nostri padri quando ebbe a dire che il canto migliore era sempre quello che non aveva scritto.

Tuttavia il Comitato, la Giunta, la Segreteria Generale, hanno la serena consapevolezza di essere andati sino al limite estremo delle possibilità. Degli uomini politici e dei soldati, degli eroi e dei martiri del Risorgimento, si sono messi in evidenza con trepidazione i pensieri e le imprese; e nello stesso tempo si è cercato di ricordare agli italiani

che lo spirito unitario che fece grandi i loro avi sconfinava ormai in un più vasto orizzonte europeo. Perciò si sono riunite tutte le nazioni in uno stesso, grandioso edificio, giustamente chiamato Palazzo del Lavoro per il desiderio di esprimere, già col nome, un presagio di pacifico avvenire.

Poi, quasi a dimostrare che all'Europa di domani le singole nazioni daranno un apporto schietto e genuino solo in quanto sapranno conservare le loro tradizioni, si è aggiunta alle altre due la Mostra delle Regioni, ove l'unità nella varietà si esprimeva in forma suggestiva; e, a una a una, le rappresentanze delle regioni italiane son venute a Torino, quasi in pellegrinaggio, ad esaltare e celebrare l'unità d'Italia proprio mentre esse stesse documentavano, di volta in volta, l'infinita varietà della terra, del clima, dei prodotti, dei dialetti, dei costumi: costituendo un meraviglioso e patetico esempio per le nazioni del mondo che, raccolte nel Palazzo del Lavoro, battevano insieme alle porte dell'avvenire.

Al messaggio di « Italia 61 » centinaia di collaboratori hanno portato, ognuno per la sua parte, un contributo, se non di poesia, certamente di fede. Desidero ringraziarli nel modo più vivo e caloroso. Tutti insieme — ritorna l'interrogativo di dianzi, perchè alla fin fine una prefazione è un esame di coscienza — abbiamo saputo esprimere tutto? Potevamo far meglio?

Se penso di affidare non una sintetica raccolta alla tipografia, ma il nostro ideale messaggio alle giovani generazioni che ci crescono intorno, mi conforta e rassicura la certezza che « il canto migliore » — quello che Carducci non sapeva scrivere, e noi meno di lui — essi lo comporranno con le opere.

A loro dedichiamo, modesto abbozzo di una grande opera, i nostri risultati.

Torino, 10 dicembre 1961.

GIUSEPPE PELLA

*Il tempo corre veloce e la memoria degli avvenimenti, anche di quelli più importanti, si affievolisce a mano a mano, e scomparsi anche i testimoni oculari, non resta se non ciò che è tramandato a voce nel ricordo (e quindi con possibili inesattezze), o ciò che è affidato alla carta.*

*Era ben giusto adunque che un avvenimento quale quello del Primo Centenario dell'Unità d'Italia, e che ebbe in Torino solenne celebrazione nazionale ed internazionale, trovasse rimembranza in un'apposita pubblicazione, che si valesse del vivo ed immediato ricordo e dei dati più attendibili, rigorosamente controllati.*

*Non posso che plaudire al benemerito Presidente del Comitato Nazionale « Italia 61 » on.le Ministro Giuseppe Pella, per l'idea veramente utile ed opportuna di una pubblicazione in tal senso.*

*Torino ha vissuto un semestre indimenticabile di vibrante entusiasmo patriottico, di spontanea ed aperta ospitalità, di vita intensa e brillante.*

*Dapprima vi era stata la trepida preparazione e l'ansiosa attesa; oggi, a manifestazione chiusa, il ricordo caro e soddisfacente.*

*Qui il lettore troverà cronaca e storia degli avvenimenti celebrativi, dei precedenti e degli sviluppi.*

*La lettura non potrà che far rivivere in tutti le ore più belle di quelle indimenticabili giornate, tanto velocemente trascorse, anche se dense e piene.*

*E per molti, lo spero, sorgerà il desiderio di ritornare tra noi, nella nostra Torino, per rivederla, anche se essa, dopo il fragore della festa, è rientrata nella normalità operosa.*

*Torino riaccoglierà tutti col medesimo cuore, col medesimo sentimento ospitale e tutti gli italiani si sentiranno ancora una volta a casa loro.*

*Ma restino soprattutto, dopo gli eventi celebrativi, i frutti morali, duraturi e seri della manifestazione, per l'unità degli italiani.*

*Questo sarà il risultato più bello, questa sarà la soddisfazione più pura per tutti coloro che hanno faticato e operato onde la celebrazione fosse veramente degna dell'evento storico ricordato.*

AMEDEO PEYRON



IL PRESIDENTE  
DEL COMITATO DIRETTIVO DI « TO '61 »

*Al termine di un'esaltante impresa felicemente compiuta, mi sia concesso, quale Presidente del Consiglio Direttivo di Torino '61, rivolgere un cordiale pensiero al Comitato di « Italia '61 ».*

*In altra parte è detto quali sono stati i compiti svolti dal Comitato Cittadino nelle sue varie edizioni, da quello ordinatore del primo programma a questo ultimo di stretta collaborazione esecutiva.*

*Nel primo Centenario della sua Unità abbiamo voluto esaltare la Patria per affermarne il significato e l'importanza in un periodo storico che tende ad prevalere dei diritti di classe su quelli di nazione e di famiglia.*

*Noi pensiamo come i pensatori del Risorgimento che sia compito della Nazione dirimere le lotte di classe con senso di comprensione e di umana giustizia, riconoscendo i diritti di ogni cittadino al lavoro, al benessere, all'assistenza su un piano di equità, ma nello stesso tempo pensiamo che tutte le classi debbano accettare l'autorità dello Stato democratico e favorirne l'azione di equilibrio.*

*Le Mostre alle quali si è dato vita hanno sintetizzato in modo mirabile il passato, il presente ed il futuro di questa civiltà in evoluzione. La Mostra Storica, maestra di vita, ha documentato e dovrà documentare negli anni futuri l'opera dei nostri Padri. La Mostra delle Regioni ha espresso in breve sintesi gli aspetti multiformi di uno stesso popolo ed i tesori delle sue terre e la convergenza dei suoi interessi e delle sue aspirazioni. La Mostra del Lavoro ha svolto magistralmente alcuni dei temi fondamentali della vita presente e futura e lasciato nei visitatori più provveduti una profonda impressione di grandezza aprendo nuovi orizzonti di imprevedibili conquiste. Nel tempio monumentale che l'ha ospitato il Lavoro continuerà la sua missione: diffondere nel mondo tra masse crescenti di giovani le conoscenze della tecnica e le intuizioni della scienza cosicchè la Patria di Leonardo e di Galileo Ferraris, di Marconi e di Fermi continui ancora ad essere ben presente ed operante tra le Comunità di avanguardia.*

*Noi del Comitato Torino '61 abbiamo fatto del nostro meglio per dare aiuto all'attività del Comitato Nazionale con degne mostre complementari*

*e solenni rievocazioni, con uno sforzo di ricettività e di ospitalità conforme alle più nobili tradizioni di questa nostra città di cui abbiamo abbellito il volto ed arricchite le strutture, accogliendo centinaia di congressi e milioni di visitatori, contribuendo ogni giorno ed in mille modi al successo incontestabile delle Celebrazioni. Noi speriamo di avere da un lato meritato il consenso di chi ci ha generosamente finanziato e quello del Paese che ha accolto il nostro invito a riconoscere il diritto di Torino ad essere ancora una volta al centro della vita e dell'affetto di tutti gli Italiani.*

A. MARIO DOGLIOTTI

## CRONISTORIA

La storia della Commissione europea è stata l'evoluzione di una serie di istituzioni che hanno contribuito a creare un'area di libero scambio e a promuovere lo sviluppo economico e sociale dell'Unione. La Commissione ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di integrazione europea, lavorando per la realizzazione del Mercato Unico e per la promozione della cooperazione economica e sociale tra gli Stati membri.

La Commissione è composta da membri di vari paesi dell'Unione, che lavorano per il bene comune dell'Unione e per la promozione della cooperazione economica e sociale tra gli Stati membri. La Commissione ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di integrazione europea, lavorando per la realizzazione del Mercato Unico e per la promozione della cooperazione economica e sociale tra gli Stati membri.

La Commissione ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di integrazione europea, lavorando per la realizzazione del Mercato Unico e per la promozione della cooperazione economica e sociale tra gli Stati membri. La Commissione ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di integrazione europea, lavorando per la realizzazione del Mercato Unico e per la promozione della cooperazione economica e sociale tra gli Stati membri.

La Commissione ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di integrazione europea, lavorando per la realizzazione del Mercato Unico e per la promozione della cooperazione economica e sociale tra gli Stati membri.



*Con le solenni celebrazioni svoltesi a Roma il 4 novembre sul Vittoriano — e il 3 novembre a Trieste e a Redipuglia — si sono ufficialmente chiuse le manifestazioni per la Celebrazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia, e il Comitato Nazionale nominato per promuoverle ed attuarle ha sostanzialmente terminato la sua attività complessa e multifforme, alla quale succede l'opera delicata e raccolta dei rendiconti.*

*Dell'attività, è troppo presto per poter dare un ben definito bilancio: ma è possibile, e utile, porgere una prima documentazione di quanto si è compiuto e dei modi tenuti nello svolgimento, e raccoglierne una valida testimonianza prima che il tempo rapido ne dissipi le vibrazioni o ne disperda il ricco materiale.*

*Tale è l'intento di questo volume.*

*Esso rievoca in modo succinto, ma chiaro, la cronistoria della preparazione remota e prossima delle iniziative destinate a concretarsi in un programma, via via concettualmente meglio definito e praticamente impostato, fino alla promulgazione della legge 30 dicembre 1959 — n. 1235 — istitutiva del Comitato Nazionale, e la assunzione da parte di questo dei precisi compiti e delle attività dalla legge demandatigli, restando ogni altra manifestazione affidata al Comitato torinese. Divisione precisa sul piano delle esigenze amministrative, ma armonica, in effetti, per intelligenza e dedizione di uomini appassionati del pubblico bene e per naturale connessione di terreno, di radici e di fronde alimentate dai medesimi succhi vitali.*

*Esso raccoglie, in una prima parte, gli Atti — del Capo dello Stato, dei due rami del Parlamento, del Governo, del Comitato Nazionale —*

*attraverso i quali si è manifestata la solenne volontà e lo spirito della Nazione nella ricorrenza del Primo Centenario dell'Unità; e richiama rapidamente i documenti e gli atti attraverso i quali nel 1861 l'Unità fu proclamata e definita: l'arco dei cento anni e l'evoluzione della vita politica della nazione ne ricevono i termini a quo e ad quem.*

*Per la legge sopra citata — resa operante con il Decreto Presidenziale del 9 maggio 1960 e il successivo decreto di nomina del Comitato previsto dall'articolo 1 — la celebrazione assunse ufficialmente carattere nazionale: e il compito di attuare in Torino le tre grandi Mostre — Mostra Storica, Mostra delle Regioni, Esposizione Internazionale del Lavoro, — destinate a darne solenne testimonianza, passò sotto la responsabilità morale tecnica e finanziaria dell'organismo previsto dalla legge: il Comitato Nazionale, che da tale momento inizia la sua attività.*

*La cronistoria, riassunta nel volume, indica le date i modi e le condizioni di questo trapasso.*

*Com'è naturale, la materia principale di questo volume è offerta dalle tre Mostre.*

*Ognuna di esse è nata da una logica impostazione concettuale e ha cercato di renderla visibilmente intelligibile e esemplare: il Risorgimento, come processo storico che ha portato alla proclamazione del Regno Unitario; i primi cento anni dell'Unità Nazionale attraverso la vita delle Regioni; l'uomo al lavoro in cento anni di sviluppo tecnico e sociale.*

*Si è creduto opportuno premettere alla presentazione e alla documentazione delle singole Mostre, una trattazione della tematica generale dalla quale ciascuna di esse è derivata — con particolare insistenza per la Mostra delle Regioni il cui problema ci pare urga in modo del tutto speciale nella vita della Nazione, — affidata ad autori di chiara fama non direttamente impegnati o influenzati dalla pratica realizzazione dei temi, quasi invito e incentivo offerto al lettore per il ripensamento dei motivi e delle esigenze storiche e culturali dalle quali gli ideatori e i realizzatori delle Mostre furono mossi.*

*Seguono i messaggi dei Presidenti delle singole Mostre, la presentazione di esse fatta dagli illustri studiosi che hanno avuto l'effettivo onere — e cui spetta l'onore — della pratica realizzazione, sotto tutti i molteplici aspetti.*

*La parte descrittiva, che delle Mostre deve lasciare testimonianza, rievocatrice per chi ha visto e ricorda, suggestiva per gli altri lettori,*

*cerca, in termini ampi e brevi, di dare documentazione viva e, per quanto obbiettiva, non catalogica, dei criteri, delle soluzioni ideali, architettoniche, ambientali seguite nell'ordinamento dei materiali raccolti ed esposti, non senza rendere conto delle vibrazioni delle cose e dei luoghi, della vita non effimera svoltasi attorno a ciascuna mostra o padiglione attraverso studi, convegni, raduni, illustrazioni, celebrazioni.*

*Prima di dare poi il giusto rilievo alle opere del Comitato « To '61 » per concorrere alla migliore riuscita di « Italia '61 », il lettore troverà un'indicazione delle varie manifestazioni dal Comitato promosse sul piano nazionale ai sensi dell'articolo 1° della legge istitutiva: una loro più completa documentazione è in via di raccolta e avrà un più degno rilievo a conclusione definitiva dei vari programmi.*

*E, per esaurire la materia disposta dalla legge ricordata, che all'articolo 7 autorizza una spesa di 1.120.000.000 per opere relative al riattamento dei Castelli storici del Piemonte e del Museo dell'Artiglieria di Torino (per quanto la relativa erogazione essendo a carico del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero della Difesa non rientri strettamente nell'ambito delle prerogative assegnate al Comitato Nazionale), non apparirà fuori di luogo che il volume dia cenno dei programmi a tale scopo disposti, attuati o in via di attuazione, trattandosi di materia così vivamente connessa con le manifestazioni centenarie e con la loro naturale cornice.*

*Naturale cornice: quasi a preludio della parte che doverosamente dà rendiconto, anche se contenuto in termini indicativi, delle iniziative molteplici predisposte, attuate, finanziate dal Comitato « Torino '61 » e delle molte manifestazioni che in Torino, attorno alle Mostre, hanno fatto convenire da ogni parte d'Italia i cittadini, attori veri della vita del loro Paese, in solenni raduni d'Arma o di categoria, in congressi, in convegni di studio o di lavoro: e da ogni parte del vasto mondo hanno attirato sulla nostra Patria lo sguardo di popoli e di genti, proponendo alla loro attenzione il volto di questa « Italia '61 », i suoi problemi del passato e le soluzioni ricevute, i problemi dell'oggi e del domani e le soluzioni proposte e auspiccate.*



## CRONISTORIA

Avvenuta la promulgazione della legge relativa al « *Contributo straordinario dello Stato alla spesa per le celebrazioni nazionali del primo Centenario dell'Unità d'Italia da tenersi in Torino nel 1961* » (legge 30 dicembre 1959, n. 1235, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 28 del 3 febbraio 1960) il Consiglio direttivo del Comitato promotore che a Torino fino ad allora aveva provveduto alla preparazione delle manifestazioni celebrative, rendeva pubblica — in data 29 febbraio 1960 — un'ampia relazione del suo operato, nella quale il suo Presidente, l'avv. Peyron, Sindaco della Città, presentava la situazione in atto « intesa a servire da rendiconto delle decisioni prese e degli impegni assunti dal Comitato stesso e — aggiungeva — da piano di partenza » per il COMITATO NAZIONALE cui era « commesso il compito di realizzare e completare il programma predisposto ».

La relazione nella sua premessa specificava: « questo programma è stato « affinato attraverso due anni di lavoro, creando commissioni e comitati, consultando specialisti, mantenendo frequenti contatti con organismi regionali e nazionali ed anche con autorità straniere e internazionali.

« L'urgenza imposta dalla ristrettezza del tempo che separa dalla prima vera del 1961, ha indotto l'attuale Comitato provvisorio non solo a *definire il programma* delle varie manifestazioni creando gli *organismi adatti* alla loro attuazione, ma anche a *dare inizio ai primi atti esecutivi* giudicati indilazionabili ».

E, dopo questa premessa, così delineava la « cronistoria » della progressiva formazione del programma delle manifestazioni:

« L'opportunità di celebrare degnamente in Torino la ricorrenza del primo Centenario dell'Unità (realizzata con la proclamazione del Regno d'Italia avvenuto a Torino, Palazzo Carignano, il 17 marzo 1861) era da tempo sentita e sostenuta in sede cittadina e nazionale. Il Sindaco di Torino aveva per tanto fin dall'autunno del 1956 incaricato alcuni assessori di preparare una bozza di studio, alla quale la Giunta Municipale diede poi forma di un primo programma di larga massima ».

Venne quindi costituita una Commissione di Assessori e Consiglieri, che promosse numerose riunioni di studio in Municipio, svoltesi dal febbraio al luglio del 1957, nella quale si venne affermando l'opportunità che Torino, fosse scelta quale sede logica delle celebrazioni del primo centenario. In quella circostanza il Sindaco dichiarò: « l'Amministrazione civica richiede la colla-  
« borazione di tutte le forze vive della città, al di fuori di ogni divisione poli-  
« tica, in quanto le Celebrazioni del 1961 devono affratellare e non certo divi-  
« dere gli italiani ».

Durante quelle riunioni furono fatte e vagliate molte proposte e furono due i principî affermati:

1) raccomandare al Comitato ordinatore delle manifestazioni di orientare il suo programma prevalentemente su opere durature e utilizzabili in avvenire;

2) raccomandare all'Amministrazione Comunale uno sforzo per portare a compimento le opere pubbliche già previste, e deliberare quelle di carattere straordinario capaci di dare a Torino un aspetto e una funzionalità adeguata all'avvenimento.

A conclusione di tali riunioni si stabilì inoltre di indire una grande *Assemblea cittadina* invitandovi i rappresentanti di ogni categoria; di ottenere nel frattempo il riconoscimento e l'appoggio del Governo; di *richiedere l'alto Patronato del Presidente della Repubblica*, di assicurare, accanto a quelli regionali, un contributo dello Stato, trattandosi di manifestazioni di evidente interesse nazionale.

Il Presidente della Repubblica concesse il Suo alto Patronato il 7 novembre 1957, dopo una udienza accordata al Sindaco il 24 luglio del 1957.

Il 1° ottobre e il 28 dicembre 1957 si riunì a Palazzo Madama l'Assemblea Generale costituita da oltre 400 rappresentanti di ogni attività, categoria e Ente cittadino. Il Sindaco di Torino illustrò a quella Assemblea le grandi linee delle previste celebrazioni, richiamandosi a quelle per il cinquantenario, culminate « nell'indimenticabile esposizione internazionale di Torino nel 1911 ».

All'assemblea l'avv. Peyron disse: « *Io desidero affermare che celebrando il primo centenario d'Italia noi desideriamo fare qualche cosa che sia di risonanza nazionale e non ridurci alla stretta cerchia della nostra città*

« *Poichè se da Torino è partita la squilla per il Risorgimento, e perciò noi rivendichiamo il diritto, che è un dovere, di celebrare quell'evento, ciò tuttavia deve avvenire in piena unità con tutti gli italiani, al di sopra di qualsiasi divisione di parte* ».

I convenuti alle due riunioni approvarono l'iniziativa e l'impostazione generale illustrata dal Sindaco, portando l'adesione di tutti i cittadini e suggerendo proposte e soluzioni di diversa portata e interesse. L'assemblea esprime una Giunta Provvisoria, trasformata in seguito in *Comitato Generale*, com-

posto di 200 membri circa, presieduto dal Sindaco, che dopo due mesi presentò uno schema organizzativo di massima ed elaborò un primo elenco di idee.

*Le linee fondamentali erano già state tracciate: rifare la storia degli avvenimenti che condussero alla proclamazione dell'Unità e presentare un secolo di vita unitaria, con particolare riferimento al progresso conseguito nel campo del lavoro.*

Si poneva il problema di individuare gli aspetti essenziali di questi fenomeni e i mezzi attraverso cui essi avrebbero potuto essere tradotti in termini espositivi. A tale fine si ritenne necessario mobilitare attorno a questi temi l'opera di personalità rappresentative sul piano nazionale dei diversi settori culturali, con la consulenza dei quali determinare il contenuto delle singole iniziative in rapporto all'avvenimento da celebrare.

Sorsero così tre commissioni di studio che stesero i tre programmi:

1) di una *Mostra Storica dell'Unità italiana*, chiamata a illustrare gli aspetti e i momenti di quel processo che ha portato al trionfo delle libere istituzioni e alla proclamazione dello Stato unitario italiano;

2) di una *Mostra delle Regioni italiane*, per testimoniare da un lato quanto si è fatto in cento anni per lo sviluppo e per l'integrazione delle varie regioni e dall'altro mettere in evidenza la differenziata vocazione storica di ognuna di esse.

3) di una *Esposizione Internazionale del Lavoro*, per illustrare su un piano mondiale la caratteristica più rilevante di questa epoca, il vertiginoso progresso tecnico e sociale, in particolare sottolineando come il progresso tecnico del secolo sia stato accompagnato da una evoluzione del lavoro umano, come tipo di lavoro e come ambiente sociale nel quale esso si svolge.

Nella riunione del Comitato Generale tenutasi in Municipio il 1° marzo 1958, partendo da queste basi si procedeva alla nomina di un *Comitato Ordinatore*, composto di soli 32 membri, e veniva chiamato a presiederlo il Professor A. Mario Dogliotti.

Nella relazione conclusiva che questo Comitato ordinatore — e per esso il suo Presidente — presentò all'Assemblea Generale tenuta al Teatro Gobetti il 22 luglio 1958, è illustrato il lavoro completo e preciso svolto dal febbraio al luglio del '58: in meno di cinque mesi, dunque, durante i quali il Comitato si era riunito 9 volte e 12 volte la Giunta Esecutiva da esso espressa.

« Il compito che il Comitato si è proposto di svolgere — dice la relazione — seguendo le direttive generali espresse dall'Assemblea promotrice e dal suo Presidente, il Sindaco di Torino, si può così schematizzare:

« 1) formulare un programma di massima, ma quanto più preciso e definito possibile, degno della grandezza dell'evento da celebrare e nello stesso tempo realizzabile con i mezzi e nel tempo a disposizione;

- « 2) preparare un bilancio preventivo;
- « 3) redigere uno schema di Statuto.

« È stata naturalmente nostra cura prendere visione di quanto in proposito  
« si era già detto e scritto, sondando l'opinione pubblica sia attraverso la  
« stampa e in speciali riunioni di circoli qualificati, sia interpellando privata-  
« mente personalità ed Enti.

« Fin dalla prima riunione abbiamo precisato che al successo delle Manife-  
« stazioni era indispensabile:

« 1) che esse prescindendo da qualsiasi tendenza di parte avessero il  
« solo scopo di celebrare, nel rispetto dell'obiettività veramente storica, le  
« gesta di coloro che si assunsero cento anni prima, l'arduo e pericoloso com-  
« pito di realizzare l'unità del nostro Paese, unità per secoli sognata da pen-  
« satori, poeti ed eroi, e sentita dalla istintiva volontà della stragrande maggio-  
« ranza della popolazione italiana.

« 2) che le manifestazioni torinesi avessero carattere nazionale e inter-  
« nazionale con mandato chiaramente espresso da rappresentanti di tutte le  
« Regioni e delle maggiori città italiane.

« A un secolo di distanza ci sentivamo autorizzati a chiedere questo rico-  
« noscimento, quale segno di tangibile gratitudine al Piemonte e a Torino che  
« non esitarono a gettare sulla bilancia della storia, la vita e la fortuna dei  
« propri cittadini in una impresa che a molti parve disperata.

« Nella riunione indetta il 10 giugno u. s. dal Presidente del Consiglio  
« al Viminale, tutti i Presidenti delle Provincie e i Sindaci delle città Capo-  
« luogo di regioni riconobbero a Torino il diritto di celebrare nel 1961, senza  
« alcuna concorrenza dispersiva, l'evento decisivo della proclamazione del-  
« l'Unità d'Italia. Di conseguenza, mentre altre città e regioni si sono riservate  
« il diritto di commemorare singolarmente le proprie date gloriose ricorrenti  
« nel 1959 e 1960, secondo un programma che sarà coordinato dalla Presi-  
« denza del Consiglio, tutte le Regioni e tutti i Comuni italiani contribuiranno  
« in forma ideale e materiale alle celebrazioni e alle Mostre che nel '61 si svol-  
« geranno esclusivamente nella nostra città.

« Questo significativo successo è stato conseguito grazie soprattutto al vi-  
« goroso e convincente intervento del Sindaco avv. Peyron e del Presidente  
« della Provincia prof. Grosso.

« Altro compito svolto dal nostro Comitato, è stato quello di assicurare  
« alla nostra città il diritto esclusivo di tenere nel 1961 una Mostra Interna-  
« zionale di 2ª categoria (com'è noto occorre un intervallo di 6 anni tra le  
« esposizioni di prima Categoria, come quella in atto a Bruxelles, mentre ne  
« occorrono solo due fra quelle di seconda categoria) facendone tempestiva e  
« documentata richiesta al "Bureau International des Expositions". Questa  
« concessione è praticamente acquisita per cui, concluse le formalità in corso,

« nessuna altra città europea potrà promuovere una eguale manifestazione internazionale nel corso dello stesso anno ».

A queste premesse, seguiva la presentazione del Programma, del Bilancio Preventivo e dello Statuto proposto.

Il *Programma* prevedeva l'inizio delle manifestazioni al 1° maggio 1961, e la conclusione al 31 ottobre. Si imperniava sull'organizzazione delle *tre grandi Mostre principali*: la *Mostra Storica dell'Unità*, la *Mostra delle Regioni Italiane*, la *Mostra Internazionale del Lavoro*.

Seguiva una indicazione di un primo elenco di ben 18 manifestazioni minori, raduni di Arma, Mostra Internazionale del Fiore, mostre d'arte, congressi, convegni, spettacoli, raduni.

Per le tre grandi Mostre la Relazione riferiva le conclusioni delle tre « Commissioni di studio » appositamente formate per la impostazione ideale e le pratiche realizzazioni, e così ne fissava i concetti ispiratori e i limiti.

1) La Mostra Storica dell'Unità deve essere una efficace e spettacolare evocazione dell'opera risorgimentale, ordinata in modo da toccare i sentimenti innati e immutabili degli italiani con una documentazione viva degli avvenimenti più importanti (ad es. vasti diorami parlanti e films storici che diano risalto alle figure rappresentative e agli episodi più commoventi e decisivi del periodo eroico del Risorgimento): congressi storici, convegni d'Arma, caroselli e regate storiche, rievocazioni dell'esercito sardo e altre manifestazioni attinenti al tema a fare corona alla Mostra.

Per la sede di questa mostra si ritiene necessario disporre del centro storico di Torino: Palazzo Carignano e adiacenze, Palazzo Madama, Palazzo Reale.

2) La Mostra delle Regioni d'Italia, ordinata in modo armonico, dovrà riassumere ed esprimere il volto plurimo e unitario nello stesso tempo di questo nostro Paese, così ricco di naturali bellezze, onusto di storia, di arte, di scienza, fecondo delle più insospettate capacità economiche e produttive, ospitale, festoso, laborioso, eroico. Percorrendo questa Mostra delle Regioni i visitatori stranieri e più ancora quelli italiani potranno infine conoscere in tutto il suo splendore l'immensa ricchezza di questa terra benedetta e i contributi che nei secoli essa ha dato al pensiero alla dottrina all'arte alla scienza al sapere, in una parola, al progresso dell'umanità. Per la sede della Mostra delle Regioni come per quella del Lavoro si propone la zona attraversata dalla radiale Corso Polonia per la quale è previsto non solo l'ampliamento del Parco del Valentino lungo il Po, ma anche un complesso di edifici di pubblico interesse, quale il nuovo Palazzo delle Mostre di Torino Esposizione, il Museo dell'Automobile, campi di giuoco ecc. ecc.

3) La Mostra Internazionale del Lavoro vuole essere nelle intenzioni del Comitato Ordinatore la manifestazione di più vasto respiro e di più alto e ambizioso significato, per la quale è stato richiesto, dato il suo carattere internazionale, il riconoscimento del Bureau International des Expositions.

*Il Lavoro* è stato il protagonista di ogni attività umana: esso ha creato nei millenni strumenti caduchi accanto ad opere immortali, ha dato benessere e gioia ad innumeri generazioni, ma anche scavato solchi profondi, creando ad un tempo privilegi e sofferenze, ricchezze e perdurante povertà.

Oggi l'uomo si sta liberando di questo despota troppo spesso ingiusto e spietato, trasformandolo in un compagno naturale e gradito, e si prepara a dominarlo con le rivoluzionarie scoperte della Scienza.

Questa trasformazione del lavoro umano, che è in piena attuazione in tutti i Paesi civili, palesa tuttavia incognite grandiose e preoccupanti. Se saggiamente guidata, con intendimenti di equità e di equilibrata distribuzione dei compiti e dei benefici, sia in campo economico che in quello sociale, nazionale ed internazionale, è prevedibile un lungo avvenire di pace e di gioia feconda. Se al contrario prevarranno egoismi e sperequazioni, ed accanto alle travolgenti conquiste della tecnica non progrediranno di pari passo il pensiero e la morale naturale, è purtroppo prevedibile un peggioramento nello squilibrio produttivo e nella distribuzione della ricchezza tra Paese e Paese e tra le varie classi sociali, con il fatale esplodere di crisi di difficile, imprevedibile soluzione.

La Mostra Internazionale del Lavoro di Torino sarà l'occasione attesa e necessaria per un confronto diretto delle formule e dei metodi sperimentati nei Paesi di più progredita civiltà presentando nella loro realizzazione gli sviluppi tecnici e produttivi per determinati settori in conseguenza delle nuove fonti di energia e dei nuovi processi di lavorazione. Ad essa converranno gli uomini di buona volontà di ogni parte del mondo e noi vogliamo sperare che nella nostra Città, nel Primo Centenario della proclamazione dell'Unità d'Italia, si possa coordinare e proclamare *una nuova più vasta e feconda Unità, quella del Lavoro umano*.

Seguiva l'illustrazione di un Bilancio preventivo (la spesa complessiva veniva computata in L. 20.081.000.000) ed infine, uno Statuto dell'Ente « To '61 » per dare una figura ben definita al suo Consiglio Direttivo, tale da non implicare a carico dei suoi membri responsabilità eccedenti quelle che la legge attribuisce agli amministratori nello stretto ambito dell'amministrazione e destinazione dei fondi appartenenti all'Ente che essi amministrano e, nello stesso tempo, mantenere all'Ente stesso la libertà di azione indispensabile all'adempimento dei compiti ad esso affidati: Statuto che trovava la sua definizione e la sua disciplina legale negli articoli dal 39 al 42 del Codice civile, i quali prevedono la costituzione di Comitati Promotori, Organizzatori, Gestori di Esposizioni, Mostre, festeggiamenti e simili, e ne regolano i compiti e le responsabilità.

Ponendo infine a disposizione dei mandanti il compito loro conferito, i membri del Comitato Ordinatore, ringraziando della fiducia in loro riposta, così concludevano la loro relazione al Comitato Generale:

« Con questa relazione, il Comitato ordinatore per le Celebrazioni del

« Primo Centenario dell'Unità d'Italia ritiene di avere esaurito il compito  
« che gli avete affidato.

« Se il programma che abbiamo elaborato in cinque mesi di sondaggi,  
« consultazioni ed approfondite discussioni è nelle sue grandi linee di Vostro  
« gradimento, Vi prego di approvarlo in blocco, non essendovi ormai più  
« tempo per sostanziali modifiche.

« Approvandolo, occorrerà passare senza alcuna sosta alla sua progetta-  
« zione ed esecuzione.

« In base alla nostra ed altrui esperienza in tema di Mostre ed Esposizioni,  
« riteniamo infatti che non i mesi, ma i giorni siano contati per poter svol-  
« gere il programma che Vi abbiamo proposto ».

Con questa relazione all'Assemblea generale del 22 luglio '58 il Comitato Ordinatore aveva esaurito il compito affidatogli.

Nella stessa assemblea, l'avv. Peyron diede notizia della costituzione, avvenuta di recente con regolare atto notarile, di un « *Comitato per le Celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia* » — che usò poi la sigla « Italia '61 » — del quale egli aveva assunto personalmente la presidenza. Alla presidenza del Consiglio Direttivo di questo Comitato veniva chiamato l'on. Pella.

Il Comitato per le Celebrazioni del Centenario, così costituito, procedette alla nomina ed all'insediamento dei comitati e delle commissioni tecniche e consultive previsti dallo schema organizzativo proposto dal Comitato Ordinatore: creò una Segreteria Generale, iniziò le pratiche necessarie per il riconoscimento ufficiale in campo nazionale e internazionale e per assicurare il finanziamento da parte dello Stato e degli Enti pubblici e privati chiamati a concorso.

Al Consiglio Direttivo fu in particolare demandato il compito di dare una precisa e definitiva espressione ai vari programmi presentati dai Comitati ordinatori delle tre Mostre principali, coordinandoli fra di loro e con le manifestazioni collaterali già prospettate.

Nei mesi che seguirono — dall'agosto del '58 al febbraio del '60 — il Consiglio Direttivo e la sua Giunta Esecutiva portarono a termine, si può dire, il lavoro preparatorio e iniziarono quello esecutivo vero e proprio.

La relazione del Sindaco del 29 febbraio 1960 ricorda come fatti ed eventi degni di particolare rilievo in questo periodo:

1) la riunione tenuta a Roma (Palazzo del Viminale), il 10 giugno 1958, di tutti i Presidenti delle Province sedi di capoluogo di Regione e di tutti i Sindaci delle città capoluogo di Regione. A tale riunione, presieduta dal sottosegretario On. Spallino, il Sindaco di Torino illustrò il significato e la portata storica nazionale delle manifestazioni torinesi, rivendicando l'onore per Torino di essere delegata dall'Italia ad organizzare degnamente su un piano nazionale la storica ricorrenza. L'assemblea, altamente qualificata, riconobbe unanime-

mente a Torino il diritto e il dovere di essere la sede delle Manifestazioni Celebrative a carattere nazionale previste per il 1961.

2) Il riconoscimento ufficiale da parte del « Bureau International des Foires et Expositions » della Esposizione Internazionale del Lavoro del 1961.

3) I successivi numerosi contatti con la Presidenza del Consiglio per inquadrare il contenuto e le dimensioni delle varie iniziative costituenti il programma per la cui realizzazione era stato chiesto il contributo dello Stato: in particolare le trattative condotte colla Ragioneria Generale dello Stato per stabilire l'entità delle spese relative, in conformità al preventivo steso dal Vice-Presidente del Consiglio Direttivo responsabile dell'amministrazione, Rag. Soffietti.

4) L'insediamento dei tre Comitati Ordinatori per le Mostre fondamentali sotto la presidenza dell'on. prof. *Antonio Segni* per la Mostra Storica; dell'avv. *Adrio Casati*, presidente della Provincia di Milano, per la Mostra delle Regioni; dell'avv. *Giovanni Agnelli* per l'Esposizione Internazionale del Lavoro.

Nel frattempo poichè l'on. Pella, nominato Ministro degli Affari Esteri nel febbraio del '59, aveva dovuto mettere a disposizione il mandato per l'impossibilità di dedicarsi prevalentemente, anche la presidenza del Consiglio Direttivo era stata assunta ad interim dal Sindaco di Torino, presidente del Comitato.

I lavori della Giunta Esecutiva continuarono con riunioni prima mensili, poi settimanali, poi quasi giornaliere, tenendo i contatti con le singole Commissioni e con le varie sedi e comitati intenti al lavoro di preparazione.

Nella relazione letta dal Sindaco alla riunione del 29 febbraio 1960 una parte notevole era riservata ad illustrare il contributo del Comune alla preparazione delle manifestazioni.

Il Municipio di Torino aveva mobilitato a tale scopo tutti i suoi organi e uffici; e soprattutto *provveduto al completo finanziamento del Comitato nei suoi primi due anni di attività.*

I servizi tecnici del Comune avevano delineato il programma per preparare la Città ad accogliere le manifestazioni celebrative e i servizi amministrativi ne avevano fissato i limiti di esecuzione anche in rapporto ai ragguardevoli oneri. Il Comitato, riconoscendo per il contributo finanziario ricevuto dal Comune stesso, si assumeva l'incarico di provvedere direttamente a tutte le sistemazioni e servizi pubblici generali all'interno del recinto dell'Esposizione, nell'intesa che il Comune stesso si impegnasse a rilevarli al termine delle manifestazioni per conservarli ad uso di parco pubblico, come previsto dal Piano Regolatore per le zone fiancheggianti il Corso Polonia.

Infine la relazione lusingava la collaborazione data dall'Ente Provinciale del Turismo di Torino per l'esame e la soluzione dei notevoli problemi che l'affluenza prevista dei visitatori prospettava al Comitato e alla Città: dalla

recettività e ospitalità alla propaganda, dagli spettacoli ai festeggiamenti, e ringraziava di questa collaborazione il Presidente dell'E.P.T. on. Valdo Fusi.

La relazione, dopo aver minutamente esposto il funzionamento del Comitato Generale, articolatosi in un Consiglio Direttivo, in Commissioni Consultive per i settori di specifiche competenze (Legale, Finanziaria, Stampa e Propaganda, Tecnico-edilizia, Recettività, Scienze, Arti, Congressi, Sportiva, Militare, Trasporti, Spettacoli e festeggiamenti) e in una Segreteria Generale coordinatrice, rendeva conto di quanto operato dai Comitati Ordinatori delle varie Mostre, per la impostazione esecutiva delle medesime.

Per la MOSTRA STORICA si era ottenuta la disponibilità del primo piano di Palazzo Carignano, col trasporto della Biblioteca Patetta e l'impegno di trasferimento entro il '60 della Biblioteca Civica, mentre la direzione del Museo del Risorgimento metteva a disposizione della Mostra tutti i suoi locali trasferendo altrove gli uffici di segreteria, di biblioteca e di archivio.

Un primo piano di massima era stato fatto dopo accurati rilievi e controlli per le urgenti opere necessarie per il Palazzo, così da dargli non solo nuova dignità ma anche restauro effettivo di strutture vetuste.

Per la regia della Mostra si era pensato in un primo tempo al regista Luchino Visconti, ma avendo dovuto rinunciare per varie cause alla sua collaborazione, si stava formando una commissione tecnico-artistica che mettesse a punto una accurata progettazione. Si pensava alla Mostra Storica come al cuore di un'ampia sistemazione storico-artistica che nei progetti degli allestitori avrebbe dovuto così articolarsi:

- 1) ambientazione e rivalutazione ideale di tutto il Centro Storico di Torino;
- 2) sistemazione dell'Armeria Reale e piccola Mostra dedicata alle Bandiere del Risorgimento;
- 3) mostra dell'Antico Libro piemontese da tenersi nella Biblioteca Reale;
- 4) sistemazione del Salone del Senato a Palazzo Madama;
- 5) allestimento di un Museo di Torino.

Il Congresso di Storia del Risorgimento, organizzato annualmente dall'Istituto Nazionale omonimo, nel 1961 avrebbe tenuto a Torino il suo Congresso: parimenti si predisponeva un ciclo di manifestazioni culturali storiche illustrative, pubblicazioni, conferenze, ecc.

Per la MOSTRA DELLE REGIONI, fissato lo scopo generale definitivamente ne « La documentazione dell'apporto delle singole regioni all'Unità d'Italia e della sintesi unitaria di cui le regioni stesse hanno beneficiato » veniva formulata la struttura generale, prevista in due grandi sezioni:

- 1) sezione a sequenza di padiglioni regionali;
- 2) sezione unitaria.

Le sezioni regionali da allestire dai Comitati regionali già sorti in ciascuna delle 19 regioni d'Italia; la sezione unitaria a cura e spese del Comitato ordinatore.

I Presidenti dei 19 Comitati Regionali erano stati chiamati a far parte del Comitato ordinatore, così che potessero recare al comune lavoro il prezioso contributo dell'esperienza della popolazione italiana. Il Comitato ordinatore inoltre, grazie alla sollecitazione del Prof. Saraceno, rappresentante dell'IRI in seno al Comitato, si era assicurato la collaborazione scientifica della SVIMEZ (Società per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno) che avrebbe preparato e aggiornato per il Comitato un completo studio statistico sullo sviluppo sociale ed economico della Nazione nei primi cento anni di vita unitaria.

Il lavoro preparatorio era stato assai vasto, e il Presidente del Comitato ordinatore personalmente aveva presenziato alle sedute di insediamento di tutti i Comitati Regionali per chiarire i compiti e suggerire le soluzioni più idonee. A Milano nel novembre del '59 era stata tenuta una riunione generale dei Presidenti delle Amministrazioni Provinciali d'Italia, i quali successivamente avevano visitato la zona espositiva destinata ad accogliere la Mostra delle Regioni. La progettazione della struttura e dell'articolazione dei padiglioni era dovuta ad un accurato studio dell'Arch. Nello Renacco. A ogni regione era stato assegnato un tema indicante la realtà umana come modo di vita che caratterizza le singole regioni, tema da inserire, come tema di fondo, nella rappresentazione regionale.

Altri temi, concordati fra il comitato ordinatore e i singoli comitati regionali, con contenuto economico sociale artistico culturale o di fantasia, avrebbero permesso la caratterizzazione dei singoli padiglioni nello svolgimento dei temi loro assegnati.

Esclusa ogni concessione a un deteriore tono fieristico, o a un abusato gusto di stereotipato folklore.

Per l'ESPOSIZIONE DEL LAVORO, dato il suo carattere internazionale l'apposita commissione poneva l'accento sulla necessità di una manifestazione di « amplissimo respiro e significato »: la partecipazione dei Paesi stranieri e le ripercussioni del tema prescelto la ponevano di per se stessa su un piano di alto prestigio culturale e politico.

L'impostazione culturale era data dal tema « *L'uomo al lavoro* » meglio specificato dal sottotitolo « *Cento anni di sviluppo tecnologico e sociale: conquiste e prospettive* ».

Il Comitato sottolineava che mentre i problemi posti dal tema erano largamente comuni a tutti i Paesi, d'altra parte proprio sul terreno di questo problema l'Italia era venuta via via configurandosi dal 1861 a oggi come una nazione moderna fra le altre nazioni moderne. Si trattava di illustrare storicamente il tema, in armonia con le possibilità economiche, con il talento e la cultura italiani: i due componenti, tecnologico e sociale dovevano dare il mo-

tivo ispiratore a cui ricondurre l'illustrazione dei vari aspetti dello sviluppo dell'uomo al lavoro.

Una prima parte a carattere generale sarebbe stata realizzata mettendo in rilievo le grandi idee i grandi fatti i grandi uomini apparsi durante il secolo nei vari settori dell'attività lavorativa, con uno sguardo finale sulle prospettive e i problemi del futuro. A questa parte avrebbero dovuto dare collaborazione e concorrere direttamente i principali Enti e Aziende italiane e le grandi Organizzazioni del Mondo del lavoro. La seconda parte, con carattere più specialistico e scientifico, sarebbe stata realizzata dai Paesi stranieri partecipanti, ciascuno di essi trattando, nel tema generale, un proprio tema particolare.

L'esposizione sarebbe stata allestita all'interno di un grandioso palazzo da costruire su progetto dell'Ing. Pier Luigi Nervi e dell'Arch. Antonio Nervi, risultati vincitori dello speciale concorso appalto indetto fin dalla primavera del '59 dal Comitato Generale per le Celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia: palazzo a carattere permanente, destinato al termine dell'esposizione ad accogliere un centro nazionale di lavoro.

Le adesioni ufficiali erano già rilevanti, non meno rilevanti le adesioni ufficioshe, e promettenti le trattative in corso con altri Paesi e Organizzazioni. L'architetto Gio Ponti, incaricato dell'ordinamento dell'esposizione, aveva già offerto una prima dettagliata immagine plastica dell'ambientazione delle mostre, e l'aveva illustrata con un bozzetto adatto a dare un quadro degli allestimenti interni.

La relazione passava quindi a meglio fissare i programmi delle altre manifestazioni collaterali: la *Mostra « Fiori del Mondo a Torino »*, esposizione internazionale; dei congressi e delle riunioni culturali già predisposti; delle manifestazioni militari delle quali si stava redigendo il programma; dei raduni d'Arma; dei restauri del Museo Pietro Micca, della riorganizzazione del Museo Nazionale di Artiglieria: infine degli spettacoli, dei festeggiamenti, delle manifestazioni sportive.

Particolare attenzione era riservata al problema alberghiero e alle previsioni formulate per fronteggiarlo; a quello dei trasporti interni ed esterni, tra i quali la « *ferrovia monorotaia Alweg* », e alle opere di viabilità e di sistemazione sul fiume Po e sul torrente Sangone, e all'interno del comprensorio e dell'Esposizione da effettuarsi per renderlo atto a raccogliere il complesso delle manifestazioni e dei visitatori.

Le previsioni finanziarie si basavano sul contributo di L. 8.800.000.000 indicato dalla legge e l'ulteriore stanziamento di L. 1.120.000.000 per il riattamento dei Castelli Storici del Piemonte e del Museo di Artiglieria, decurtati dalla necessità — imposta dalla ripartizione in 4 esercizi di tali finanziamenti statali — di un pre-finanziamento attraverso anticipazioni di Banche e dal relativo suo costo. Un miliardo era il contributo preventivato dal Comune di Torino. Di fronte quindi a una disponibilità di circa 9 miliardi, stava una spesa prevista di circa 15 miliardi, con uno sbilancio che la relazione si augurava

di poter reperire attraverso gli incassi di biglietteria i ricuperi e il contributo di Enti Pubblici e privati e altre iniziative allo studio.

D'altra parte, già nel corso della discussione parlamentare del progetto di legge relativo al contributo da stanziarsi dallo Stato, — come risulta dagli « Atti » pubblicati nella parte documentaria di questo volume — si era riconosciuta l'opportunità di un ulteriore apporto dello Stato stesso: alla quale necessità provvede poi in fatto la legge n. 1142 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 276 dell'8 novembre 1961.

La legge istitutiva e di finanziamento delle manifestazioni era stata discussa e approvata dalla Camera dei Deputati il 6 novembre 1959 (su disegno di legge n. 1589) e dal Senato il 17 dicembre 1959 (su disegno di legge n. 768). Promulgata il 30 dicembre 1959 era pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 2 febbraio 1960.

Il Decreto del Presidente della Repubblica che, visto l'art. 2 della legge, determina la composizione del Comitato Nazionale e stabilisce le modalità del suo finanziamento e del controllo ha la data del 9 maggio 1960.

Il Decreto del Presidente della Repubblica n. 905 del 29 giugno 1960 — pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 luglio 1960 — attuava la costituzione del COMITATO NAZIONALE, assegnandone la Presidenza dell'on. Giuseppe Pella e nominandone i 39 componenti secondo le norme previste, in rappresentanza del Senato, della Camera, nonché di Regioni, Provincie, Comuni di tutta Italia e di Enti particolarmente legati, sul piano ideale, all'Evento unitario.

Così si poteva considerare legalmente perfetto il lungo *iter* iniziato con la presentazione al Parlamento della legge: e da quel momento il *Comitato Nazionale* prendeva ufficialmente la direzione dei compiti dalla legge affidatigli, rimanendo affidata al Comitato « To '61 » l'espletamento delle altre iniziative programmate o previste o auspiccate.

Non è chi non veda da questa succinta cronistoria come, pur avendo i suoi termini precisi, il Comitato Nazionale, per successione logica e temporale di fatti e di avvenimenti, abbia ereditato una situazione precostituita, e, in gran parte, felicemente precostituita. Questo si puntualizza per dare a Cesare quel che è di Cesare, per dare riconoscimento di onore e di onere alle meritorie iniziative di cui sopra si è discusso: impostate fin dal 1956 dal Sindaco di Torino e dibattute e vagliate e rese vive nell'opinione pubblica e presso i poteri costituiti dagli autorevoli e attivi Comitati delle cui conclusioni, più che programmatiche, abbiamo riferito, con un lavoro lungo impegnativo e complesso, basato su una fede civica sicura più che su sicure garanzie formali.

Il *Comitato Nazionale*, di tanta mole di lavoro predisposto nel tempo, ha assunto la parte prevista di sua competenza dalla legge istitutiva, dando ad essa carattere ufficiale e imponendole l'impronta della sua visione, da quel momento vagliata e precisata attraverso la risultante delle componenti varie nel tempo seguite e composte, con l'autonomia e la sicurezza e l'autorità deri-

vantigli dalla sua responsabilità, definita nei limiti giuridici e finanziari della legge.

Il Decreto Presidenziale n. 905 ha la data — si è detto — del 29 giugno 1960 ed è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 luglio. Sei giorni dopo assumendo la presidenza, l'on. Pella convocava in Torino il Comitato per procedere al suo regolare insediamento.

La cerimonia si svolgeva a Palazzo Madama, solennemente, il mattino del 29 luglio. Ai convenuti il Sindaco di Torino avv. Peyron, nella sua veste di antico presidente di « Italia '61 » rivolgeva il seguente discorso:

*Onorevoli rappresentanti del Governo,  
signori Membri del Comitato Nazionale,  
Autorità tutte, Signore e signori,*

penso che non sia privo di altissimo significato il fatto che si insedi oggi il Comitato Nazionale per la Celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia nella stessa sala, nello stesso luogo in cui 100 anni or sono questa unità fu proclamata. Dietro di noi sta una lapide che ricorda l'avvenimento nell'aula del Senato Subalpino che qui oggi ci ospita. La città di Torino desiderando che l'insediamento stesso avvenisse in questa sala, ha voluto rendere omaggio a tutte le Autorità qui convenute, ha voluto rendere omaggio ai Rappresentanti dei Ministeri, delle Regioni, delle Provincie, dei Comuni, delle Associazioni e degli Enti che la legge ha designato a far parte del Comitato Nazionale.

Fra poco la mia voce si tacerà per dare la parola e quindi la presidenza all'on. Giuseppe Pella designato presidente del Comitato Nazionale.

Noi abbiamo desiderato, come a Torino sorse la scintilla del Risorgimento, così essere i primi ad accendere la scintilla delle iniziative di celebrazione; con questo però non abbiamo voluto che affermare un dovere, non accampare un diritto. Ecco quindi che con la collaborazione di molte e molte egregie persone che non posso qui nominare per tema di dimenticarne qualcuna, ma che tutte associo nella gratitudine vivissima, è stato elaborato un programma, sono stati assunti degli impegni finanziari, si sono addirittura iniziate delle opere che Voi, o Signori del Comitato Nazionale, visiterete e sulle quali dovrete dare la vostra ratifica; non è quindi per farvi trovare di fronte a fatti compiuti che noi abbiamo iniziato l'opera nostra: è stato esclusivamente per dare il buon esempio, per affermare il dovere che la città che ha l'onore di ospitare le manifestazioni fosse la prima ad affrontare rischi e sacrifici; ma da questo momento siete Voi investiti delle responsabilità del successo di queste manifestazioni e il successo è assicurato per l'autorità dei Vostri nomi, per il prestigio delle Vostre cariche, per la nota risonanza delle Vostre rappresentanze.

Abbiamo la fortuna e l'onore di salutare qui nel Presidente on. Pella e nel sen. Bosco i due rappresentanti del Governo, qui espressamente venuti non

soltanto nella loro veste di Membri del Comitato Nazionale ma anche in questa rappresentanza; rappresentanza che non ci è soltanto gradita e che ci onora ma che ci conforta anche dell'appoggio del Governo di cui abbiamo e avremo sempre bisogno fino al termine della nostra fatica, in quanto che Voi vedrete come gli impegni siano molti; e se abbiamo già tentato di superare qualche difficoltà, non sono tutte superate e starà a Voi superarle.

A voi tutti signori che ha l'onore veramente grande di ospitare in questa sala, il benvenuto della Città di Torino in queste due vesti: di antico Presidente del Comitato Italia '61 che oggi dà le consegne al Nuovo Comitato, e nella veste di Sindaco che vi ospita. Io associo i due saluti e i due auguri, saluti di onore e di ringraziamento, auguri di buon lavoro e di grandi soddisfazioni in questa fatica che è comune; comune perchè celebriamo l'Unità d'Italia, e quindi comune perchè il trionfo sarà non della città ospitante ma di tutti gli Italiani. Io sono certo che essi manifesteranno in questa circostanza che l'Unità non è soltanto un avvenimento di calendario, ma un qualcosa che sorge spontaneo dal cuore e dall'animo. Affermi questo una forza di solidarietà, di cooperazione e di coesione che possa dare al mondo prova che non solo è stata fatta l'Italia ma si son fatti anche gli Italiani.

Il Presidente del Comitato Nazionale on. Pella così rispondeva:

*“ Signor Sindaco,  
Signore e Signori,*

nel momento in cui il Comitato Nazionale inizia i suoi lavori io desidero in primo luogo portare, Signor Sindaco, a Lei, alla Città di Torino e a tutte le Autorità qui intervenute, a tutti coloro che hanno collaborato in questi ultimi due anni per dare il via alla parte essenziale delle Manifestazioni che avranno luogo, il ringraziamento più sentito a nome del Governo, e in particolare a nome del Presidente del Consiglio che avrebbe desiderato essere qui per insediare il nuovo Comitato, mentre ne fu impossibilitato per evidenti ragioni e evidenti impegni urgenti del suo alto incarico: e il Governo — certamente interpreto il pensiero del Presidente del Consiglio, del mio collega Bosco e di tutti i colleghi del Governo — è grato alla città di Torino per aver preso l'iniziativa già tre anni fa di preparare degnamente, non in nome di Torino ma in nome di tutti gli italiani, la celebrazione della gloriosa data del 1961 in cui la proclamazione dell'Unità d'Italia compie il suo Centenario.

Il Signor Sindaco ha voluto considerare l'altissimo valore del fatto che proprio in questa sala, in cui ebbe luogo la proclamazione dell'Unità d'Italia, si insedia oggi il Comitato: ed io desidero sottolineare che Torino era degna di essere sede delle celebrazioni nazionali.

Ringrazio la città di Torino e ringrazio personalmente Lei, Signor Sindaco, nella sua qualità di Presidente del Consiglio Generale e del Comitato Direttivo che si costituirono qui fin dal 1958 e '59.

Ringrazio la Giunta per il lavoro svolto, ringrazio i Presidenti delle Mostre, l'Esposizione Internazionale del Lavoro di cui è presidente l'Avv. Agnelli, la Mostra delle Regioni di cui è presidente il nostro amico Avv. Casati, la Mostra Storica di cui è presidente l'On. Segni che non ha potuto essere presente ma mi ha incaricato di portare il suo saluto, e per la Mostra Internazionale dei Fiori il Comm. Ratti. Desidero unire alla riconoscenza per l'Avvocato Agnelli, per l'Avv. Casati, per l'On. Segni e per il Comm. Ratti l'espressione di riconoscenza per tutti i loro collaboratori e per il loro animatore impareggiabile l'amico Sindaco Peyron; il lavoro che essi hanno compiuto è un punto di partenza da cui noi dobbiamo iniziare.

Debbo dire che le Celebrazioni non avrebbero potuto aver luogo se già non avessimo avuto un Comitato che impostando un logico programma ha pure dato l'avvio alla parte costruttiva dell'Esposizione. Signor Sindaco, Ella può essere sicuro che quanto è stato fatto sarà giustamente tenuto in considerazione. La cerimonia con la quale il Comitato oggi si insedia è qualcosa di diverso da una semplice legittimazione formale dei futuri lavori del Comitato: non tanto perchè si tratti di un Comitato di carattere nazionale (perchè debbo dare atto che già il Comitato precedente aveva di iniziativa propria cercato di avere la rappresentanza di tutte le Regioni) ma perchè con la firma altissima del Presidente della Repubblica che ancora una volta accetta la presidenza onoraria delle manifestazioni, noi abbiamo veramente qui la partecipazione di tutte le rappresentanze territoriali, Comuni, Provincie, Regioni, quelle regioni che d'altra parte sono tutte presenti alla Mostra, presieduta così degnamente dall'Avv. Casati il quale ha fatto in modo che ogni regione abbia già un suo Comitato attorno alla Mostra; e inoltre le rappresentanze delle Associazioni più significative, e mi limito qui a nominare, facendomi interprete dei vostri sentimenti, l'Associazione del Nastro Azzurro, l'Associazione dei Comuni decorati con medaglia d'oro. Vi è una continuità storica nell'animo degli Italiani per cui la riconoscenza attraverso i tempi e senza limitazioni di spazio va a tutti coloro che hanno servito ai diversi livelli la Patria, anche con sacrificio personale indipendentemente dalle posizioni ideologiche a cui possono aver appartenuto.

Abbiamo qui la rappresentanza di tutti i Partiti attraverso ai rappresentanti dei due rami del Parlamento, significato unitario che desidero particolarmente sottolineare.

Signori, il programma che il Comitato Nazionale delinea o comincerà a delineare nella sua prima riunione di lavoro, è un programma che davvero deve significare la convergenza della buona volontà di tutti gli Italiani.

Noi accetteremo nel quadro dei mezzi che abbiamo a disposizione — e cercheremo di convincere il Ministro del Bilancio a non essere troppo avaro in questa materia — noi cercheremo di poter arrivare ad un programma che valga davvero a portare queste Celebrazioni anche là dove eventi di portata veramente storica negli anni '60 e '61 si sono verificati. Cercheremo perciò

di affiancare alle tre Mostre fondamentali, manifestazioni di carattere culturale, di carattere scientifico, di carattere artistico in Torino, e cercheremo di affiancare possibilità di rievocazione anche nelle altre città d'Italia.

Ma qual è allora il significato che Governo, Voi e Comitato possiamo desiderare dare a queste Manifestazioni? *Non soltanto un'esaltazione di eventi consacrati dalla storia ma l'intenzione di rievocare questi eventi con delle finalità strettamente attuali.* È, ancora una volta, il tema dei valori della Patria che ritorna non su un piano di dottrina politica nazionalistica, ma bensì nella certezza che senza la esaltazione dei valori nazionali assai poco sapremmo dire alle generazioni dei giovani, assai poco sapremmo consegnare a coloro che dovranno domani dirigere le sorti del nostro Paese. In un clima di libertà e di democrazia noi affermiamo questi valori della Patria: nè questo è in contrasto con obiettivi più larghi di solidarietà europea e internazionale poichè noi riteniamo che le solidarietà più vaste debbano realizzarsi col concorso e con l'esaltazione delle tradizioni e delle realtà attuali delle singole nazioni.

Nel secolo scorso noi abbiamo assistito al sorgere degli Stati moderni, alla unificazione di Stati europei senza che sia stato necessario rinnegare tradizioni e valori regionali, e anche oggi, in Italia, nel momento in cui siamo fieri di una unità che ha resistito a diverse prove, sentiamo che l'amore per le diverse regioni rappresenta non già un contrasto nei confronti dell'amore nazionale ma rappresenta quasi una gara fra chi sa meglio servire, nel quadro delle piccole Patrie, la Patria più grande.

Oggi, a distanza di un secolo, sentiamo che si possono realizzare delle formule politico-giuridiche più vaste: ma in queste formule più vaste le singole nazioni hanno il loro collocamento.

Vorrei soprattutto che noi sentissimo come le celebrazioni dell'anno prossimo costituiscono un grande appello lanciato a tutti gli Italiani, un appello a sentirsi uniti nel momento in cui si celebra il centenario della proclamata unità. Non vi sono questioni che possono dividere gli Italiani in buona fede, quando si tratti di sentire i supremi interessi del paese, ed io credo che getteremo qualche cosa di più di un seme in questa direzione. Penso che possiamo iniziare i nostri lavori con questo appello all'unità degli spiriti, e sono sicuro che li potremo terminare nel tempo futuro, constatando che l'appello avrà significato il raggiungimento di fecondi risultati.

Signor Sindaco, con questi sentimenti, col suo consenso, io ho l'onore di dichiarare insediato il Comitato Nazionale che oggi stesso comincerà i suoi lavori ”.

Nella prima sessione poi, quasi plenaria, tenuta nello stesso pomeriggio del 29, l'On. Pella rivolgendosi ai Membri del Comitato, ricordava brevemente l'opera dei precedenti organismi per impostare un programma che evidentemente non poteva attendere per essere impostato che si arrivasse alla vigilia del '61 « ma richiedeva mente quasi da pionieri, rispetto a una certa necessaria

lentezza con cui si muovono gli organi che su un più vasto piano statale sono chiamati a dare il via definitivo e controllare questo programma » riassumeva le fasi attraverso le quali si era giunti alla legge istitutiva e al suo perfezionamento con la nomina degli organismi dalla legge previsti; rivolgeva un saluto a quanti con alto valore e dedizione e fervore si erano prodigati nella costruzione delle basi dell'« edificio così ben delineato » e singolarmente li nominava e elogiava dichiarando testualmente « non è questa l'espressione di un tradizionale abitudinario ringraziamento perchè esso mi riporta di concreto a quanto ho già in apertura accennato: noi oggi dobbiamo stabilire le modalità con cui accettiamo o meno, quel che è stato già fatto e le modalità con cui continuare nell'ipotesi che siamo persuasi che quanto è stato fatto finora, merita di essere continuato »: e perchè ogni membro del Comitato potesse rendersi conto compiutamente di quanto era stato fatto e della bontà e della correttezza di come era stato fatto, chiudeva le comunicazioni della presidenza (dopo aver provveduto alla costituzione della Giunta e alle indispensabili incombenze formali) aprendo una larga discussione fra tutti i membri del Consiglio e invitando i Presidenti delle tre Mostre, on. Segni (rappresentato nell'occasione dal Prof. A. M. Ghisalberti), avv. Adrio Casati e dott. Gianni Agnelli a fare una prima esposizione delle materie di loro competenza. Il che avveniva con una illustrazione compiuta e analitica della complessa materia, e sotto il profilo concettuale e sotto il profilo tecnico-espositivo, che si prolungava anche nella seconda parte della seduta (chiusasi poi a tarda ora nella sera) mettendo in grado tutti gli intervenuti di rendersi compiutamente conto dello stato dei fatti.

Seguiva un'ampia discussione, uno scambio di idee di suggerimento di raccomandazioni, riassunti poi, anche in riferimento alle specifiche previsioni finanziarie, dal Presidente on. Pella, su proposta del quale si addiveniva alla ratifica dei programmi esposti, all'approvazione dell'operato del Comitato Torinese precedente, si confermava la composizione dei Comitati delle tre Mostre e si dava un indirizzo di massima per le altre MANIFESTAZIONI A CARATTERE NAZIONALE previste dall'articolo 1 della legge.

Si chiudeva la seduta con una dettagliata esposizione del bilancio preventivo — predisposto ed esaminato nel frattempo dalla Giunta — bilancio che dopo ampie discussioni veniva approvato dai presenti all'unanimità.

E a verbale, come conseguenza dell'approvazione di quanto operato dal precedente Comitato, il Presidente on. Pella chiedeva che venisse dato atto che « il Presidente era autorizzato a firmare una lista di contratti relativi alle Mostre in corso di allestimento, lista esaminata e a mano dei Signori Membri del Collegio dei Revisori, invitati alla loro volta a confermare i caratteri e i limiti dell'autorizzazione con la quale il Comitato assumeva, con l'osservanza delle norme di legge, a carico della gestione, i contratti in corso stipulati dal precedente Comitato ».

Così ufficialmente il 29 luglio 1960 iniziava la sua opera il Comitato Nazionale per la Celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia.

Di tale attività, dall'inizio alla chiusura ufficiale, dà ragguaglio e offre documentazione il presente volume.

Prima tuttavia di dare la parola alle opere, la lunga cronistoria sarebbe incompleta se non ricordasse ancora una volta che il COMITATO NAZIONALE, il cui compito era limitato alle manifestazioni specificate dalla legge — per le quali soltanto era prevista la copertura finanziaria col contributo straordinario dello Stato — ha continuato sempre ad avere al suo fianco il « Comitato torinese » la cui attività cordiale e generosa ha portato a termine tutte le altre iniziative già programmate, necessarie per un vivo e degno completamento e una decorosa cornice delle manifestazioni centenarie.

Di questo il Comitato Nazionale dava un ulteriore riconoscimento in un ordine del giorno votato il 5 ottobre 1960 nel quale, dopo aver espressa la sua gratitudine al Comitato Promotore cittadino per l'impegno e il lavoro di preparazione svolti, premessa indispensabile per l'attuazione delle manifestazioni a carattere nazionale, considerato che alcune manifestazioni non potevano essere assunte a proprio carico, rivolgeva un caldo invito al Comitato torinese affinché continuasse ad operare al suo fianco, « al fine di curare la realizzazione di tutte le iniziative di contorno, per garantirne la migliore riuscita ed accrescerne il prestigio, attingendo a finanziamenti da promuovere nell'ambito cittadino e amministrandoli ».

Accogliendo tale invito il 21 ottobre 1960 l'Assemblea Generale del Comitato Promotore torinese si riunì per approvare le modifiche al suo Statuto, in virtù delle quali il Comitato Promotore stesso si trasformava in « COMITATO TORINO '61 ».

A carico del « Comitato Torino '61 » restava il programma necessario per integrare la realizzazione del programma in origine concepito in funzione unitaria, e cioè i seguenti settori:

1) *Ricettività cittadina*: con un complesso di provvedimenti, costruzioni, trasformazioni, allestimenti, per consentire di disporre di 15 mila posti letto, contro gli iniziali 7000 circa.

2) *Spettacoli e Festeggiamenti*: programmazione di spettacoli di alto valore artistico, ecc., con due grandi ricevimenti (a Palazzo Madama, per l'inaugurazione delle Celebrazioni, ed alla restaurata Palazzina di Stupinigi) ed altre manifestazioni di vasto richiamo popolare.

3) *Congressi di carattere nazionale*.

4) *Studi-pilota*: di particolare interesse, come quello — attuato poi col concorso di « Italia '61 » — per lo studio dello sviluppo economico di Torino e della sua regione.

5) *Mostre, esposizioni, manifestazioni varie*, tra le quali vanno ricordate quelle di alto livello, come: La Mostra Internazionale « Flor '61 » - La

Mostra della Moda, Stile, Costume - La Mostra delle Oreficerie dell'Italia Antica - La Mostra del Francobollo nel Risorgimento - e numerose altre.

6) *Contributi ad Enti cittadini* per anticipare, completare o restaurare opere particolari connesse con le Manifestazioni: (completamento del Nuovo Palazzo delle Mostre, costruzione del Palazzetto dello Sport, restauro di Palazzo Carignano, della Palazzina di Caccia di Stupinigi, del Museo Cavouriano di Santena, Gallerie della Cittadella).

7) *Assunzione a proprio carico* delle spese generali e per il personale, non relative, soltanto, alle proprie necessità, ma anche a quelle del Comitato Nazionale che per legge non vi può provvedere con fondi propri.

8) *Contributi al Comitato Nazionale* onde facilitargli il superamento di difficoltà contingenti dovute a spese urgenti, indilazionabili, da effettuare, per ragioni di tempo, al di fuori di quanto previsto dalla Contabilità generale di Stato.

Tutto ciò per una spesa complessiva di oltre 4 miliardi, cui si è fatto fronte mercè:

- un contributo straordinario conferito dalla Città di Torino;
- contributi, donazioni, oblazioni, offerti da Enti, Aziende e privati cittadini;
- il finanziamento da parte del Comitato Nazionale per attività specifiche da esso delegate a « To '61 ».

Inaugurato in Roma sul Campidoglio; solennizzato con il Messaggio letto dal Presidente della Repubblica al Parlamento, riunito in 25 maggio a Montecitorio in seduta congiunta, e con l'omaggio tributato dal Governo alle tombe dei quattro maggiori artefici del Risorgimento; celebrato dal Presidente degli Stati Uniti J. Kennedy a Washington; salutato dalla parola augusta del Sommo Pontefice Giovanni XXIII, in occasione della visita resaGli dal Presidente del Consiglio On. Fanfani l'11 aprile; onorato dall'omaggio grazioso di S. M. la Regina Elisabetta II d'Inghilterra nel discorso tenuto l'8 maggio a Torino riecheggiato dal Presidente della Repubblica Argentina, Frondizi, nel suo messaggio di amicizia del 4 novembre (atti tutti dei quali viene riportata in questo volume la testimonianza alta ed eloquente dei testi, senza diminuzione di aggiunte o commenti), il Centenario dell'Unità ha trovato in Torino, prima Capitale del Regno unitario, la sua naturale cornice e la sua corona di gloria.

Le manifestazioni celebrative più specificamente affidate dalla Legge costitutiva al *Comitato Nazionale* hanno avuto inizio il 6 maggio alla presenza del

Presidente della Repubblica, nell'aula di Palazzo Madama, già sede del Senato Subalpino, ora riservata ad accogliere nella sua solennità di fasto e di storia, i grandi avvenimenti cittadini.

Il Presidente della Repubblica arrivato in mattinata da Roma, — rendeva gli onori militari un reparto del 4° Alpini — e accolto alla stazione di Porta Nuova dal Sindaco di Torino e dai Presidenti del Senato sen. Merzagora e della Camera on. Leone e dalle Alte Autorità cittadine, si portava, fra gli applausi della folla assiepata lungo il percorso, a Palazzo Madama dove, sulla soglia del grande atrio juvarriano riceveva l'omaggio del Ministro Pella, presidente di « Italia '61 »: poi, salutato e accompagnato anche da S. Em. il Cardinale M. Fossati e dal Presidente del Consiglio on. Fanfani, prendeva posto nell'Aula dove Lo attendeva l'eletta schiera delle Rappresentanze diplomatiche e delle Autorità civili e militari convenute da tutta Italia, con una folta rappresentanza delle Province e dei principali Comuni italiani, tra una festante folla di invitati.

Negli Atti sono riportati i discorsi tenuti dall'avv. Peyron come Sindaco di Torino, dall'on. Pella come Presidente del Comitato Nazionale « Italia '61 » e dal Capo del Governo on. Fanfani a nome del Paese.

Alle dodici l'on. Gronchi al Teatro Alfieri presenziava alla solenne cerimonia del conferimento delle « Stelle al Merito del Lavoro »: la cerimonia che si svolge ogni anno a Roma era stata, nell'ambito del Centenario, riservata a Torino come omaggio di alto significato sociale.

Oratore ufficiale lo stesso Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, on. Sullo.

Nella stessa giornata le tre Mostre sono state ufficialmente inaugurate dal Presidente della Repubblica, sempre accompagnato dal Presidente del Comitato Nazionale, dai Presidenti del Senato e della Camera, dal Presidente del Consiglio, dai Ministri, dai Parlamentari e dalle Alte Cariche dello Stato convenute a Torino e dalle Autorità civili e militari cittadine.

Poi protagonisti sono diventati i visitatori, che dal 6 maggio al 31 ottobre si sono affollati a vedere le Mostre, a studiare le Mostre, a riflettere e imparare dalle Mostre: giovani e anziani, contadini e operai, studiosi e curiosi, scolari, studenti, borghesi, operatori economici di ogni categoria, isolati o in comitive, in incontri, in convegni di studio, per il dibattito di problemi e di interessi: svolgendo, essi, i protagonisti, a tutti i livelli, le tematiche nobili proposte da queste Manifestazioni che hanno forse segnato anche per la Nazione una nuova svolta di stile e di costume.

Delle innumerevoli visite di personalità, di rappresentanze e di gruppi italiani e stranieri, dei Convegni e degli Incontri nazionali e internazionali che da soli meriterebbero ampia documentazione di volumi — e di molti dei quali è in allestimento la pubblicazione degli *Atti* destinati a costituire vere fonti di ulteriori ricerche e base di indirizzi per le attività economiche e sociali del-

l'immediato avvenire (basti accennare al Convegno « Italia-ieri, Italia-domani » organizzato dall'I.S.E. e da « Mondo Economico », al « Congresso di Studi su gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico », al Congresso europeo su « Collettività locali e la costituzione dell'Unità Europea ») — si troverà cenno, a lor luogo, in questa stessa pubblicazione.

Qui si vuole ricordare soltanto, quasi a chiusura ideale del ciclo delle più alte manifestazioni, la Giornata dei Parlamentari, che ha visto il 29 ottobre riunita a Palazzo Madama una numerosa rappresentanza di Senatori e di Deputati, convenuti nell'aula che fu del Senato Subalpino, a testimoniare che nella continuità del Parlamento, presidio della libera vita nazionale, sta tuttora l'ideale più fermo della conquista e dell'eredità risorgimentale.

E la presenza viva della Nazione a questa significativa manifestazione, era offerta dalla partecipazione di numerosi giornalisti della stampa parlamentare: quella stampa alla cui alta funzione il Comitato Nazionale ha reso particolare omaggio promuovendo la pubblicazione del libro *Giornalismo del Risorgimento* - ed. Loescher - che introdotto dai messaggi di Cesare Merzagora e Giovanni Leone, illustra l'apporto del giornalismo italiano al grande travaglio risorgimentale. Quella stampa che ha largamente e nobilmente contribuito a illustrare agli italiani le manifestazioni del centenario, a rievocare gli avvenimenti i protagonisti i problemi attraverso i quali si giunse all'Unità, e a una silloge di articoli della quale — purtroppo limitata per pure ragioni di spazio — è stato affidato in questo stesso volume il compito critico di spiegare storicamente gli *Atti* ufficiali — riportati nella loro solenne nudità — attraverso i quali nel 1861 fu raggiunta la realizzazione politico-giuridica del Regno d'Italia.

Le Manifestazioni torinesi si sono chiuse secondo il calendario fissato: la sola Mostra Storica, per particolari sue caratteristiche organizzative, ha potuto essere prorogata e restare aperta al concorso sempre vivo dei visitatori, fino al 19 novembre.

La sera del 31 ottobre a mezzanotte l'ammaina bandiera al Palazzo dell'E.I.L.: salutate dal commiato del Sindaco di Torino e del Vice Presidente del Comitato Nazionale, on. Marazza, sotto la luce dei riflettori sono scese le bandiere delle Nazioni partecipanti, e, mentre la fanfara dei Bersaglieri lanciava le sue note, ultimo, il Tricolore.

Il 3 novembre il Comitato di « Italia '61 », con una riunione plenaria a Trieste, nel 43° anniversario della liberazione della città, poneva quasi il suggello ideale alla sua opera di rappresentanza prima di concluderla definitivamente a Roma là dove le celebrazioni nazionali erano state inaugurate.

In Trieste pavesata di tricolori come nelle grandi occasioni, sul Colle di S. Giusto, l'on. Pella, col Segretario Generale di « Italia '61 » on. Giacchero — erano ospiti d'onore anche l'avv. Peyron e il prof. Grosso, Presi-

dente della Provincia di Torino — accolto ufficialmente dal dott. Libero Mazza, Commissario Governativo della Città, deponeva una corona di alloro ai piedi del Monumento ai Caduti e assisteva a un solenne pontificale.

Nel pomeriggio, dopo un austero omaggio ai Caduti che dormono nella necropoli monumentale di Redipuglia, il Comitato Nazionale era ricevuto in Municipio dal Sindaco Franzil col Consiglio Comunale al completo, con tutte le Autorità civili e militari e larga partecipazione di associazioni combattentistiche e di reduci, oltre la Consulta dei Comuni Istriani e folta rappresentanza di tutti i settori della vita cittadina. Rispondendo al saluto portogli dal Sindaco a nome della Città, l'on. Pella metteva in rilievo come il Comitato Nazionale avesse quasi voluto porre termine ideale alla sua missione di rappresentanza, fra la gente giuliana e nella città di Trieste, vessillo ideale di sacrifici e di lotte, tangibile e duraturo segno del compimento territoriale e spirituale dell'Unità d'Italia.

Il 4 novembre a Roma nell'anniversario della Vittoria si sono concluse le Celebrazioni.

Nell'anniversario di Vittorio Veneto, decine di migliaia di combattenti di tutte le guerre, veterani e reduci di tutti i fronti hanno voluto essere presenti a Roma con le loro bandiere e partecipare alla solenne cerimonia.

Il Presidente della Repubblica, dopo aver passato in rassegna ai piedi della scalea del Vittoriano un reggimento di formazione che Gli rendeva gli onori, è salito sull'Altare della Patria, preceduto da due corazzieri che reggevano una gran corona di alloro, e, raggiunto il sacello del Milite Ignoto, ha reso omaggio al simbolo dei Caduti italiani di tutte le guerre.

Poi, accompagnato dal Vice Presidente del Consiglio dei Ministri on. Piccioni, ha raggiunto la tribuna d'onore dove erano il Ministro della Difesa Andreotti, il Ministro Pella, il Ministro Folchi, i Vice Presidenti della Camera e del Senato, le più Alte Autorità civili e militari dello Stato e i Presidenti delle Associazioni combattentistiche.

Ai lati dell'altare erano le rappresentanze delle Città italiane decorate di Medaglia d'Oro e le insegne delle varie Armi delle nostre Forze Armate e le bandiere con decorazioni.

Su un altare rivestito del drappo tricolore, l'Ordinario Militare Mons. Pin-tonello ha celebrato la Messa al Campo; il Presidente della Repubblica si è poi portato alla tribuna dove erano i decorati di Medaglia d'Oro e le famiglie dei Caduti insigniti della massima decorazione militare alla memoria, ed ha ricevuto il saluto del Ministro della Difesa e delle Autorità.

Salutato dal « presentat'arm » delle truppe e dall'applauso della folla è risalito sull'auto che lo ha riportato al Quirinale lungo la via 4 Novembre tappezzata di bandiere e coperta dei rettangoli di carta bianchi, rossi e verdi piovuti a migliaia dai balconi e dai tetti.

Nel pomeriggio il Presidente della Repubblica — che in mattinata aveva

ricevuto al Quirinale una delegazione di ex Combattenti italiani residenti in Argentina e in altri Paesi dell'America latina — ha partecipato all'Assemblea Generale dell'Associazione Nazionale combattenti e reduci che si è tenuta al Palazzo dello Sport dell'EUR, la cui platea era occupata da 1500 ciechi di guerra, convenuti a Roma per la cerimonia, mentre tutti gli ordini di posti erano gremiti di rappresentanti delle varie Associazioni regionali e provinciali con più di 1000 bandiere, labari e stendardi.

Dopo il discorso dell'avv. Zavattaro, Presidente dell'Associazione, ha parlato il Ministro della Difesa on. Andreotti e successivamente il Capo dello Stato, la cui parola viene riportata nella parte del volume riservata agli atti.

*« Parta da questa riunione — Egli ha detto — l'augurio che la fraternità qui presente faccia sì che il nostro Paese percorra le sue vie verso un più sicuro e più giusto avvenire ».*

E con questo augurio si è chiusa la Celebrazione dell'anno del primo Centenario dell'Unità, si è data espressione ai propositi e alle speranze che guidano verso l'avvenire il cammino vivo dell'Italia.



1861

I GRANDI ATTI  
DEL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO

1861

Dal volume *I grandi ATTI del Primo Parlamento Italiano* (VIII Legislatura, febbraio-marzo 1861), edito a cura della Deputazione Italiana di Storia Patria, Torino, Palazzo Carignano, 1961.

DISCORSO PRONUNCIATO  
DA S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II  
ALL'APERTURA DELLA PRIMA SESSIONE DELLE CAMERE  
IL 18 FEBBRAIO 1861

Signori senatori! Signori deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principî che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'imperatore dei Francesi, mantenendo fermo la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermano altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella

persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti nè gli interessi di altre nazioni.

Signori senatori! Signori deputati!

Io sono certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizioni di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Dopo molte e segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato.

LETTURA ED APPROVAZIONE DELL'INDIRIZZO  
IN RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA

PRESIDENTE. Prego il deputato Farini di dar lettura dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, che credo abbia in pronto.

FARINI. (*Legge*).

Sire! Rappresentanti della nazione libera ed unita quasi tutta noi ci confidiamo nel vostro animo di Re italiano e di valoroso soldato.

Voi sapete che il nostro pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma. Le vittorie degli eserciti di terra e di mare, le gesta dei volontari condotti da un meraviglioso capitano, la virtù militare delle guardie nazionali hanno ravvivata negli italiani la confidenza delle proprie forze. Ma nè questo sentimento, nè i favori della buona fortuna tolgono pregio ai consigli della prudenza: sarà restaurata la riputazione del senno come quella del valore italiano.

Timidi consigli non può temere l'Italia da un Re che per la sua libertà ha saputo porre a cimento la vita e la corona.

L'imperatore Napoleone e la Francia non indarno fanno a sigurtà colla nostra riconoscenza. Quasi nuovo beneficio scese nei nostri cuori ai passati giorni la franca parola del Principe Imperiale, unito a voi per vincoli del sangue ed all'Italia per antico affetto.

All'amicizia dell'Inghilterra, fondata nel comune amore della libertà, andiam grati dei morali aiuti, che sono potenti nelle battaglie della civiltà.

Agli uffici di onoranza degnamente resi per voi al nuovo Re di Prussia ed alle testimonianze di simpatia verso la nobile nazione germanica aggiungiamo una parola grata pel voto parlamentare propizio alla unità d'Italia.

Questa unità, nella quale sola l'Italia può trovare stabile assetto, la Chiesa vera indipendenza, l'Europa naturale equilibrio, questa unità politica, o Sire, sarà da noi gelosamente tutelata nell'opera legislativa alla quale ci poniamo.

Fautori di ogni maggiore libertà amministrativa, ci guarderemo da tutti i pericoli delle discordie, da tutte le tentazioni delle borie municipali.

Sarà lieve ai popoli italiani ogni carico che abbia per fine di accrescere gli armamenti, come fu caro ai generosi subalpini il sopportarne tanti per preparare l'impresa che ormai si compie.

Sire! nell'anniversario della vostra nascita i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la corona d'Italia. Questo degno premio hanno la fortezza degli avi vostri, il sacrificio del padre, la fede che voi, unico fra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare.

PRESIDENTE. Se nessuno chiede di parlare, pongo ai voti la approvazione dell'indirizzo.

(La Camera approva alla unanimità).

## SENATO

TORNATA DEL 21 FEBBRAIO 1861

### PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE PER CUI IL RE ASSUME PER SÈ E I SUOI SUCCESSORI IL TITOLO DI RE D'ITALIA

PRESIDENTE del Consiglio dei Ministri. Presento d'ordine di S. M. uno schema di legge. Stante l'importanza dell'argomento e la brevità della relazione prego il Senato a volermi concedere di dar lettura della medesima.

Signori Senatori,

I maravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successi riunite in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Alla varietà dei principati fra sè diversi e troppo soventi infra di sè pugnanti per disformità di intendimenti e consigli politici, è finalmente succeduta l'unità di governo fondata sulla salda base della monarchia nazionale. Il Regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S. M., e sul concorde avviso del consiglio dei ministri, ho quindi l'onore di presentare al senato il qui unito disegno di legge, per cui il re, nostro augusto signore, assume per sè e per i successori suoi il titolo di re d'Italia.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in mille modi manifestata, il parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dall'affetto, acclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia. Il senato sarà lieto di dare per il primo sollecita sanzione al voto di tutti gli italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile dinastia, che, nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza divina serbata a vendicar le sventure, a sanar le ferite, a chiudere l'era delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o Signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine di una nuova storia nazionale.

*Progetto di Legge*

Articolo unico. - Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

TORNATA DEL 26 FEBBRAIO 1861

PRESIDENTE. ...Se nessuno domanda ulteriormente la parola, metterò ai voti l'articolo unico della legge.

ARTICOLO UNICO

« Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

Chi approva questo articolo, sorga.

(Approvato). *Applausi generali, ripetuti e prolungati.*

Si passerà allo squittinio segreto.

.....

Risultato dello squittinio:

Votanti	131
Favorevoli	129
Contrari	2

(Il Senato adotta). *Applausi prolungati e grida di viva il Re d'Italia.*

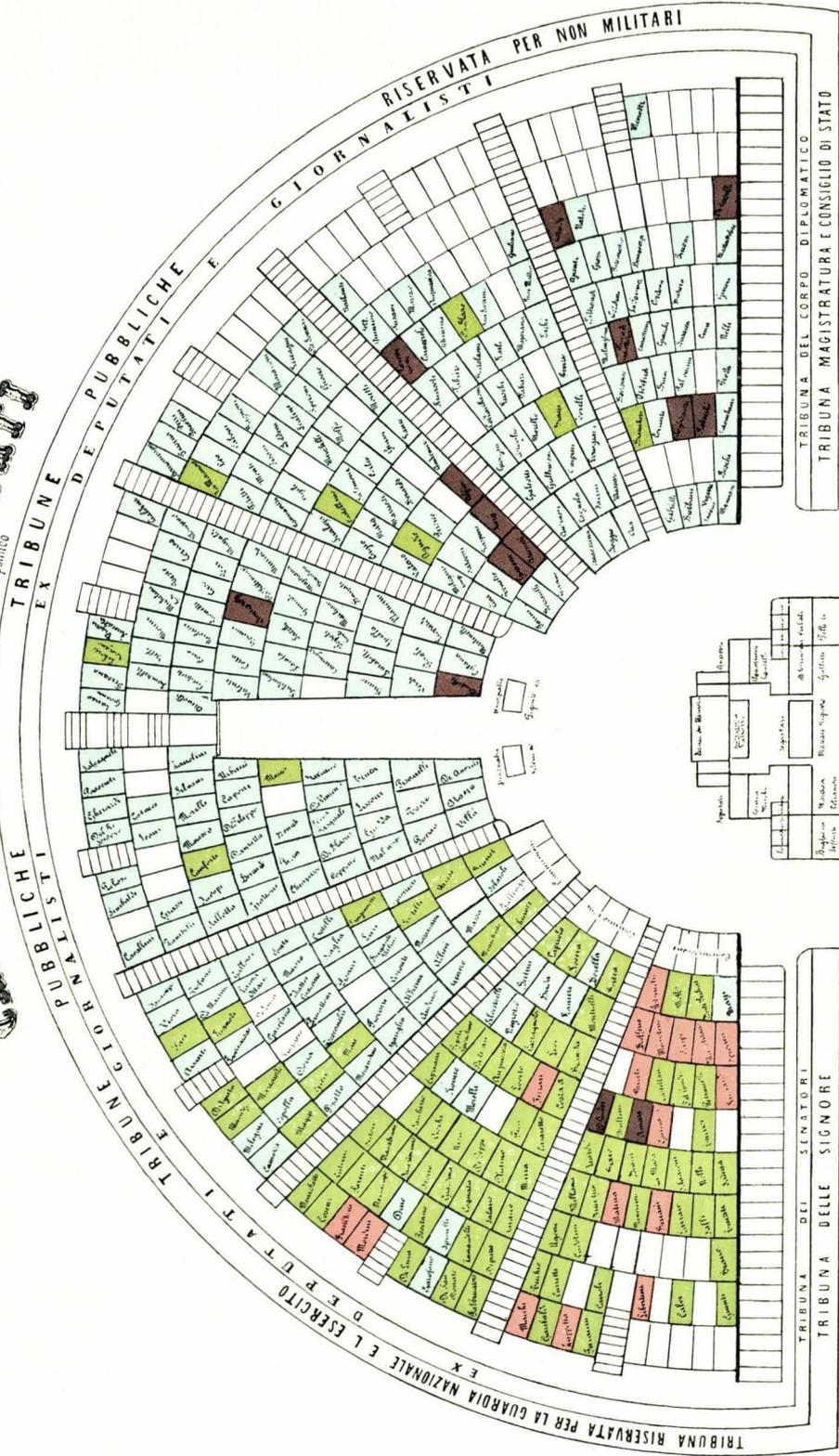
**Il Bischietto intende**  
*incantare la piumetta?*

**PARLAMENTO ITALIANO DELL' ANNO 1861**

**CAMERA DEI DEPUTATI**  
 Coll' indicazione dei nomi e del rispettivo colore politico

Indicazione dei Colori

Esposizione ultra	Modestia	Conservatori
Esposizione ultra	Modestia	Conservatori





CAMERA DEI DEPUTATI  
TORNATA DEL 14 MARZO 1861

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE  
PER LA PROCLAMAZIONE DI VITTORIO EMANUELE II  
A RE D'ITALIA

.....

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo unico, di cui do lettura:

« Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e i suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

(La Camera approva all'unanimità. — *Prolungati applausi dai banchi dei deputati e dalle gallerie, e grida di Viva il Re d'Italia!*).

Prima di procedere allo scrutinio segreto, se la Camera permette, darò lettura di un dispaccio mandato dal ministro della guerra durante la discussione.

« Ricevo dal generale Cialdini il seguente dispaccio telegrafico:

Messina, 13 marzo 1861.

« La cittadella si è resa a discrezione. Dopo aver sofferto durante quattro giorni il fuoco del nemico, oggi a mezzogiorno ho aperto il fuoco dalle mie batterie, di cui due erano a 400 metri dalla piazza. — La nostra artiglieria fu ammirabile, il suo fuoco efficacissimo. — Noi abbiamo fatto scoppiare varii depositi di granate cariche e prodotto un vasto incendio. — Alle ore 5 la cittadella inalberò bandiera bianca. — Alle ore 6 rifiutai ogni capitolazione, concedendo tre ore a riflettere. — Alle 9 di sera tutta la guarnigione si è resa a discrezione. — La flotta ha fatto due ore di fuoco. — Sono nostri prigionieri cinque generali, 150 ufficiali, da 4 a 5 mila uomini, e 300 cannoni; ciò approssimativamente.

« Firmato: generale CIALDINI ».

(*Applausi generali e grida d'evviva fragorosi*).

Si procederà all'appello nominale.

Però, siccome molti dei signori deputati votano per la prima volta, credo necessario avvertire che la palla bianca deposta nell'urna bianca indica il voto favorevole, come la palla nera deposta nella stessa urna bianca indica il voto contrario; l'urna nera poi riceve la palla di cui il deputato non si è servito.

*(Segue l'appello nominale).*

Prima di pubblicare il risultato della votazione, debbo notare che due deputati hanno dichiarato di essersi sbagliati nel porre il voto nell'urna; uno ha messo la palla nera nell'urna bianca e la palla bianca nell'urna nera, mentre voleva votare in senso favorevole; l'altro ha deposto la palla nera nell'urna bianca e non ha più deposta la palla nera nell'altra urna.

Fatte queste premesse, pubblico il risultato della votazione. (*Pro-fondo silenzio*).

Presenti e votanti	294
Maggioranza	148
Voti favorevoli	292
Deposti come ho indicato	2

La Camera quindi approva all'unanimità. (*Duplici salve di applausi, e grida di: Viva il Re d'Italia!*).

DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE  
PER L'INTESTAZIONE DEGLI ATTI DEL GOVERNO*Relazione ministeriale sul progetto di legge*

Signori! Vittorio Emanuele II ha assunto il titolo di re d'Italia, attestando così in faccia al mondo la ricomposta unità nazionale, sospiro di tanti secoli, frutto di tanti magnanimi sforzi e sacrifici. La legge che ha consacrato questo grande fatto già fu salutata dagli applausi concordi di tutti gli italiani, i quali riconoscono in essa la guarentigia di riconquistati diritti, e l'arra delle maggiori speranze.

Rimane ora che il governo del re soddisfaccia agl'impegni assunti primamente da me, quando fu in quest'aula discussa l'anzidetta legge, e rinnovata dal presidente del consiglio dinanzi alla camera elettiva, ed a quella si dia compimento con la proposta di altra legge intesa a porre negli atti pubblici la intitolazione del re in armonia col nuovo diritto pubblico del regno. A ciò provvede lo schema di legge che, avutane dal re la facoltà, ho l'onore di rassegnare alle vostre deliberazioni.

La formola proposta in questo unico articolo intende esprimere nella sua prima parte che la monarchia italiana prende luogo accanto alle altre, vi rivendica gli stessi diritti e proclama al par di loro la propria indipendente sovranità sua in tutti gli atti dimananti dalla sua autorità.

È noto infatti come la formola per la grazia di Dio sia stata introdotta dalle prime origini delle monarchie moderne, ma usata da quei principi soltanto che non sottostavano ad alcun vassallaggio, esercitando un potere non tanto personale quanto sociale. Consacrata dalle tradizioni, essa fu la formola non pure adottata dai più potenti sovrani d'Europa, ma ovunque altresì la potestà sovrana fosse esercitata col concorso della volontà nazionale.

Noi non presumiamo di ripudiare tutta l'eredità del passato, nè di separarci dalle consuetudini più generalmente seguite dalle altre genti civili, nè disdice il comporci agli esempi di quelle contrade in cui si operarono grandi e durevoli mutamenti, conservate pur tuttavia le tracce delle antiche istituzioni.

Nè dall'ammettere tale formola dovrebbe trattenervi, o signori, il pensiero dell'abuso che fatto ne abbia qualche sostenitore delle viete massime del diritto divino; remota essa da queste nella sua genuina espressione, altro senso racchiude vero e profondo, ed è l'augusto concetto della giustizia e della verità riassunte nell'invocazione della maestà divina, che s'imprime con questa semplice formola negli atti solenni della vita pubblica e civile.

Con la seconda parte della proposta formola si divisò di esprimere il principio giuridico della monarchia italiana, il quale è e non può essere altro che la volontà nazionale.

Questo principio ottenne la sanzione più splendida nelle votazioni che si avvicendarono sui vari punti della Penisola, esso è inviscerato nei sentimenti reciproci che tra di loro congiungono il principe e la nazione, e tenuti in tal guisa ognora presente alla nazione ed al re, rimarrà segno dell'unione indissolubile che ne accomuna i diritti, i doveri, e le sorti.

Voi troverete, o signori, nella nostra devozione al re ed alla patria, nei vostri italiani sensi, il più vivo impulso ad accogliere favorevolmente questa proposta di legge.

### *Progetto di Legge.*

Articolo unico. - Gli atti del governo ed ogni altro atto che debba essere intitolato in nome del re sarà intestato colla formola seguente:

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della Nazione  
Re d'Italia

*Segue la Relazione dell'Ufficio Centrale del Senato. MATTEUCCI, relatore...*

PRESIDENTE. Se nessuno più domanda la parola, essendo per la stessa natura del progetto di legge, compresi in uno i due periodi di discus-

sione, metterò ai voti il testo dell'ufficio centrale, cui acconsentì il Ministero. Lo rileggo (*vedi sopra*).

Si procede allo squittinio segreto.

(Il Senatore *segretario* ARNULFO fa l'appello nominale).

Risultato della votazione:

Votanti	75
Favorevoli	74
Contrari	1

(Il Senato adotta).

CAMERA DEI DEPUTATI  
TORNATA DEL 16 APRILE 1861

DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE  
PER L'INTESTAZIONE DEGLI ATTI DEL GOVERNO

.....

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione sul progetto di legge per l'intestazione degli atti del Governo.

Darò lettura del progetto:

« *Articolo unico.* - Tutti gli atti che debbono essere intitolati in nome del Re lo saranno colla formola seguente:

*(Il nome del Re)*

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione  
Re d'Italia ».

La discussione generale è aperta. ....

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE

TORNATA DEL 17 aprile 1861

PRESIDENTE. L'ordine del giorno è il seguito della discussione generale sul progetto di legge concernente l'intestazione degli atti del Governo.

.....

PRESIDENTE. Metto ai voti il progetto quale fu sancito dal Senato.

« *Articolo unico.* - Tutti gli atti che debbono essere intitolati in nome del Re, lo saranno con la formola seguente:

*(Il nome del Re)*

Chi approva questa prima parte, si alzi.

(È approvata).

Seguono le parole: *per grazia di Dio.* Le metto ai voti.

(Sono approvate).

Pongo ai voti le terza parte così espressa:

« E per volontà della nazione Re d'Italia ».

(È approvata).

Pongo ai voti l'intero articolo.

(È approvato).

Si passerà ora alla votazione per scrutinio segreto sul complesso della legge.

*(Appello nominale).*

Prima di passare all'accertamento dei voti, debbo far noto alla Camera che il deputato Marliani dichiarò di essersi sbagliato nel deporre un voto contrario nell'urna, mentre la sua intenzione è di votare per la approvazione della legge.

Risultato della votazione:

Presenti e votanti	232
Maggioranza	117
Voti favorevoli	174
Contrari	58

(La Camera adotta).

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO AUDINOT  
SULLA QUESTIONE DI ROMA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interpellanze che il deputato Audinot intende di muovere al Ministero intorno alla questione romana.

Il deputato interpellante ha facoltà di parlare.

AUDINOT. (*Segni di attenzione*). Prima di volgere le mie parole al signor presidente del Consiglio dei ministri, io domando licenza alla Camera di esporle alcune idee le quali chiariranno il concetto delle mie interpellanze.

Signori, noi abbiamo tutti rimarcato nel discorso della Corona una notevole lacuna, lacuna che non era riempita che da un eloquentissimo quasi: *L'Italia quasi tutta unita*.

Diffatti, o signori, noi cerchiamo invano su questi banchi con desiderio penoso i rappresentanti di due nobilissime, di due infelici provincie, di Venezia e di Roma. Che Venezia e Roma, città italiane, abbiano ad appartenere all'Italia è vano provarlo, non si prova la luce del sole; ma Venezia e Roma accolgono in grembo due questioni formidabili, due questioni europee, di cui l'una può ottenere soluzione o dalla pubblica opinione od in virtù della forza degli eserciti; l'altra può ottenere soluzione dalla forza morale soltanto.

.....

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO AUDINOT  
SULLA QUESTIONE DI ROMA  
SEGUITO DELLA DISCUSSIONE

DI CAVOUR C., *presidente del Consiglio. (Vivi segni di attenzione).*

Signori deputati, l'onorevole deputato Audinot con parole gravi ed eloquenti, quali si addicevano all'altezza dell'argomento che egli ha preso a trattare avanti a voi, anzichè rivolgere al Ministero interpellanze su fatti speciali, vi ha fatto una magnifica esposizione della questione di Roma.

.....

L'onorevole deputato Audinot vel disse senza riserva: Roma debb'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. (*A sinistra: Bene!*). Se si potesse concepire l'Italia costituita in Unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire... (*Approvazione*).

.....

L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano cause di dissidi, di lotte. Ma, finchè la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre motivo di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia. (*Benissimo!*).

Ed invero, o signori, è facile a concepirsi che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione, la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile: ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale in Roma, una volta che essa fosse colà stabilita, non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi. Io sono dolente per ciò di veder che uomini autorevoli, uomini d'ingegno, uomini che hanno reso alla causa italiana eminenti servizi, pongano in campo cotesta questione, e la dibattano, oserei dire, con argomenti di poca importanza.

La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia.

La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative.

Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali...

.....

Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne, gli è con dolore che io vado a Roma. Avendo io indole poco artistica (*si ride*), sono persuaso che, in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra natale. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l'indole de' miei concittadini; sapendo per prova come essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifici per la sacra causa d'Italia (*viva approvazione*); sapendo come essi fossero rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico, e pronti a fare energica difesa; conoscendo, dico, questi sentimenti, io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a

sottomettersi a questo gran sacrificio nell'interesse dell'Italia. (*Applausi dalle gallerie*).

Mi conforta anche la speranza (dirò anzi la certezza, dopo aver visto come fossero accolte da voi le generose parole che il deputato Audinot rivolgeva alla mia città natale), mi conforta, dico, la speranza, che quando l'Italia, definitivamente costituita, avrà stabilita la gloriosa sede del suo Governo nell'eterna città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne depresso quel germe della indipendenza, che, svolgendosi rapidamente e rigogliosamente, si estende oramai in tutta la Penisola dalla Sicilia alle Alpi. (*Segni d'approvazione*).

Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. Ma qui cominciano le difficoltà del problema, qui comincia la difficoltà della risposta che debbo dare all'onorevole interpellante. (*Profondo silenzio*).

Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale.

Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perchè noi possiamo andare a Roma, senza porre in pericolo le sorti d'Italia...

.....

PRESIDENTE. Pongo a partito il voto proposto dal deputato Boncompagni, emendato dal deputato Regnoli, così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno ».

(La Camera approva alla quasi unanimità).

SENATO  
TORNATA DEL 9 APRILE 1861

INTERPELLANZA DEL SENATORE VACCA  
SULLE COSE DI ROMA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interpellanza del Senatore Vacca al presidente del Consiglio. Siccome l'oggetto di questa interpellanza venne già letto nella seduta precedente, non è più il caso di rileggerlo, e accordo perciò la parola al Senatore Vacca.

Senatore VACCA. Signori Senatori. Non vogliate credere che io mi accinga a ravvivare con novità d'argomenti la questione di Roma. Dopo tanta solennità ed ampiezza di discussione in un altro recinto, la luce si è fatta, le convinzioni sono ferme, ed ora la parola dell'oratore giungerebbe stanca e mal gradita.

Io quindi mi ristringerò a riassumere per sommi capi lo stato della questione...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (*Movimento di attenzione*)...

In Italia il partito liberale è più cattolico che in qualunque altra parte d'Europa. In Italia i grandi pensatori (non parlo de' tempi andati, ma di quelli del secolo presente) si sono affaticati per conciliare lo spirito di libertà col sentimento religioso: ed io posso tanto più proclamare questa verità innanzi a voi, in quanto che la maggior gloria letteraria d'Italia, l'uomo illustre che voi vi onorate d'annoverare fra i vostri colleghi, il primo poeta vivente d'Europa, ha sempre cercato di conciliare questi grandi principii; ne' suoi versi immortali ha celebrato le glorie della Chiesa con i sentimenti più liberali, e quasi alla fine della sua carriera si mantenne sempre fedele all'uno e all'altro principio. E nella sfera della filosofia, là dove la conciliazione forse è più difficile, dove l'antagonismo si manifesta più facilmente, i nostri due grandi filosofi, quantunque in campo diverso, si accordano in un pensiero, il quale domina tutte le loro

teorie, la riforma di certi abusi, la conciliazione dello spirito di libertà col sentimento religioso. Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti hanno consacrato tutta la loro vita, tutta la vastità del loro ingegno all'arduo lavoro di propugnare la conciliazione dei due grandi principii sui quali riposar deve la società moderna. Potrei citare molti altri nomi minori; ma quando in un paese i più grandi poeti, i più illustri filosofi propugnano certe dottrine, vuol dire che queste dottrine hanno molti seguaci nella nazione loro.

Quindi, o signori, in Italia più che altrove questa conciliazione può farsi, e può farsi utilmente.

Vi sarà lotta, imperocchè io non credo ad un accordo perfetto, vi sarà lotta, anzi è desiderabile che vi sia. Ove questa conciliazione si compiesse, io mi accingerei a sostenere non pochi assalti; anzi, dovendo parlar francamente dirò, che se la corte di Roma accetta le nostre proposte, se si riconcilia coll'Italia, se accoglie il sistema di libertà, fra pochi anni, nel paese legale i fautori della Chiesa, o meglio, quelli che chiamerò il partito cattolico, avranno il sopravvento; ed io mi rassegno fin d'ora a finire la mia carriera nei banchi dell'opposizione. (*Ilarità prolungata*).

Io sono profondamente convinto della verità di quanto ho avuto l'onore di esporvi e del vantaggio immenso che la Chiesa deve ricavare dall'adozione dei principii sui quali noi vogliamo stabilire un perfetto accordo; e nutro ferma speranza che questa convinzione a poco a poco andrà spargendosi nella società cattolica: e a ciò contribuirà non poco la discussione pubblica e la manifestazione del sentimento nazionale. A ciò giovò, credo, grandemente la discussione che ebbe luogo nell'altra Camera, e l'Europa rimane in certo modo stupefatta, vedendo come da tutti i banchi di quell'illustre consesso sorgessero voci rispettose pel capo della Chiesa, manifestanti sentimenti di conciliazione. Ma ciò che più deve averla colpita si è, che se fra queste voci ve ne furono alcune che manifestarono sentimenti più altamente cattolici, forse a mio credere troppo cattolici, queste voci sorsero dai banchi dell'estrema sinistra (*sensazione*).

Così, o signori, se vi associate a questa grande manifestazione, se accordate il peso del vostro voto alla politica del Governo, voi ageverete di molto la nostra impresa.

Quando un corpo così cospicuo, che racchiude nel suo seno le illustrazioni di tante parti d'Italia, al quale spetta più specialmente il dovere di conservare i grandi principii della società, si associa per proclamare l'opportunità di una conciliazione fondata sulla larga applicazione del principio della libertà, voi avrete fatto, o signori, opera utilissima.

.....

PRESIDENTE. L'ordine del giorno proposto dal Senatore Matteucci ed accettato dal Ministero è in questi termini:

« Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia e all'intera società cattolica, che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compierà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno ».

.....

PRESIDENTE. . . . metto ai voti l'ordine del giorno del Senatore Matteucci. Chi l'approva sorga.

*(Approvato).*

1961

LE LEGGI E GLI ATTI UFFICIALI



## LE LEGGI



LEGGE 30 DICEMBRE 1959, n. 1235

(Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 28 del 3 febbraio 1960)

*Contributo straordinario dello Stato alla spesa per le celebrazioni nazionali del primo centenario dell'Unità d'Italia da tenersi a Torino nel 1961.*

ART. 1.

È istituito sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, un Comitato Nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia, con il compito di preparare e di organizzare la Mostra storica, la Mostra delle Regioni, l'Esposizione Internazionale del Lavoro, che avranno luogo in Torino nell'anno 1961, ed altre manifestazioni celebrative sul piano nazionale, secondo un programma da approvarsi dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il Comitato ha sede in Torino ed è fornito di personalità giuridica di diritto pubblico.

ART. 2.

Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto col Ministro per il Tesoro, saranno stabilite la composizione del Comitato, nonché le modalità del suo funzionamento e del controllo.

Il presidente ed i membri del Comitato saranno nominati con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri.

ART. 3.

Il programma ed il regolamento generale dell'Esposizione Internazionale del Lavoro, in conformità alle disposizioni della Convenzione internazionale firmata a Parigi il 22 novembre 1928, saranno approvati con decreto del Ministro per l'industria ed il commercio.

Con decreto dello stesso Ministro sarà nominato il commissario generale del Governo per l'esposizione.

#### ART. 4.

Per gli scopi indicati nell'art. 1 è autorizzata la spesa di L. 8880 milioni che verrà stanziata nel bilancio del Ministero del Tesoro in quattro esercizi finanziari, in ragione di un miliardo nell'esercizio 1959-60 e di 2628 milioni nell'esercizio 1960-61 e di 2626 milioni per ciascuno dei due esercizi successivi. L'assegnazione dei relativi fondi al Comitato nazionale verrà effettuata con le modalità da stabilirsi con decreto del Ministro per il tesoro, di concerto con gli altri Ministri interessati, in rapporto a ciascuna manifestazione celebrativa.

#### ART. 5.

Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto col Ministro per il Tesoro, sarà stabilita la data di scioglimento del Comitato.

Le eventuali attività residue della gestione nonché le opere di carattere permanente potranno essere trasferite al comune di Torino o ad altri Enti pubblici, alle condizioni e con le modalità da stabilirsi dal Ministro per il tesoro.

#### ART. 6.

Tutti gli atti e contratti stipulati dal Comitato nazionale per il raggiungimento dei suoi fini sono soggetti al trattamento stabilito per gli atti e contratti dello Stato.

Gli atti di trasferimento di cui all'art. 5, secondo comma, se effettuati a titolo gratuito, sono soggetti alle imposte ed alle tasse fisse minime di registro, ipotecarie e di voltura catastale.

#### ART. 7.

Per le opere relative al riattamento dei castelli storici del Piemonte e del Museo dell'artiglieria di Torino sono autorizzate le spese di lire 1.100.000.000 e di lire 20.000.000 da iscrivere, rispettivamente, negli stati di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione e del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1960-61.

ART. 8.

Alla copertura dell'onere previsto dalla presente legge per l'esercizio 1959-60 si provvederà a carico degli stanziamenti iscritti nel capitolo n. 561 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per lo stesso esercizio.

Il Ministro per il Tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.

ART. 9.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

GRONCHI

SEGNI - TAMBRONI - ANDREOTTI  
MEDICI - COLOMBO - TAVIANI

Visto, *il Guardasigilli*: GONELLA

NORME INTEGRATIVE  
ALLA LEGGE 30 DICEMBRE 1959, N. 1235  
RELATIVA ALL'ISTITUZIONE DEL COMITATO NAZIONALE  
PER LA CELEBRAZIONE DEL I° CENTENARIO  
DELL'UNITÀ D'ITALIA

(Legge 18 ottobre 1961, n. 1142 - Gazzetta Ufficiale n. 276 dell'8 novembre 1961)

ART. 1.

Il Comitato nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia, istituito con l'articolo 1 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235, è autorizzato a contrarre mutui, per un importo complessivo non superiore a lire 3.000.000.000 ad integrazione delle disponibilità finanziarie occorrenti per il raggiungimento delle sue finalità-istitutive.

La Cassa depositi e prestiti è autorizzata a concedere al suddetto Comitato nazionale mutui fino alla concorrenza di lire 3.000.000.000, da somministrarsi in base ad autorizzazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri, garantiti con iscrizione ipotecaria sugli immobili costruiti dal Comitato stesso.

I mutui previsti dal precedente comma sono altresì assistiti dalla garanzia dello Stato.

Tali mutui, per la parte non estinta, all'atto dello scioglimento del Comitato nazionale, saranno trasferiti con gli immobili, giusta quanto disposto con l'articolo 5 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235.

ART. 2.

L'assunzione della garanzia statale di cui all'articolo 1 sarà effettuata con decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto con il Ministro per il tesoro.

ART. 3.

La dizione « castelli storici del Piemonte », contenuta nell'articolo 7 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235, è sostituita dalla seguente « castelli storici del Piemonte, di proprietà dello Stato e di altri Enti pubblici, e antiche Cattedrali del Piemonte ».

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

9 maggio 1960, n. 493

*Composizione del Comitato nazionale per le celebrazioni del primo Centenario dell'Unità d'Italia e modalità del suo funzionamento e del controllo, a norma dell'art. 2 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235*

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

VISTO l'articolo 87, comma quinto, della Costituzione;

VISTO l'articolo 2 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235, che ha istituito il Comitato Nazionale per la celebrazione del primo Centenario dell'Unità d'Italia;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

SENTITO il Consiglio dei Ministri;

SULLA PROPOSTA del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministro per il Tesoro;

D e c r e t a :

ART. 1.

Il Comitato Nazionale per la Celebrazione del primo Centenario dell'Unità d'Italia, istituito dalla legge 30 dicembre 1959, n. 1235, con sede in Torino ed avente personalità giuridica di diritto pubblico, è posto sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

ART. 2.

Il Comitato Nazionale, nominato dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri è composto:

- 1) dal Presidente;
- 2) da tre Senatori e tre Deputati;
- 3) da un rappresentante della Presidenza del Consiglio dei Ministri e da un rappresentante per ciascuno dei seguenti Ministeri: Affari Esteri, Interno, Tesoro, Difesa, Pubblica Istruzione, Lavori Pubblici, Industria e Commercio, Lavoro e Previdenza Sociale, Turismo e Spettacolo;
- 4) dai Sindaci dei Comuni di Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Palermo, Firenze, Bari ed Ancona;
- 5) dal Presidente dell'Amministrazione provinciale di Torino;
- 6) da un rappresentante dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia e da un rappresentante dell'Unione Provincie d'Italia, designati dai rispettivi Presidenti;
- 7) dal Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano;
- 8) dai Presidenti dell'Associazione dei Comuni decorati di Medaglie d'Oro, dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, dell'Istituto del Nastro Azzurro;
- 9) da un Presidente di Associazione d'Arma, designato, in rappresentanza di tutte le Associazioni d'Arma, dal Ministro della Difesa;
- 10) da quattro esperti prescelti dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

I membri di cui ai numeri 4, 5, 7, 8 e 9 possono farsi rappresentare da un loro delegato.

### ART. 3.

Il Comitato Nazionale delibera su ogni argomento rientrante nei compiti stabiliti dalla legge, ed in particolare:

- 1) in relazione al programma ed all'annesso piano finanziario:
  - a) sul bilancio preventivo almeno tre mesi prima dell'inizio dell'esercizio;
  - b) nel corso dell'esercizio sulle relative variazioni che si rendessero necessarie;
  - c) non oltre tre mesi dopo la chiusura dell'esercizio, sul conto consuntivo. Nella prima attuazione del presente regolamento il bilancio preventivo sarà deliberato entro sessanta giorni dall'entrata in vigore del regolamento stesso;
- 2) sui contratti;
- 3) sull'istituzione di eventuali commissioni per lo studio dei piani organizzativi delle singole mostre e manifestazioni;

4) sulla proposta degli emolumenti da attribuire ai revisori dei conti e del compenso per il Segretario generale, da stabilirsi con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministro per il Tesoro.

#### ART. 4.

Il Comitato Nazionale è convocato dal Presidente quando se ne presenti la necessità o ne facciano richiesta almeno due terzi dei suoi componenti, o la Giunta esecutiva od il Collegio dei revisori dei conti.

Esso è validamente costituito in prima convocazione con la partecipazione di almeno metà dei suoi componenti ed in seconda convocazione con qualsiasi numero di componenti.

Gli avvisi di convocazione, con l'indicazione dell'ordine del giorno, dovranno essere inviati, a cura del Presidente, a mezzo di lettera raccomandata *almeno dieci giorni prima* della data fissata per la riunione e dovranno indicare anche il luogo, il giorno e l'ora della seconda convocazione, da tenersi ad almeno ventiquattro ore di distanza.

Le deliberazioni sono prese con il voto favorevole della maggioranza dei presenti. In caso di parità di voti prevale quello del Presidente.

#### ART. 5.

In seno al Comitato Nazionale è costituita una Giunta esecutiva, composta dal Presidente, dal Vice Presidente, dai rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Ministero del Tesoro e da altri tre membri eletti dal Comitato Nazionale.

#### ART. 6.

Spetta alla Giunta esecutiva:

- 1) dare attuazione ai deliberati del Comitato Nazionale;
- 2) predisporre il progetto di bilancio preventivo e le relative variazioni, nonchè il conto consuntivo dell'Ente;
- 3) coordinare le proposte delle Commissioni di studio di cui al n. 3 dell'art. 3, da sottoporre al Comitato Nazionale per l'approvazione.

La Giunta si riunisce almeno una volta al mese e delibera a maggioranza assoluta di voti. In caso di parità prevale il voto del Presidente.

Le deliberazioni della Giunta non sono valide se all'adunanza non intervengono almeno quattro dei suoi membri, compreso il Presidente.

#### ART. 7.

Il Presidente ha la legale rappresentanza del Comitato Nazionale, sovrintende alla gestione amministrativa, convoca e presiede il Comitato Regionale e la Giunta esecutiva e cura l'attuazione delle loro rispettive deliberazioni, firma gli atti e i documenti che impegnano il Comitato, adotta i provvedimenti conservativi dei diritti dell'Ente.

Un Vice Presidente, nominato con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri tra i componenti del Comitato Nazionale, sostituisce il Presidente in caso di assenza o di impedimento.

#### ART. 8.

Gli uffici di Presidente, di Vice Presidente e di componente del Consiglio Nazionale, della Giunta esecutiva e delle Commissioni di cui al n. 3 dell'art. 3, sono gratuiti.

Ai fini della liquidazione dell'eventuale trattamento di missione, nei casi previsti dalla legge 29 giugno 1951, n. 499, i componenti del Comitato Nazionale, della Giunta esecutiva e delle Commissioni di cui al primo comma del presente articolo, estranei all'Amministrazione dello Stato, sono equiparati ai funzionari dello Stato con coefficiente di stipendio 670.

#### ART. 9.

La revisione della gestione dell'Ente è affidata ad un Collegio di revisori di conti, nominato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri e composto di tre membri effettivi e tre supplenti dei quali:

a) un revisore effettivo ed uno supplente designati dal Presidente della Corte dei Conti, con funzioni di Presidente;

b) un revisore effettivo ed uno supplente designati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri;

c) un revisore effettivo ed uno supplente designati dal Ministro del Tesoro.

Il Collegio dei revisori dei conti provvede al riscontro degli atti di gestione, accerta la regolare tenuta dei libri e delle scritture contabili, esamina il bilancio di previsione e le sue variazioni ed il conto consuntivo, redigendo apposite relazioni.

I revisori esercitano il loro mandato anche individualmente e partecipano, senza voto deliberativo, alle adunanze del Comitato Nazionale e della Giunta esecutiva.

I membri supplenti esercitano le loro funzioni in sostituzione dei revisori effettivi ai sensi delle disposizioni di cui all'art. 2401 del Codice Civile, in quanto applicabili.

#### ART. 10.

All'Ufficio di Segreteria del Comitato Nazionale è preposto un Segretario generale, nominato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente del Comitato.

Il Segretario generale risponde al Presidente dell'andamento dei servizi. Assiste alle adunanze del Comitato Nazionale e della Giunta esecutiva, redigendo e controfirmando i relativi verbali.

#### ART. 11.

All'Ufficio di Segreteria è affidato l'espletamento dei servizi amministrativi dell'Ente, nonchè la tenuta dei registri e delle scritture contabili.

Detto Ufficio disimpegna ogni altra mansione necessaria per il funzionamento dell'Ente ad esso demandata dal Presidente.

Il personale di segreteria è scelto nel numero stabilito, per ciascuna carriera, dalla Giunta esecutiva, tra gli impiegati delle carriere direttive, di concetto ed esecutive dello Stato che prestino servizio nella Provincia di Torino, nonchè fra quelli appartenenti alle predette carriere dell'Amministrazione Provinciale, del Comune di Torino e di altri Enti pubblici della provincia di Torino, che siano posti a disposizione, previa, ove occorra, autorizzazione prefettizia, dalle rispettive Amministrazioni.

Al personale di cui al precedente comma, in relazione alla effettiva importanza e durata del lavoro prestato anche in eccedenza all'orario normale d'ufficio, è corrisposto, a carico del Comitato Nazionale, un compenso mensile in misura non eccedente, in alcun caso, il corrispettivo di 48 ore di lavoro straordinario, previsto dalle disposizioni in vigore per le rispettive qualifiche.

La determinazione di tale compenso è fatta dal Presidente del Comitato Nazionale, su proposta del Segretario generale.

La Giunta esecutiva potrà affidare, su proposta del Presidente, l'espletamento di particolari mansioni a personale posto volontariamente e gratuitamente a disposizione da Aziende ed Enti privati della Provincia di Torino, senza alcun onere per il Comitato.

#### ART. 12.

L'Ente provvede ai suoi scopi con i fondi previsti dall'art. 4 della legge istitutiva, con eventuali contributi di enti e privati e con eventuali proventi derivanti dalle mostre e dalle manifestazioni indette.

#### ART. 13.

Il servizio di Tesoreria dell'Ente è affidato ad un Istituto di Credito di diritto pubblico o di interesse nazionale ed è disciplinato da apposita convenzione.

La convenzione è soggetta all'approvazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministero del Tesoro.

#### ART. 14.

L'Ente provvede mediante contratti alle forniture, ai trasporti, agli acquisti, alle alienazioni, agli affitti ed ai lavori.

I contratti devono, di regola, essere preceduti da privata licitazione ovvero appalto-concorso, nelle forme rispettivamente stabilite dagli articoli 89 e 91 del regolamento sulla contabilità generale dello Stato, approvato con R. D. 23 maggio 1924, n. 827.

Nei casi previsti dall'art. 41 del predetto regolamento si può procedere alla stipulazione del contratto a trattativa privata previa autorizzazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

#### ART. 15.

Tutti i beni dell'Ente, mobili ed immobili, saranno in carico, in due distinti inventari, al prezzo di costo.

I beni di facile consumo o deterioramento saranno assunti in carico, al prezzo di costo, in un apposito registro.

#### ART. 16.

Il Presidente del Comitato potrà disporre anticipazioni di fondi fino a lire 1.500.000 al Segretario generale per provvedere alle minute spese, ciascuna non superiore a lire 50.000.

Non potranno essere concesse nuove anticipazioni se la precedente non sia stata estinta e soggetta a rendiconto per almeno i 9/10 del suo importo.

ART. 17.

L'esercizio finanziario ha inizio il 1° gennaio e termina il 31 dicembre di ogni anno, tranne il primo che ha inizio con l'entrata in vigore della legge 30 dicembre 1959, n. 1235 e termina il 31 dicembre successivo.

Il bilancio di previsione e le relative variazioni nonchè il conto consuntivo del Comitato, corredati dalle relazioni del Presidente e del Collegio dei revisori dei conti, sono trasmessi, entro trenta giorni dalle relative delibere, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per la competente approvazione, di concerto con il Ministero del Tesoro.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

## DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

del 29 giugno 1960, n. 905

(Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 luglio 1960)

### IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

VISTO l'art. 2 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235, concernente l'istituzione del Comitato Nazionale per la celebrazione del primo Centenario dell'Unità d'Italia;

VISTO l'art. 2 del D. P. R. 9 maggio 1960, n. 493, che stabilisce la composizione del Comitato predetto;

VISTE le designazioni per la nomina dei membri di cui ai nn. 2, 3, 6 e 9 dell'art. 2 del citato decreto;

SULLA PROPOSTA del Presidente del Consiglio dei Ministri;

**D e c r e t a :**

Il Comitato Nazionale per la celebrazione del primo Centenario dell'Unità d'Italia è costituito come segue:

#### *Presidente*

- 1) On.le Prof. Dott. Giuseppe PELLA

#### *Componenti*

- 2) On.le Avv. Prof. Giacinto BOSCO, Vice Presidente del Senato della Repubblica
- 3) On.le Avv. Giuseppe PARATORE, Senatore della Repubblica
- 4) On.le Dott. Ferruccio PARRI, Senatore della Repubblica

- 5) On.le Avv. Vittorio BADINI CONFALONIERI, Deputato al Parlamento
- 6) On.le Avv. Giorgio BARDANZELLU, Deputato al Parlamento
- 7) On.le Dott. Domenico COGGIOLA, Deputato al Parlamento
- 8) Prefetto Libero MAZZA, Rappresentante della Presidenza Consiglio Ministr:
- 9) Ambasciatore Renato BOVA SCOPPA, Rappresentante del Ministero Affari Esteri
- 10) Prefetto Rodolfo SAPORITI, Rappresentante del Ministero dell'Interno
- 11) Dott. Francesco CASALENGO, Rappresentante del Ministero del Tesoro
- 12) Generale Clemente PRIMIERI, Rappresentante del Ministero della Difesa
- 13) Prof. Dott. Achille Mario DOGLIOTTI, Rappresentante del Ministero Pubblica Istruzione
- 14) Dott. Luigi DEL GIUDICE, Rappresentante del Ministero Lavori Pubblici
- 15) Comm. Armando BALLARINI, Rappresentante del Ministero dell'Industria e Commercio
- 16) On.le Avv. Achille MARAZZA, Rappresentante del Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale
- 17) Avv. Nicola GRAZIANO, Rappresentante del Ministero del Turismo e Spettacolo
- 18) Sindaco del Comune di Roma
- 19) Sindaco del Comune di Milano
- 20) Sindaco del Comune di Napoli
- 21) Sindaco del Comune di Torino
- 22) Sindaco del Comune di Genova
- 23) Sindaco del Comune di Palermo
- 24) Sindaco del Comune di Firenze
- 25) Sindaco del Comune di Bari
- 26) Sindaco del Comune di Ancona
- 27) Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Torino
- 28) Prof. Giuseppe PERETTI, Sindaco di Cagliari, Rappresentante Associazione Nazionale Comuni d'Italia

- 29) Avv. Adrio CASATI, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Milano, Rappresentante dell'Unione Provincie d'Italia
- 30) Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
- 31) Presidente dell'Associazione dei Comuni decorati di medaglia d'oro
- 32) Presidente dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini
- 33) Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci
- 34) Presidente dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra
- 35) Presidente dell'Istituto del Nastro Azzurro
- 36) Avv. Aldo ROSSINI, Presidente dell'Associazione del Fante, designato dal Ministero della Difesa
- 37) Avv. Giovanni AGNELLI, esperto prescelto dal Presidente del Consiglio dei Ministri
- 38) Ing. Filiberto GUALA, esperto prescelto dal Presidente del Consiglio dei Ministri
- 39) On.le Prof. Emanuela SAVIO, esperto prescelto dal Presidente del Consiglio dei Ministri
- 40) Comm. Giuseppe SOFFIETTI, esperto prescelto dal Presidente del Consiglio dei Ministri

Il Presidente del Consiglio dei Ministri è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

## GLI ATTI



TESTO DEL MESSAGGIO  
LETTO DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ON. GRONCHI  
AL PARLAMENTO NELL'AULA DI MONTECITORIO  
IL 25 MARZO 1961

*Onorevoli deputati, onorevoli senatori,*

Quell'anno 1861 si presentava denso di problemi e di preoccupazioni. Nell'Europa, che seguiva inquieta il fermento generato di anime e di intelletti allargantesi irresistibilmente a moto di liberazione di nuove regioni, l'impresa garibaldina aveva suscitato ammirazione e sospetto. Già l'anno prima, malgrado la pace di Villafranca, la Toscana, l'Emilia, le Legazioni avevano costretto alla rinuncia i loro sovrani, ed i plebisciti le avevano unite al Piemonte. Ora un pugno di uomini guidati da Garibaldi aveva con rapidità sbalorditiva conquistato la Sicilia e Napoli: le truppe regie, marciando attraverso le Marche e l'Umbria, si erano congiunte in Campania con il piccolo esercito dei volontari. Altri plebisciti avevano sanzionato l'unione di quelle regioni al Piemonte che raggiungeva così con rapidità insperata quella mèta che a tanti cospiratori, martiri ed eroi era sembrata un sogno lontano.

Le nuove elezioni si tennero il 27 gennaio secondo la vecchia legge elettorale sarda: 500.000 elettori rappresentavano quasi 23 milioni di cittadini di un'Italia unificata. Mancavano Roma e le Venezie, ma occorreva dare senza ritardo forma giuridica e carattere internazionale al nuovo Stato perchè fosse riconosciuto e messo al sicuro da tentativi di restaurazioni. Così il Parlamento, che poteva ora definirsi nazionale, si riunì il 18 febbraio, e nel marzo proclamò il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele Re per grazia di Dio e volontà della Nazione.

Voi, avete desiderato, ed io con voi, che la celebrazione centenaria dell'unità nazionale assumesse un carattere di solennità particolare. Ed io credo di interpretare il vostro concorde pensiero, affermando che questo abbiamo desiderato perchè il fatto che oggi ricordiamo dinanzi alla Nazione intera non può esser considerato un episodio — sia pure grandioso — delle passate vicende, così spesso tormentate e drammatiche,

del nostro Paese, nè può ripetere la sua importanza dall'aver chiuso un periodo di asservimento ed insieme di appassionato anelito alla libertà. Esso rivela il suo più ampio e pieno significato soltanto se lo si valuta come l'inizio di un rinnovamento profondo negli spiriti e nelle istituzioni, destinato a condurre l'Italia verso le mète che la sua capacità di sacrificio, la sua genialità creativa, la sua volontà di lavoro le assegnano per divina provvidenza nel mondo.

Ma noi tutti ci dobbiamo guardare dal corrompere colla tentazione della retorica celebrativa i lineamenti di quella tensione di coscienze e di intelletti che, fra acerbi contrasti e nobilissime convergenze, portò al miracolo di trasformare in poco più di un decennio un piccolo Stato umiliato dalla sconfitta in un simbolo di libera unità dotato di una forza di attrazione inarrestabile malgrado interne cautele ed intrighi esteriori.

In verità, la ricorrenza centenaria ha destato un fervore critico di riesame dei valori tradizionalmente identificati nella complessa vicenda del Risorgimento, riesame che porterà indubbiamente un valido contributo all'interpretazione più aderente alla intima realtà di quegli eventi. Ma non si sminuisce il merito di alcuno degli studiosi più recenti, se si osserva che forse non si è ancora stabilito malgrado ogni sforzo di buona fede, per la relativa brevità del tempo intercorso, il distacco che deve caratterizzare lo stato d'animo dello storico, pena il servire, più che alla retta interpretazione dei fatti del passato, agli interessi ideologici e politici di oggi.

A noi spetta qui collocare la celebrazione, che oggi ci riunisce, nell'ambito più proprio del nostro interesse politico, quale rievocazione dell'inizio — come ho già detto — di una trasformazione profonda delle coscienze e degli istituti. Ogni celebrazione infatti, che restasse limitata al puro interesse culturale, sarebbe scarsamente feconda di risultati ai fini degli interessi generali che comandano di guardare al futuro, e di servirsi dell'osservazione del passato per trarne insegnamento ed esperienza.

La conclusione d'insieme che mi sembra possa trarre chi si avvicina con spirito obiettivo e con rispetto ammirato ai maggiori artefici del Risorgimento, per seguire gli atteggiamenti del loro pensiero, il carattere ed i moventi della loro azione, nell'intrecciarsi delle reazioni a catena suscitate dalla loro attività all'interno ed all'estero, è che sarebbe assai difficile affermare quale di essi avrebbe potuto raggiungere lo scopo comune senza il concorso discorde ma operante degli altri.

Si è tornati più insistentemente, per esempio, a distinguere, per contrapporle, e non senza prova di fatti, la concezione e l'azione di Cavour, e quella di Mazzini e di Garibaldi, individuando nel primo come più de-

terminanti lo spirito di libertà individuale ed insieme la propensione all'autorità nell'esercizio del potere, e nei secondi la più chiara coscienza dell'individualità nazionale ed il valore fecondo dell'iniziativa popolare. Altri contrastanti elementi di ispirazione si sono rintracciati nel comune tentativo di comporre l'antico, che ancora vincolava per la rete di idee e di interessi costituiti, col nuovo che premeva in tutta Europa nel solco scavato dal pensiero filosofico del Settecento, ed approfondito dalla Rivoluzione francese.

Ed è certo che, dinanzi al fermentare delle idee innovatrici, diverse ed avverse furono le reazioni degli uomini che si sentivano gravati, per altezza di coscienza o per dovere del proprio ufficio, della maggiore responsabilità. Ma vorrei dire che nella divisione anche contrapposta dei compiti, nella differenza spesso esasperata degli orientamenti e dei metodi di attuazione, ci fu in fondo una compenetrazione (qualcuno l'ha definita felicemente osmosi) di intenti e di azioni, che di fatto era un portato naturale del tendere tutti ad un fine comune. Così si spiegano l'istintivo e saggio collocarsi fra Garibaldi e Cavour di Vittorio Emanuele II di fronte alla leggendaria impresa dei Mille, e la leale adesione di Garibaldi repubblicano ad una unificazione della quale era simbolo e capo un re. E si può rilevare che per questa via si giunse in effetti all'incontro tra la monarchia liberale e l'iniziativa popolare: incontro che portò presto all'affermazione di principio della sovranità nazionale che ebbe evidente significato di legittimazione delle origini del potere regio.

Ma, detto questo per non esimerci da un giudizio, sia pure sommario, sulla controversa interpretazione di uno dei dati più interessanti di quella fase decisiva del Risorgimento, importa riconoscere che, per delineare il nostro comune lavoro sul cominciare del secondo periodo della nostra vita nazionale, nulla meglio ci aiuta che rifarci da quell'inizio, durante il quale affiorano o si intravedono in germe molti problemi che si palesano poi i fondamentali per l'ordinato progresso del nostro Paese, e ciò non tanto per tentare un bilancio consuntivo del già fatto, quanto per sollecitare la nostra responsabilità nei confronti del da farsi.

I più avveduti fra quegli uomini politici avevano già lo sguardo volto all'avvenire, e, malgrado le distanze derivanti da strutture economiche, sociali e politiche profondamente diverse perchè connaturate alle condizioni di piccole comunità tenute in vigile soggezione e, fino ad allora, in scarsi e non facili rapporti tra loro, identificano i problemi nella loro essenza e tentano di prospettarne la soluzione. E tutti i problemi potevano dirsi aperti: da quelli della costituzione dello Stato all'assestamento dell'economia, dall'istruzione all'ordine pubblico, dagli apprestamenti

della difesa militare all'organizzazione della vita amministrativa e civile e nell'inserzione della nuova potenza nel concerto internazionale.

Una grande parte di essi fu affrontata con coraggio e quasi sempre con larghezza di veduta (basti pensare alla modernissima visione europea di Mazzini) fra contrasti di opinioni spesso duri e drammatici; ed il nuovo Stato prese forma gradualmente.

Ma il problema più grave, che soggiaceva a termini di tempo imperativi nei generosi e talvolta lungimiranti tentativi di soluzione, era quello della organizzazione e messa in movimento di una economia la quale doveva comporsi da frammenti diversi e divisi, non solo per sistemi ma per quello spirito municipalistico che la divisione aveva da tanti anni consolidato.

Salvo qualche zona del Piemonte e della Lombardia, il reddito medio pro-capite era appena un terzo di quello medio odierno: gli investimenti ed i consumi in proporzione necessaria di quel reddito. In tali condizioni, tentativi e programmi non potevano che rimanere allo stato di rispettabilissime intenzioni. È in questo campo, decisivo per i suoi evidenti riflessi sociali e politici, che i risultati furono lenti a manifestarsi. Il Risorgimento si traduceva in atto con tormentata fatica, non solo in quei primi anni, ma nei due successivi quarantenni, malgrado progressi dovuti alla tenace volontà di lavoro del popolo italiano di ogni ceto sociale.

Io non starò a riandare le vicende fino alla seconda guerra mondiale, ma consentite che ponga il problema nei termini attuali: l'assunzione dell'impegno che ne deriva è forse la più degna celebrazione di questo centenario di unità.

Già da allora, pur nel quadro di inevitabili incertezze degli orientamenti e delle prospettive, vi furono uomini di larga ispirazione umana e di profondo intuito politico, i quali non rimasero chiusi nella visione di una unificazione concepita come il risultato di un grande processo storico venuto a maturazione per l'idealismo operante di una classe politica pronta ad ogni ardimento e ad ogni sacrificio, per l'avveduta abilità diplomatica di governo ed insieme per felice coincidenza di eventi internazionali, processo praticamente esaurito nell'avvenuta conquista delle rivendicazioni di indipendenza politica e di libertà civili.

Essi intravidero nei fermenti di emancipazione, che già si annunziavano nelle masse popolari e nei ceti medi, uno dei moventi più attivi di un processo ancora più impegnativo di unificazione morale, poichè non si esauriva nella conquista di una libertà fine a se stessa, ma della libertà faceva strumento di giustizia.

Questo è il processo rimasto ancora incompiuto, che pesa sulla nostra responsabilità. La dinamica del nostro sviluppo tecnico ed economico ci ha portato oggi a mètte che hanno sorpreso il mondo: nonostante il dramma di due guerre a carattere mondiale, la vitalità del potenziale umano dell'Italia si è in cento anni quasi raddoppiata, mentre la consistenza del suo patrimonio produttivo è aumentata per lo meno di cinque volte sino a raggiungere un'ampiezza che sembra ormai suscettibile di sviluppo autonomo e di capacità competitiva in campo mondiale. Ad indicare la sicura validità delle principali tappe d'ordine economico e politico raggiunte, specialmente durante il regime repubblicano, basterebbe fare riferimento al carattere di continuità e di consistenza ormai assunto dall'aumento della produzione nazionale, allo stabile ampliamento delle riserve valutarie oltre i limiti di sicurezza richiesti da un sano svolgimento degli scambi internazionali.

Ma gli obiettivi di ordine morale e sociale sono ancora assai lontani dal loro raggiungimento, riconosciamolo, malgrado sforzi che, in prima linea, dallo Stato si sono compiuti. Questi obiettivi sono l'irrobustimento dell'assetto produttivo ed umano dell'agricoltura, l'assorbimento della disoccupazione e della sotto-occupazione croniche, l'espansione dell'istruzione in generale, e di quella professionale in specie, ad una dimensione veramente sociale, l'eliminazione dei divari economici fra Nord e Sud, l'ulteriore elevamento nel genere e nel tenore di vita delle classi lavoratrici e dei ceti medi, la distribuzione più giusta del reddito ai vari livelli della piramide sociale, distribuzione necessaria alla difesa dei valori umani nel cittadino.

Ostacoli, anche gravi, si sono frapposti nel lontano e nel recente passato, lunghe parentesi di paternalismo hanno ritardato i sostanziali progressi: oggi sembra ripresa più gagliardamente la marcia con piani in prospettiva ed in sviluppo di più larga portata, ma il tempo non aspetta il travaglio delle programmazioni o le lentezze della esecuzione. E di questa legge dobbiamo prendere atto ed agire in conseguenza.

Io non parlerò in termini di difesa della libertà e della democrazia: non perchè io non ne riconosca il valore altissimo, primario per l'esistenza di una convivenza civile e per ogni possibilità di progresso, e neppure, aggiungo, perchè neghi assurdamente i pericoli cui libertà e democrazia sono ancor oggi esposte. Ma troppo si è abituati ad invocare indirizzi di azione politica o sociale od economica per difendere il paese, la società in cui viviamo, da qualcuno o da qualche cosa. Quasi che, se non esistessero esigenze di difesa, ben poco vi sarebbe da fare per mutare ciò che felicemente esiste. È questa una preoccupazione che ha sempre avuto forte

voce nell'animo mio: e ne sono stati eco non solo i miei discorsi, e fra essi il messaggio che ebbi l'onore di rivolgervi or sono sei anni, ma tutta la mia azione, modesta, ma tenace.

Sono un'esigenza interiore, se la pressione di interessi ciechi ed egocentrici non la distorce, una legge morale oltre che un'oculata concezione politica di progresso, che domandano di associare alla libertà la giustizia. Nel campo internazionale, come nell'interno delle singole nazioni. E la giustizia si realizza attraverso una più equa distribuzione della ricchezza, alla cui formazione tutti concorrono, di ogni ceto e di ogni grado di capacità. Si affermò che a questo problema di distribuzione è anteriore il problema della produzione: e giustamente. È vero infatti che non è possibile un reale progresso sociale senza che vi sia, attraverso un adeguato sviluppo economico, una maggiore disponibilità di beni, ma è anche vero che, quando diviene possibile tale maggiore disponibilità di beni, occorre far sì che essa venga utilizzata in modo da farne beneficiare sostanzialmente le zone economiche ed umane che soffrono di un più basso tenore di vita e sono legate ad un più duro lavoro.

Ora, proprio alla luce di queste considerazioni e per una visione integrale del nostro sistema economico, occorre agire nella consapevolezza che oggi le maggiori risorse disponibili, lo straordinario progresso tecnico conseguito in tutti i campi, i moderni strumenti di programmazione e di intervento offrono possibilità nuove ed aprono prospettive di più sostanziale e diffuso benessere, solo che alla comune ansia si accompagni — ai vari livelli — una volontà ferma ed un'azione concreta.

E per questa azione non si può non invocare l'iniziativa dello Stato. Nessuno mi opponga che un tale intervento insidia la libertà di iniziativa individuale. Questa obbedisce inevitabilmente alla legge del profitto individuale, e non è sempre condotta a tenere nel dovuto conto l'interesse generale: quanto accade nel Mezzogiorno insegna. Malgrado gli incentivi e salvo alcuni esempi di notevole entità, non progredisce al passo necessario l'agricoltura, tarda nell'industria a manifestarsi un intervento privato di sufficienti proporzioni: cosicchè il divario tra Nord e Sud, pur nel progredire anche in quest'ultimo del reddito e del livello di vita, tende ad aumentare.

Vi sono riforme di struttura, in particolare nei servizi essenziali, che senza intervento dello Stato non potranno mai realizzarsi. Non è sovrapposizione, questa, nè surrogazione: ma integrazione e coordinamento ad un fine superiore comune. Del resto ogni libertà porta in sè stessa un concetto di limite, che è imposto dal rispetto della libertà altrui, e non può dirsi libero chi è ancora schiavo della miseria, o del salario insuffi-

ciente o della incertezza del lavoro, e dell'ignoranza che si accompagna, triste appannaggio, ad ogni condizione di inferiorità.

Spetta a me dire queste cose? Forse qualcuno ancora una volta sorgerà a parlare di esorbitanza dalle funzioni costituzionali di un capo dello Stato. Ma io credo in coscienza che spetti a questo più per dovere, che per diritto, il segnare indirizzi ed orientamenti quando lo ritenga essenziale agli interessi della Nazione. E con ciò nessun tentativo di sovrapporsi o di sostituirsi al Parlamento ed all'Esecutivo, ai quali resta integra e rispettata la libera responsabilità di accogliere o non questi orientamenti.

Ed è utile ricordare questo complesso di problemi nella presente occasione? Io rispondo di sì. Perchè oggi noi abbiamo il singolare vantaggio di poterci avvalere di una prospettiva storica a dimensione centenaria che colloca nella loro posizione i fatti e le idee; e perciò non ci è consentito valicare l'attuale ricorrenza commemorativa senza avvertire la portata del travaglio storico che è connesso con le ulteriori mètte da raggiungere, pur rilevando il valore effettivo delle mètte raggiunte. L'uno e l'altra emergono chiaramente dalla esperienza di insieme che ha caratterizzato questi cento anni di vita della Nazione italiana, e dalla dinamica delle trasformazioni di struttura che si vanno attuando sul cammino del suo futuro progresso economico e sociale. La nostra mente corre perciò alle prospettive di accettazioni e di rinunzie che necessariamente ha comportato e comporterà ogni avvicinamento agli obiettivi finali verso i quali è protesa l'ansia del popolo nostro.

All'inizio degli « anni sessanta » del secolo scorso si presentò il problema dell'unione politica, ed a tale problema i migliori italiani si dedicarono con successo. Nell'anno sessantuno del secolo nostro si prospetta urgente il problema sociale che poi strettamente condiziona l'effettivo compimento dell'unione politica. Ormai esso ha il primo posto anche nel campo internazionale: è la nuova frontiera della civiltà. Spetta alla generazione in cui anche noi, non più giovani, viviamo, prepararne tempestivamente le soluzioni.

Per quanto ci riguarda, vorrei aggiungere che il popolo italiano lo merita, perchè con la sua operosità geniale e tenace e la sua virtù di sacrificio se lo è guadagnato, dovunque si trovino i suoi figli, anche nelle terre più lontane, ed io, in procinto di visitarli nell'America del Sud, voglio ricordarli qui, volgendo loro in nome della Nazione un pensiero di affettuosa solidarietà mentre essi in comunione di sentimenti, oltre ogni differenza politica, si accingono a celebrare — come gli altri italiani negli altri Paesi — questo storico anniversario.

*Onorevoli deputati, onorevoli senatori,*

La celebrazione di questa ricorrenza del primo centenario dell'unità d'Italia non poteva limitarsi ad una mera rievocazione di ricordi del passato. Operando nel presente, noi siamo ansiosi di valutare la linea di sviluppo delle nostre azioni anche come cointeressati e quasi come contemporanei del futuro. Soprattutto noi siamo impegnati a stimolare la fedeltà al dovere di conciliare sana conservazione e ardito progresso perchè sia sempre garantita ai nostri figli la tutela delle legittime prerogative della democrazia politica insieme con la giusta soddisfazione delle insopprimibili aspirazioni di una operosa democrazia economica.

Così noi, aiutandoci Iddio al quale, senza ricorso ad inopportuna e irrispettosa consuetudine retorica, ci rivolgiamo nelle ore e nelle fatiche più dure, collaboreremo fecondamente all'avvento di un'era più prospera e pacifica per noi e per i popoli tutti.

TELEGRAMMA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO  
AMINTORE FANFANI

ROMA, 27 MARZO 1961

A Sua Eccellenza l'On. GIOVANNI GRONCHI Presidente della Repubblica

« Il Governo della Repubblica, nel giorno centenario della solenne proclamazione dell'Italia Unita con Roma Capitale, grato a Dio dell'assistenza concessa al nostro popolo, memore dei sacrifici e degli eroismi che prepararono l'unità e consapevole dei fermi propositi e dei generosi sforzi necessari per il consolidamento della libertà e della giustizia dello Stato che i padri fondarono ed i figli hanno ricostruito, rivolge a Lei, signor Presidente, un devoto omaggio.

Fedele interprete della volontà popolare, il Governo Le attesta altresì che gli italiani degni delle più nobili pagine scritte dagli avi, in rinnovata concordia opereranno per conservare gelosamente il patrimonio delle sacre tradizioni della Patria, per affrontare e risolvere i problemi della nostra democrazia, e soddisfare le ardenti speranze che sostengono l'animo dei giovani, nella visione di un'Italia libera progredita giusta per tutti i suoi figli, e presente in seno alla famiglia dei popoli a convalidare nella pace l'alto senso umano del messaggio risorgimentale ».

L'OMAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
AL MILITE IGNOTO

27 MARZO 1961

A ROMA

Il Presidente della Repubblica, on. Gronchi, accompagnato dal Presidente del Consiglio, on. Fanfani, e da Autorità civili e militari, sul Vittoriano, presenti i Gonfaloni di tutti i Comuni d'Italia, depone una corona d'alloro sulla tomba del *Milite Ignoto* ed assiste insieme alle più alte cariche dello Stato alla « Messa al Campo » celebrata dall'Ordinario Militare monsignor Pintonello, sull'Altare eretto sullo spiazzo antistante il sacello.

L'OMAGGIO DELLA NAZIONE  
AI MAGGIORI ARTEFICI DEL RISORGIMENTO

27 MARZO 1961

A ROMA

Il Presidente del Consiglio, on. Fanfani, depone al Pantheon, davanti la tomba del primo Re d'Italia, una corona di alloro con la scritta: « *La Repubblica italiana a Vittorio Emanuele II, padre della Patria* ».

A SANTENA

Il Ministro del Bilancio, on. Pella, depone una corona d'alloro sulla tomba di *Camillo Cavour*.

A CAPRERA

Il Ministro dell'Interno, on. Scelba, depone una corona d'alloro sul sarcofago di granito che raccoglie le spoglie di *Giuseppe Garibaldi*.

A GENOVA

Il Ministro del Tesoro, on. Taviani, depone una corona sulla tomba di *Giuseppe Mazzini* nel cimitero di Staglieno.

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA  
ALLE FORZE ARMATE

27 MARZO 1961

*A tutti gli appartenenti alle FORZE ARMATE!*

La fausta ricorrenza del Centenario dell'Unità d'Italia ricorda quest'anno agli italiani gli eventi che un secolo fa, attraverso le eroiche imprese risorgimentali compiute sui campi di battaglia o nelle prigioni nemiche, condussero alla proclamazione dell'indipendenza e dell'unità della Patria.

Alle molteplici cerimonie che saranno celebrate in tutto il Paese partecipano in primo luogo le Forze Armate, simbolo palpitante e perenne del più limpido amor di Patria, scuola viva e attenta in cui si custodiscono e si rinnovano le migliori tradizioni e le virtù del nostro popolo.

Nel rievocare questo centenario, noi tutti rivolgiamo il nostro pensiero a coloro che resero possibile quel grande evento. E la nostra rievocazione è frutto di una valutazione serena, obiettiva, veramente e solamente italiana, tale cioè da porre quei grandi personaggi al di sopra di qualsiasi spirito di parte, in quanto l'opera che essi attuarono fu rivolta a un solo scopo: fare l'Italia.

Grande e decisiva, sotto molti aspetti, fu la pagina di storia che l'Esercito piemontese scrisse con il suo valore nelle battaglie del 1859, seconda guerra d'Indipendenza; grande e meravigliosa la pagina che un anno dopo scrissero i volontari garibaldini dalla Sicilia al Volturmo liberando, in nome d'Italia, le bellissime terre del Meridione.

Ciascuno dei grandi personaggi dell'Unità d'Italia, nei suoi limiti e secondo i suoi principî, si adoperò e si prodigò per la realizzazione della medesima impresa: così, se leggendaria fu l'azione di Garibaldi, non meno efficaci e decisivi furono l'opera unitaria di Vittorio Emanuele II, la sa-

gacia politica del Conte di Cavour, il fervore patriottico di Giuseppe Mazzini.

Ma attorno a questi grandi uomini si mosse una fitta schiera di italiani d'ogni ceto e di ogni età, instancabili nel coadiuvare, nell'incoraggiare, nel riprovare magari l'opera degli altri, tutti però animati dal desiderio, dall'ansia, dalla febbre dell'unità nazionale.

Ed è agli Eroi, ai Capi, a tutti i combattenti di quella lontana età, che dobbiamo rivolgere ora un pensiero di gratitudine: l'unità della Patria fu il risultato dei loro sforzi e ciascuno di essi offerse il suo luminoso esempio — con l'azione o con il pensiero — rinunciando ai beni più cari e affrontando persino la morte per quel grande ideale.

*Soldati, Marinai, Avieri d'Italia,*

guardate, dunque, a quei giorni lontani con animo grato.

Guardate alle grandi figure che l'ora eccezionale seppe esprimere e, dal loro esempio, sappiate trarre coraggio e speranza per ben custodire e difendere, ovunque siate, la libertà, l'indipendenza e l'unità della Patria!

GIULIO ANDREOTTI

IL MANIFESTO DEL SINDACO DI ROMA  
PER L'APERTURA DELL'ANNO CENTENARIO

Roma, 31 dicembre 1960

Romani,

Avranno luogo nel prossimo anno le celebrazioni nazionali per la ricorrenza del primo centenario dell'Unità d'Italia e pertanto il Consiglio dei Ministri ha disposto che per domani gli edifici pubblici siano imbandierati.

Per dare maggiore solennità all'inizio delle celebrazioni e per dimostrare l'esultanza di Roma, che il 27 marzo 1861, il Parlamento, da Torino acclamava capitale d'Italia, invito i romani ad esporre domani la bandiera nazionale anche dalle loro abitazioni, dalle sedi degli uffici privati e dagli esercizi pubblici.

Dal Campidoglio, li 31 dicembre 1960.

IL SINDACO

*Urbano Ciocchetti*

IL MANIFESTO DEL SINDACO DI ROMA  
PER IL 27 MARZO

Romani,

Cento anni or sono, all'indomani della proclamazione dell'Unità d'Italia, il Parlamento iniziava un ampio, appassionato dibattito che si concludeva il 27 marzo con l'acclamazione di Roma Capitale.

Le speranze e i propositi del primo Parlamento italiano, interprete fedele dell'ardente aspirazione e della ferma decisione di tutti gli italiani, riassumevano e ribadivano solennemente il sogno dei poeti, il tormento dei pensatori e l'ansia dei patrioti che durante il lungo generoso travaglio del Risorgimento avevano cantato, pensato e sofferto per l'Italia unita con Roma capitale.

Il grande evento dell'unificazione politica della gente italica veniva così suggellato nel nome di Roma, che nel lungo corso della nostra storia ne era stata per secoli il centro, l'ispiratrice, la guida e la sintesi.

Romani, celebriamo in piena concordia e con serena gioia, ancora più viva per la raggiunta conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, la ricorrenza centenaria di quel solenne voto, che, prima ancora che trascorresse un decennio, divenne concreta realtà, affidando alla nostra Città, già onusta di un incomparabile glorioso passato, questa nuova nobilissima missione.

Roma, fiera di tanto privilegio e consapevole dell'alto compito, rivolge un devoto omaggio al Presidente della Repubblica, che impersona l'unità della Patria, saluta fraternamente le Regioni, le Province e i Comuni, formulando l'augurio sincero di un avvenire di prosperità e di pace nel consolidamento delle libere istituzioni democratiche e repubblicane.

Dal Campidoglio, il 25 marzo 1961.

IL SINDACO

*Urbano Ciocchetti*

## DISCORSO DEL SINDACO DI ROMA

27 MARZO 1961

Il Sindaco di Roma, avv. Ciocchetti, in una solenne cerimonia ufficiale sul Campidoglio, pronuncia il discorso commemorativo dell'acclamazione di Roma a Capitale d'Italia, alla presenza dei Presidenti del Senato, della Camera e della Corte Costituzionale, del Presidente del Consiglio, dei Ministri, di S. Em. il card. Traglia, pro-Vicario di Roma, di Membri del Governo, di numerosi Parlamentari, delle più alte Cariche dello Stato, civili e militari, delle Rappresentanze delle Associazioni combattentistiche e di Arma, delle Medaglie d'Oro e del Nastro Azzurro e dei Gonfaloni di quasi tutte le Regioni e Province e Comuni d'Italia.

Signori Presidenti del Senato, della Camera e della Corte Costituzionale, Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, Eminenza Reverendissima, Signori Sindaci delle Città consorelle, Signori Presidenti delle Regioni e delle Amministrazioni Provinciali, Autorità e Cittadini,

stasera, su questo Colle capitolino, si concreta visibilmente la realtà della Patria. Ci siamo raccolti nella cornice incomparabile dell'architettura michelangiolesca, tipica espressione dei caratteri di nostra gente, presso i monumenti dell'antichità gloriosa, in prossimità del sacrario dove riposa — rappresentante l'eroismo del nostro popolo — il Milite Ignoto, a lato di quella francescana basilica d'Aracoeli cui è legato, fra gli altri, il ricordo dell'italianissimo S. Bernardino.

In questo ambiente che è il più solenne, il più maestoso, il più espressivo della nostra storia e della nostra civiltà, sono rappresentati il potere politico e quello spirituale, le funzioni amministrative, le attività morali, culturali, militari, produttive del Paese. Nel nome di Roma, ho l'onore di rivolgere alla Nazione il saluto devoto della sua capitale, alacramente consacrata al servizio del Paese, di inchinarmi alle bandiere e ai gonfa-

loni, simboli del valore e della gloria della nostra gente, di rendere omaggio ai Rappresentanti del Parlamento, suprema espressione della libertà popolare, ai mutilati, ai decorati, ai combattenti che riassumono il sacrificio ed il valore del popolo italiano, di esprimere il benvenuto a tutte le autorità dello Stato e della Chiesa e del Governo, al Corpo Diplomatico, alle rappresentanze delle Regioni, delle Provincie e dei Comuni, qui convenuti in perfetta fusione di cuori con la civica Amministrazione, e di salutare fraternamente il Popolo di Roma.

Ma soprattutto ho l'onore di elevare un pensiero di omaggio al Presidente della Repubblica, espressione massima ed unitaria d'ogni patriottico sentimento e d'ogni civico impegno, cui il Consiglio comunale di Roma, nella seduta straordinaria di questo pomeriggio, ha deliberato di conferire la cittadinanza romana.

Cento anni or sono, in questo giorno 27 di marzo, superando sporadiche voci di incertezza, al termine di un dibattito parlamentare che aveva approfondito tutti gli aspetti dei rapporti tra l'Italia e Roma, rompendo ogni indugio nei riguardi della situazione interna e di quella internazionale, il Parlamento italiano proclamava che Roma era la « Capitale acclamata della opinione nazionale ».

Quella affermazione, tanto più coraggiosa in quanto faceva seguito ad una serie di considerazioni in cui venivano accennati i gravi problemi spirituali, diplomatici e pratici che dovevano essere superati per poter giungere a siffatta conclusione, trova stasera la sua riconferma nella nostra presenza in Campidoglio, dopo un secolo denso di eventi e in condizioni storiche e sociali assai mutate. Ma essa trova altresì la sua convalida nella più completa rispondenza di questa città all'alta e nobile missione di capitale di un grande stato moderno.

L'omaggio reso al Capo dello Stato vuole idealmente ripetere il plebiscito del 1870 col quale i romani sancirono il loro congiungimento all'Italia e vuole riconfermare l'impegno ad operare e a rinnovarsi per essere perennemente all'altezza delle necessità di un Paese in rapido progresso.

Ricordando stasera quel voto solenne, noi siamo tutti consapevoli, alla luce degli eventi di questi cento anni, che stiamo celebrando il terzo giorno natalizio di questa Città.

È, questo, fra l'altro, un giorno di primavera — la stagione in cui Roma è più Roma — come quello nel quale celebriamo il primo leggendario « dies natalis » della Città quadrata.

Dopo la fondazione, ad opera di Romolo, che schiudeva alla città il suo destino di unificatrice di popoli e di civiltà, per attuare il compendio della più antica esperienza storica delle genti mediterranee ed europee,

Roma doveva rinascere cristiana all'appello dell'Uomo-Dio che la chiamò alla nuova missione di sede e di simbolo della fede cattolica. Ma a mezzo del diciannovesimo secolo, agli albori di nuovi sviluppi sociali, il popolo italiano doveva riscuotere Roma dalla sua assorta solennità per affidare ad essa un compito nuovo.

Tornavano così a Roma, dopo secoli di contrasti, di dolorose vicende, di disunione politica, quelle città e quelle genti della penisola italiana che più di tutte avevano tratto da Roma alimento di sangue, di cultura, di lingua, di religione. Ed in tal modo, dopo che l'Italia era stata romana, era Roma che diventava italiana.

Ma, se grande ed incomparabile era l'onore di essere prescelta tra tante città, che come gemme splendide costellavano la Penisola, ad assumere il rango di città capitale, di mente direttiva ed ispiratrice del Paese, il compito che si prospettava all'antica e tranquilla Roma, ben chiusa nella cerchia delle sue storiche mura, non era senza difficoltà e senza rischi.

Roma accettò la prova, con serietà e con fermezza di propositi; e la vinse. Ha accolto con fermo proposito il nuovo compito che la storia ed il popolo italiano le assegnavano: quello cioè di riassumere e di rappresentare il popolo italiano, senza cessare di essere universale, senza cessare di richiamare, come ispiratrice della civiltà occidentale e come centro della religione cattolica, gli uomini di ogni Paese attratti dalle sue gloriose memorie o da ansiose certezze soprannaturali.

Per questo motivo, noi non siamo qui a commentare con curiosità erudita una data del passato, un evento concluso, ma solennizziamo una realtà nella quale tutti viviamo e che forse mai come oggi, durante i cento anni trascorsi, è stata così piena, così vera e così evidente.

Poichè, se Roma è nata per la terza volta, anche l'Italia è rinata nel corso del secolo, medicando antiche piaghe, vincendo atavici complessi, rinsaldando le sue strutture.

In questi primi cento anni, così travagliati per vicende interne, in cui nulla ci fu risparmiato, e per eventi internazionali, nei quali di volta in volta assaporammo la gioia della vittoria o l'amarrezza della sconfitta, noi possiamo constatare che l'Italia ha compiuto passi giganteschi, anche se ancora molto resta da fare, come ha saggiamente rilevato il Presidente della Repubblica nel suo messaggio celebrativo dello storico avvenimento.

Riassumendo mentalmente le vicende e le tappe di questo secolo, così denso di avvenimenti, noi possiamo constatare che Roma ha vissuto all'unisono con tutte le città d'Italia, nella buona e nella cattiva sorte, con una reciproca corrispondenza e comprensione.

Così, come nelle diverse imprese coloniali, volte, nello spirito della loro epoca a dare maggiore respiro economico al nostro Paese, come nella partecipazione alla prima guerra mondiale che ci consentì di riunire all'Italia le italianissime città di Trento e Trieste, come nella dolorosa seconda guerra mondiale e nei conseguenti movimenti della Resistenza e della lotta di liberazione, il popolo di Roma ha di volta in volta esultato, sofferto e lottato in piena solidarietà con tutta la Nazione.

E ancora le vicende interne che hanno veduto il faticoso progredire della economia e della società italiane, l'allargamento delle basi per la partecipazione del popolo alla vita dello Stato, il tragico smarrimento della libertà, l'avvento della nuova costituzione democratica e repubblicana sono tappe di un comune cammino in cui Roma e l'Italia sono state sinonimi di una stessa fatica, di una stessa volontà, di uno stesso tormento, di una stessa decisione nell'affrontare l'avvenire.

Un secolo è assai lungo a misurarlo col metro delle generazioni che passano, ma è brevissimo a considerarlo nella retrospettiva della storia conclusa. Una celebrazione valida è quella che si sofferma a considerare il tempo passato, gli eventi e i risultati del fatto che si ricorda e le mètte che debbono essere ancora raggiunte.

A noi basterà — per avere un'efficace sensazione di quel che si è ottenuto in cent'anni, sul piano, che è poi quello che più ci deve stare a cuore, della fusione e dell'intima solidarietà degli italiani — ricordare appena lo stato d'animo di cinquant'anni fa, quando si tenne, sul Campidoglio, una solennissima assise per celebrare il cinquantenario dell'Unità d'Italia.

A quell'epoca, ancora molte fratture dividevano gli italiani. Anche se, con sacrifici o con dura costanza, pietra su pietra — come si era fatto per elevare sul fianco del Campidoglio il monumento al Padre della Patria destinato a solennizzare nello stesso tempo l'unità della Nazione e la libertà dei cittadini — si era operato per ridurre i divari esistenti tra le diverse regioni nella cultura, nel costume e nell'economia, moltissimo restava da fare.

Ma soprattutto minava la compattezza interiore degli animi una antitesi che proprio a Roma appariva inconcepibile ed inaccettabile.

Il contrasto tra lo Stato e la Chiesa, conseguenza dolorosa, ma comprensibile, di contrasti di idee e di azioni che avevano contrassegnato il moto risorgimentale, ma cui si volevano assegnare addirittura complessi significati di contrapposizione tra la tradizione e la vita, fra la Fede e la Scienza, fra Dio e l'uomo.

Tale dissidio che tormentava profondamente la coscienza cattolica del Paese, teneva soprattutto viva una ferita nell'anima di Roma. La terza

Roma italiana non poteva ricongiungersi con la prima Roma repubblicana e imperiale, rinnegando la Roma cristiana e universale. Roma che aveva accolto il suo nuovo compito di Capitale Italiana, non poteva rinunciare al proprio prezioso patrimonio di città santa universale.

Cinquant'anni fa il dissidio per il quale il Tevere stava a demarcare non due sfere diverse di prestigio e di potere, ma addirittura due mondi, era ancora profondamente vivo.

In un certo senso oggi possiamo affermare che il cammino della unità, perfezionatosi nel corso del secolo con il congiungimento delle terre ancora staccate dal corpo della Patria nel 1861, si è concluso sul piano morale con la pacificazione tra Stato e Chiesa, e va ora compendosi, e dovrà intensificarsi sul piano economico e sociale, attraverso la rapida attuazione di un processo di assestamento e di equilibrio tra le economie delle diverse regioni e tra le condizioni di vita delle diverse categorie sociali.

Con gioia celebriamo questo centenario augurandoci vivamente che i figli d'Italia siano sostanzialmente uniti nella valutazione degli eventi attraverso i quali venne costituita la libertà e l'indipendenza del Paese e vedano in quelle vicende un ammonimento a non ricadere in antichi errori di passionalità, di rinnegamento del passato per perseguire il nuovo, di insofferenza per quel gradualismo cui soggiace anche il cammino della storia.

Romani,

L'alba del secolo che si inizia è illuminata dai bagliori di nuove idealità che spingono alla rimozione delle barricate nazionali e alle intese sempre più vaste. Ma esse non disdicono nè ad un sano concetto di Nazione e di Patria, nè al vigoreggiare delle individualità regionali e cittadine. I gonfaloni multicolori raccolti su questa piazza, insegne vetuste di città dalle antiche tradizioni o dalle precise peculiarità, ci ricordano che la nostra indiscussa ed intangibile unità nazionale è un mosaico cui ogni città reca, come gemma, un palpito di lucentezza. Il cammino progressivo verso sintesi sempre più ampie non significa soppressione dei caratteri individuali, sia che essi si esprimano attraverso la libertà dei cittadini, sia che si attuino mediante l'autonomia dei Comuni e degli Enti locali.

Il Risorgimento aveva ben chiaro questo concetto poichè si svolse all'insegna di due grandi parole: Unità e Libertà. Noi oggi invochiamo anche, e soprattutto, Giustizia. Giustizia per le classi più umili, giustizia per le popolazioni più arretrate. Ma dobbiamo ricordare che il primo esercizio della giustizia deve avvenire proprio in difesa della libertà e che è

illusorio ogni cammino verso la giustizia, se non sia illuminato dalla luce della libertà.

Assumiamo l'impegno di conservare e di rafforzare il sacro retaggio dei padri, allargandone la conoscenza e il godimento a tutti coloro che per mancanza di cultura o di mezzi ne sono ancora privi.

Possano i posteri guardare alla nostra generazione come noi guardiamo a quella dei Padri della Patria, di Vittorio Emanuele che annodò definitivamente Italia e Roma, di Cavour che affermò non potersi dare al Paese unito altra capitale, di Mazzini che, qui sul Campidoglio, avviò un regime di popolo, di Garibaldi che rinnovò l'ardire dei cuori italiani chiamandoli alla difesa della nostra città.

Elevando il pensiero riconoscente e devoto agli artefici, ai martiri, ai combattenti per l'unità, la grandezza e la libertà della Patria, rinnoviamo alto e forte, nel cielo di Roma, il grido che tutti ci unisce: Viva l'Italia!



**CERIMONIA INAUGURALE  
DELLE CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO  
A TORINO**

**PALAZZO MADAMA - 6 MAGGIO 1961**



SALUTO DEL SINDACO DI TORINO, AVV. AMEDEO PEYRON,  
AL CAPO DELLO STATO

Signor Presidente,

Ella comprenderà la nostra esultanza nel salutarLa e nel darLe il benvenuto qui, nella Sala del Senato Subalpino, mentre Ella si accinge ad inaugurare le varie Mostre ideate a celebrazione del primo Centenario della nostra Unità, proprio in Torino di dove la fiamma dell'unità si è accesa, e dove l'unità stessa si è fatta realtà.

Non possono non venire spontanei alla nostra mente, in questo solenne momento, i nomi di Vittorio Emanuele II, di Camillo Cavour, di Giuseppe Garibaldi, di Giuseppe Mazzini.

Il primo chiamato a ragione il Re Galantuomo, coraggioso e fermo, aperto alle idee nuove, equilibratore di correnti diverse, convinto soprattutto nel più profondo dell'anima della esigenza dell'unità italiana; il secondo accorto Ministro, fine diplomatico, tessitore instancabile di un fine ed audace lavoro, non da tutti avvertito e compreso nel suo gioco di insieme, e da molti osteggiato; il terzo l'Eroe dei due mondi, simbolo del pensiero e dell'entusiasmo popolare e della spinta irresistibile che rompe gli indugi; il quarto il pensatore repubblicano, che intravede nell'unità dell'Italia (anche se sotto forma da lui politicamente pensata in diversa strutturazione) la sua forza, la sua grandezza, il suo sicuro avvenire.

E come non ricordare ancora i fasti del Parlamento Subalpino, i nomi dei Balbo, dei d'Azeglio, dei Gioberti e di tanti e tanti altri; l'azione dei governi e dei parlamenti locali; i moti popolari, i plebisciti e tante e tante altre meditate o spontanee azioni che concorsero a darci la preparazione, la formazione, il compimento dell'opera grandiosa, che nel 1821 e anche del resto nel 1848-49, sembrava un sogno irrealizzabile di entusiastici illusi, di teorici pensatori, di poeti.

Ma veniamo ai tempi nostri.

Mi sia consentito di ricordare il giorno ormai lontano del 24 luglio 1957, in cui Ella mi riceveva benevolmente in udienza al Quirinale e si degnava ascoltare la illustrazione di una prima bozza di programma indicativo di manifestazioni, che avevo l'onore di sottoporLe.

Ella dimostrava subito il massimo interesse per l'iniziativa ed assicurava il Suo alto Patronato, comunicatoci dipoi ufficialmente il 7 novembre 1957; e tutto l'interessamento perchè lo Stato ci aiutasse in modo determinante nella nostra impresa, come avvenne.

Ricorderò ancora le Assemblee cittadine del 1° ottobre e del 28 dicembre 1957; la riunione del Comitato Generale del 1° marzo 1958 con la nomina del primo Comitato Ordinatore; la riunione tenutasi in Roma al Viminale il 10 giugno 1958, con tutti i Presidenti delle Province sedi di capoluogo di regione e di tutti i Sindaci di città capoluogo di regione, presieduta dall'allora Sottosegretario alla Presidenza Onorevole Spallino.

In tale riunione si riconobbe unanimemente la esigenza delle celebrazioni e il diritto-dovere di Torino, di essere sede delle manifestazioni a carattere nazionale. Mi si lasci ancora ricordare l'approvazione della legge istitutiva del Comitato Nazionale e per il finanziamento, approvata dalla Camera il 6 novembre 1959 e dal Senato il 17 dicembre 1959, promulgata il 30 dicembre 1959 con il n. 1235. Infine l'insediamento del Comitato Nazionale in Torino il 29 luglio 1960.

Ho voluto citare alcune delle tappe principali di questo lento e complesso lavoro, per misurare vieppiù la odierna soddisfazione di tutti, dopo quattro anni e mezzo di elaborazione, di studi, di costruzione e di realizzazione.

A Lei Signor Presidente, il nostro ringraziamento per averci sostenuti, incoraggiati ed appoggiati anche nei momenti difficili e delicati del nostro cammino.

Agli Onorevoli Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati, con i Parlamentari tutti; all'Onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri ed a tutti i suoi colleghi di Governo, il riconoscente omaggio della Civica Amministrazione e di Torino, per l'aiuto datoci e per la presenza che ci onora e ci conforta.

Agli Eccellentissimi Ambasciatori e Rappresentanti di Stati Esteri, il mio devoto saluto ed un nuovo grazie per avere consentito una rappresentanza veramente cospicua di Nazioni alla Esposizione Internazionale del Lavoro, con originali ed interessanti presentazioni, e per l'odierna partecipazione inaugurale.

A loro esprimo il voto che correnti sempre più vaste di forestieri si avvicendino a Torino, per vedere i progressi qui illustrati.

Al Presidente del Comitato Nazionale « Italia '61 » Onorevole Ministro Pella, vero animatore di tutto questo complesso, alla Giunta Esecutiva e al Comitato Nazionale; al Segretario Generale Onorevole Giacchero, al Commissario del Governo Ambasciatore Arpesani; ai Presidenti delle singole Mostre Onorevole Segni, Avvocato Agnelli, Avvocato Casati, Cavaliere del Lavoro Ratti e loro Comitati e Giunte Esecutive; al Collegio dei Revisori; al Presidente Professor Dogliotti, alla Giunta Esecutiva e al Comitato « Torino '61 »; a tutte le Commissioni; al Personale tutto, il vivo ringraziamento di Torino che li addita, tutti indistintamente alla pubblica gratitudine.

Il mio saluto intendo ancora rivolgere a tutte le Autorità Civili, Militari ed Ecclesiastiche, a tutte le personalità e rappresentanze qui convenute, tra le quali voglio ricordare i Presidenti di Regione, i Presidenti di Provincia e i Sindaci delle belle città italiane, tutti qui convenuti, in unione di intenti e di spiriti, onde partecipare alla nostra festa, che è la festa di tutti.

Signor Presidente,  
Eminenza,  
Eccellenze,  
Signori,

possa in questa concorde operosità, sorgere sereno e sotto i migliori auspici il secondo secolo di vita della nostra Patria unita, cerchiamo tutti di puntare e fare leva su ciò che ci unisce, piuttosto che su ciò che ci divide, onde sia questa veramente una celebrazione di unità morale che abbia a produrre frutti fecondi per il nostro Paese.

Italiani, proponiamoci di essere ogni ora degni di Coloro che hanno fatto l'Italia; sia questo un imperativo che ci accompagni sempre!

Garriscono al vento le bandiere di tutti gli Stati, in segno di concordia e di gioia, e siano le manifestazioni che oggi si iniziano, veramente degne della data memoranda; segnacolo di concordia, prosperità e benessere per la nostra Patria; per tutti simbolo di collaborazione e di pace!

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL COMITATO « ITALIA '61 »  
ON. GIUSEPPE PELLA

Signor Presidente della Repubblica,

Cent'anni, Signori!

Se, nella storia, esistessero punti di arrivo, si direbbe, che il 1861 sia uno di quei punti fortunati e che noi, ad un secolo di distanza, nella più esatta prospettiva che soltanto ai posteri è concessa — veramente *magnificavi spatium* — potremmo coglierne tutto il valore. Ma nella storia non vi sono soste, non vi sono punti d'arrivo. E appena se, fra una impresa e l'altra, una fatica e l'altra, noi possiamo gettare lo sguardo al recente passato. Poichè, se vogliamo ripetere una felice immagine, la storia è davvero un'urna inesausta: un continuo ricorso del pensiero all'azione, stimolatrice a sua volta di ancora più alti e fecondi ideali; un continuo ritrovarsi, un continuo rivivere il passato per purificarlo, per svilupparlo nelle sue indicazioni, per applicarne gli insegnamenti nelle formule migliori.

Cento anni!

Attorno a Lei, Signor Presidente, sono qui spiritualmente convocati tutti gli italiani di ogni regione d'Italia, tutti gli italiani al di là dei monti, al di là dei mari: gli italiani che attorno a Lei idealmente si stringono ogni giorno, nella quotidiana fatica, entro le nostre frontiere; gli italiani che, al di là delle frontiere, Ella, Signor Presidente, ha visitato, portando loro la voce della Patria e che, nelle diverse parti del mondo, onorano il nostro Paese, nel lavoro, nella tecnica, nella scienza, nell'arte.

Sono qui spiritualmente convocati in questa Torino, a cui si rivolge affettuoso il pensiero delle regioni sorelle; in questa Torino, capitale del piccolo Stato, che determinante parte ebbe nel prodigioso cammino verso l'Unità; in questa Torino, da cui — proclamata l'Unità — si additò in Roma la capitale degli italiani, di tutti gli italiani.

Torino meritava l'onore di ospitare le manifestazioni più impegnative della Celebrazione Centenaria, nel grande arco luminoso che prese inizio col discorso da Lei pronunziato, Signor Presidente, il 25 marzo in Roma e che terminerà, ancora in Roma all'Altare della Patria, nella sfolgorante data del 4 novembre.

Anni tormentosi, quelli che precedettero l'evento grandioso che oggi celebriamo! Pensiero ed azione, spirito di libertà individuale e coscienza nazionale, principio dinastico e principio della volontà popolare, spesso in drammatica opposizione, sempre tuttavia si composero nella visione del bene supremo della *Patria una*, per la quale tante lacrime e tanto sangue si andavano versando. A distanza di cento anni, il Risorgimento non ha perso la sua luce di leggenda e di epopea, che anzi si rafforza nell'approfondimento degli studi e nella revisione critica più obbiettiva, più spregiudicata. Quel clima, in cui l'epico ed il leggendario non sono il risultato di una visione fantastica di poeti ma scaturiscono da una realtà talmente piena di ideali da confondersi col mito, è rimasto intatto a distanza di un secolo. Quella che poteva sembrare un'espressione di ingenua spontaneità popolare, allorchè gli artefici del Risorgimento, Vittorio Emanuele e Mazzini, Cavour e Garibaldi, venivano accomunati nelle stampe celebrative dell'800, appare oggi come felice sintesi di profonda intuizione, a cui lo storico ha dato dignità di conferma e di suggello.

Siamo qui a celebrare le storiche memorie, dopo cento lunghi anni, nel corso dei quali l'Italia conobbe luci ed ombre, inebrianti vittorie e sconvolgenti rovine. Cento anni, nel corso dei quali — tuttavia — le notti più buie, anzichè concludere in un doloroso tramonto una giornata di luce, segnavano l'attesa, la speranza, la certezza, di un'immane nuova aurora.

Nel meraviglioso sfondo della Mostra Internazionale dei Fiori, Le chiederemo, Signor Presidente, di solennemente inaugurare la Mostra Storica, la Mostra delle Regioni, l'Esposizione Internazionale del Lavoro, a cui faranno corona, per sei mesi, tante altre manifestazioni di carattere patriottico, artistico, scientifico, fra cui centocinquanta congressi e riunioni internazionali e nazionali.

La Mostra Storica, nel Palazzo Carignano, culla ideale di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II. Ivi Carlo Alberto giurò la prima costituzione nel 1821, ivi tennero le loro sedute, dal 1848 al 1865, il Parlamento Subalpino prima, il Parlamento italiano poi. Nello storico palazzo ebbero luogo i grandi dibattiti risorgimentali: ivi Camillo Cavour tenne i discorsi che preludevano alla guerra di Crimea, alla guerra del 1859, agli eventi del 1860; ivi fu proclamato il regno d'Italia. Quasi contemporaneamente dal-

l'aula di palazzo Carignano, Cavour additava Roma quale capitale della nuova Italia. La cornice è degna di accogliere il grandioso quadro storico della preparazione e del realizzarsi del nostro Risorgimento.

La Mostra delle Regioni, coi suoi 19 padiglioni regionali, porrà in evidenza aspetti fondamentali delle tradizioni, della storia, della vita nelle varie parti d'Italia, espressione di una ricca varietà composta in mirabile unità. Il padiglione unitario, dedicato ai « primi cento anni di unità » costituisce una obbiettiva e realistica rassegna degli aspetti più importanti della vita del paese, che hanno contribuito ad unire gli italiani.

L'Esposizione Internazionale del Lavoro chiama a raccolta, attorno all'illustrazione del progresso tecnico e sociale del nostro paese, nel grande tema « Il lavoro e il progresso al servizio dell'uomo » 20 paesi e le principali organizzazioni internazionali, che hanno voluto esserci vicini. È l'esaltazione dei progressi della tecnica per il graduale affrancamento dalla fatica umana, nell'ansia continua di dare a tutti i popoli possibilità di migliori condizioni di vita.

Signor Presidente della Repubblica,

l'evocazione delle memorie costituirebbe un retorico e quasi inutile ripiegarsi sul passato, se non rappresentasse un punto di partenza per andare, incessantemente, più oltre.

La nostra evocazione non vuole esaurirsi nella contemplazione del lungo, prodigioso, spesso tormentato cammino dell'Italia nei suoi primi cento anni di vita unitaria. Essa deve e vuole inserirsi come monito e certezza nel lungo cammino allora intrapreso e che ben lunghi è dall'essere compiuto.

Ella, Signor Presidente, ha pronunciato in Roma, il 25 marzo parole che resteranno scolpite nel cuore di ognuno di noi. Vogliamo riprendere il messaggio dei nostri padri, il messaggio di allora, quanto mai attuale: vogliamo riprenderlo per noi, per la nostra generazione, ma soprattutto per i giovani d'oggi e per coloro che verranno.

Messaggio di libertà, rivolto a tutti gli uomini che liberi intendono essere e restare, difendendo uno di quei valori fondamentali della vita che ci derivano direttamente da Dio e non da concessione umana.

Messaggio di pace interna ed esterna. Di pace nella civile convivenza tra fratelli, nella totale eguaglianza dei diritti, moralmente subordinata soltanto all'osservazione dei doveri; di pace, nella serenità di spirito del credente, che, nella celebrazione centenaria vuol ritrovare la corale riconferma del superamento dello storico conflitto che per decenni turbò il suo

spirito di credente e di italiano. Di pace esterna, di pace tra i popoli, che troppo hanno sofferto nel passato e che soltanto nella pace, con ritmo sollecito, hanno la certezza di poter volgere a loro vantaggio i prodigiosi progressi della scienza e della tecnica. Pace al riparo di qualsiasi pericolo per la sicurezza e per la libertà.

Messaggio d'amore per l'Italia, in cui si credette allora ed in cui oggi desideriamo, possiamo e dobbiamo credere: fedeltà a quei valori nazionali che non rappresentano fattori di isolamento, ma la cui salvaguardia costituisce un fondamentale apporto a solide integrazioni e cooperazioni tra nazioni che si cercano. Nel significato europeo del Risorgimento italiano possiamo trovare germi fecondi per la costruzione della nuova Europa. Amore per la Nazione nell'assoluta fedeltà allo Stato, che ne costituisce l'alta espressione giuridica: senso dello Stato, che fu nota fondamentale di quanti operarono per la patria unità.

Ma anche soprattutto messaggio di giustizia e di concordia. Non vi può essere un'Italia veramente unificata ed unita senza colmare dislivelli non più sostenibili tra regione e regione e — nell'ambito del corpo sociale — fra ceti più favoriti e ceti meno favoriti. Lo sforzo di risollevarlo del Mezzogiorno, a cui si rivolgevano con tanta longimiranza e tanta passione l'intelletto ed il cuore di Camillo Cavour, costituisce un imperativo sempre più indeclinabile al termine del primo secolo unitario. La creazione di una migliore giustizia sociale tra gli appartenenti alla collettività nazionale, giustizia da realizzarsi nella libertà, secondo il bisogno ed il merito, nell'eguaglianza dei punti di partenza, appartiene indubbiamente alla profonda ispirazione risorgimentale, nei tempi nuovi che battono alle porte.

Messaggio di concordia, Signor Presidente della Repubblica. Come gli italiani si cercarono e si ritrovarono cento anni orsono, così ancora oggi debbono ritrovarsi, nel rispetto delle proprie ideologie sinceramente professate, ma nella legge del superiore servizio per la Patria, a cui tutto si deve ricondurre. Chiniamo la fronte, pensosi e commossi, dinnanzi alla memoria di coloro che in tutte le guerre del Risorgimento e nelle successive prove a cui il nostro paese fu chiamato nel corso del tormentato secolo, hanno servito l'Italia in lealtà e sacrificio, fedeli alle legge del tempo, devoti solo al supremo imperativo morale della difesa della Patria.

Signor Presidente della Repubblica,

tempi nuovi urgono e ci attendono, così come tempi nuovi attendevano i nostri padri.

Le nostre celebrazioni vogliono costituire l'impegno e la certezza che

la nostra generazione, che le generazioni future, in orizzonti ancora più vasti ed affascinanti, non saranno inferiori all'attesa dei grandi spiriti che a noi guardano, che ci stimolano e ci ammoniscono.

Con questi sentimenti Le chiediamo, Signor Presidente della Repubblica, di dare inizio alle grandiose Manifestazioni Nazionali di Torino.

Iddio benedica l'Italia e gli italiani.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO  
ON. AMINTORE FANFANI

La celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia si aprì il 25 marzo a Roma allorchè alla presenza dei Deputati e Senatori il Presidente della Repubblica pronunziò un messaggio per dare solenne espressione alla fiera di tutti gli italiani per le gesta dei padri e al concorde proposito di proficuamente continuarle.

Due giorni più tardi fu reso onore ai grandi artefici del Risorgimento — Vittorio Emanuele e Cavour, Garibaldi e Mazzini — sulle cui tombe esponenti del Governo deposero corone d'alloro in segno di riconoscenza. E a queste celebrazioni vorrei aggiungere la cerimonia dell'11 aprile, quando raccogliemmo sul colle Vaticano un fiore di campo, sull'aprirsi della primavera, chiara conferma del definitivo consolidamento della nostra unità nazionale anche sotto un profilo che in passato non fu privo di ombre e di contrasti.

Compiute in Roma le giuste rievocazioni, restava da fare un doveroso, reverente pellegrinaggio alla culla dello Stato unitario. Ed ecco il profondo significato della presenza a Torino del Presidente della Repubblica e, con lui, delle più alte autorità dello Stato.

Quello odierno è un pellegrinaggio di riconoscenza compiuto da uomini cui incombe, come primo, il grave dovere di conservare il sacro patrimonio delle tradizioni nazionali; e di questo sacro patrimonio porzione cospicua sono proprio le pagine di storia che la virtù dei piemontesi e degli esuli, qui accorsi da ogni regione, seppe scrivere dal 1848 e dopo, giù giù sino all'ultimo sforzo compiuto tra il 1943 e il 1945 per ridare unità e libertà all'Italia, qui proclamata libera e unita nel 1861.

Oggi l'unità politica e morale del nostro Paese è salda; ma per renderla inattaccabile da qualsiasi corrosione dobbiamo completare altresì l'unità sociale ed economica, tra tutti i cittadini equamente ripartendo i

benefici del comune progresso, in tutto il territorio sistematicamente eliminando le zone di ritardato sviluppo.

Ogni italiano ha davanti a sè un campo fecondo di attività: di giustizia verso i poveri, per i ricchi; di pionierismo verso gli arretrati, per i potenti. L'appello del Governo si rivolge a quelli che hanno il dovere di essere giusti e addita le ingiustizie da riparare; si rivolge a quelli che hanno il dovere di essere promotori di progresso e addita le zone da sviluppare. È un appello a tutti, non un alibi per noi. Chiediamo la cooperazione dei privati; ma non esoneriamo dall'azione quanti sono detentori del pubblico potere.

La nostra recente visione di terre meridionali, che pur forniscono e fornirono a quelle settentrionali patrioti, fervidi ingegni, assidui lavoratori, ci impone di ricordare, proprio ai figli di coloro che discesero nel Sud per fare o consolidare l'unità politica, che per compiere l'opera dei padri essi devono scendere ancora nel Sud con l'antico spirito patriottico di cent'anni fa, con la stessa volontà di servire la Patria, per fare e consolidare l'unità economica e sociale del nostro Paese. L'eccezionale congiuntura economica del Settentrione, la permanente abbondanza di mano d'opera del Mezzogiorno, sono propizie a quest'opera, vera celebrazione di un centenario glorioso e degno di coronamento di uno sforzo secolare.

L'accoglimento di questo appello — che del resto proprio alcuni volenterosi piemontesi hanno prevenuto — renderà meno vasto e quindi più controllabile ed efficace l'intervento dello Stato, che della giustizia sociale e del progresso economico, dopo essere stato incoraggiatore, in definitiva deve pure essere garante, se vuole mantenere salde le necessarie fondamenta dell'edificio nazionale.

Il secondo appello riguarda gli europei, ed anche gli italiani in quanto tali. Ed è un appello all'unità dell'Europa per il progresso nella pace del nostro e di tutti i Paesi del continente.

La storia del nostro processo unitario non ci nasconde le difficoltà che aspettano chi si propone di allargare quel processo all'Europa. Ma la storia stessa dei benefici che la raggiunta unità ci ha dati, ci impone di tentare di promuovere e conseguire un'analoga unità nell'ambito europeo. E così, accrescendo la sicurezza della nostra terra saldamente unita a quanti nel mondo libero operano per la pace, recando alla nostra gente nuove possibilità di vita nell'unità operante degli europei, garantendo a noi stessi, nella libertà di tutti, un maggiore progresso, concorreremo ad assicurare all'Italia un grande avvenire, coronando l'opera del nostro glorioso Risorgimento. E la prosperità dell'ultimo decennio, quello presieduto dalla nuova democrazia, non sarà soltanto il culmine di un secolare

progresso, ma la base di ulteriori avanzamenti nel secondo secolo della unità italiana.

Queste mie considerazioni si rifanno ai voti espressi in diverse circostanze dalla maggioranza del Parlamento italiano, e in pari tempo rievocano pensieri che cento anni fa incoraggiarono i pionieri dell'unità italiana, così come oggi stimolano i pionieri dell'unità europea. E questa consapevolezza mi ha incuorato a dar corpo al messaggio che da Torino, culla della nostra unità nazionale, il Governo della Repubblica rivolge a tutti gli italiani ed osa rivolgere anche a tutti gli europei. Siamo certi che ad esso risponderanno quanti sono pensosi dei pericoli che minacciano l'Italia, l'Europa, il mondo, e conoscono i mezzi che possono farceli superare.

Completata anche sul piano economico la nostra unità e raggiunta l'integrazione europea, comunità della Penisola e comunità del Continente potranno partecipare per rinnovata energia alla gara per le più ardite conquiste, ingaggiata febbrilmente ad Occidente ed a Oriente dai giovani allievi della vecchia Europa.

Il duplice appello è impegnativo, il compito è immenso. Ma se avremo l'animo dei nostri avi, certamente riusciremo, come in compiti non certo minori essi riuscirono. Se la nazione italiana imiterà la gente piemontese nella ferma volontà umana e politica di promuovere e coordinare sforzi decisivi, essa riuscirà a rinsaldare l'unità politica con l'unità economica e sociale, e della propria unità consolidata saprà fare uno strumento non di divisione, ma di integrazione dell'Europa unita e libera per il pacifico progresso di tutti.

La grazia di Dio e la buona volontà di tutti gli uomini facciano che Torino, celebrata oggi per aver dato alle genti italiane divise la forza dell'unità, possa essere un giorno ricordata come la città in cui, commemorandosi il primo secolo di tanta opera, si levò più solenne e più fermo questo appello. Esso parte dalla concorde voce di governanti e di cittadini. Si rivolge alle genti europee divise, per impegnarle a volere e fare l'Europa unita. Si rivolge alle genti italiane politicamente unite, per impegnarle a volere e a fare l'Italia ugualmente progredita. È un appello di libertà, di lavoro, di progresso, di pace. Abbia esso l'accoglienza ed il seguito che all'antico appello torinese dettero i nostri padri. E così della libertà, del lavoro, del progresso, della pace lasceremo ai nostri figli la gioia di celebrare nuovi trionfi, a maggior gloria e a più grande onore per tutti gli italiani.



## ATTESTAZIONI E PARTECIPAZIONI STRANIERE

## ATTSTAZIONI E PARTECIPAZIONI STRANIERE

Alla cerimonia di inaugurazione del 6 maggio a Palazzo Madama, a Torino, hanno ufficialmente partecipato 50 Rappresentanti Diplomatici accreditati presso il Quirinale; 30 Commissari esteri delegati all'Esposizione Internazionale del Lavoro e 20 Commissari esteri aggiunti.

PAROLE DEL SOMMO PONTEFICE S.S. GIOVANNI XXIII  
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, ON. FANFANI

Città del Vaticano, 11 aprile 1961

Signor Presidente, questo incontro ci è molto gradito.

Dopo l'altro del 29 ottobre 1958 quando nelle prime ore del nostro servizio pontificale, Ella venne a recarci il saluto augurale del signor Presidente della Repubblica e del popolo italiano, amiamo assicurareLa che il nostro spirito l'ha sempre seguita nel succedersi e mutarsi delle circostanze che segnano il cammino di ogni uomo di governo.

La singolare condizione della Chiesa Cattolica e dello Stato Italiano — due organismi di diversa struttura, fisionomia ed elevazione, quanto alle caratteristiche finalità dell'uno e dell'altro — suppone una distinzione ed un tal quale riserbo di rapporti, pur fatti di garbo e di rispetto, che rendono più gradite le occasioni dell'incontrarsi, di tratto in tratto, dei loro più alti rappresentanti, anche a titolo di comune letizia e di edificante incoraggiamento verso la ricerca dei beni più preziosi per la vita sociale.

La ricorrenza che in questi mesi è motivo di sincera esultanza per l'Italia, il centenario della sua unità, ci trova, sulle due rive del Tevere, partecipi di uno stesso sentimento di riconoscenza alla provvidenza del Signore, che pur attraverso variazioni e contrasti, talora accesi, come accade in tutti i tempi, ha guidato questa porzione elettissima d'Europa verso una sistemazione di rispetto e di onore nel concerto delle nazioni grazie a Dio depositarie, sì, oggi ancora, della civiltà che da Cristo prende nome e vita.

Ad osservare con attenzione serena il corso degli avvenimenti del passato, più o meno lontano, torna bene il motto: « La storia tutto vela e tutto svela ».

Ai figli d'Italia, per cui negli anni più accesi del movimento per l'unità certa letteratura, alquanto scapigliata, fu motivo di turbamento, non può sfuggire che astro benefico e segno luminoso, invitante al trionfo del ma-

gnifico ideale, fu Papa Pio IX, che lo colse nella sua significazione più nobile, e, da parte sua, lo vivificò come il palpito della sua grande anima così retta e pura.

Tutto il resto di quel periodo storico fu nei disegni della Provvidenza preparazione alle pagine vittoriose e pacifiche dei Patti Lateranensi, che la saggezza di un altro Pio, dal motto felicissimo « Pax Christi in regno Christi », avrebbe segnato a indicazione di un orizzonte nuovo, che si dischiudeva a celebrazione finale della vera e perfetta unità di stirpe, di lingua e di religione, che era stato il sospiro degli italiani migliori.

Questo semplice tocco rievocativo, che ci siamo permessi di offrirle, signor Presidente, è come un fiore di campo sull'aprirsi della primavera. Esso è accompagnato dal voto che quotidianamente eleviamo innanzi al Signore per il Capo dello Stato, che in questi giorni seguiamo con viva simpatia e con paterni auguri: eleviamo per Lei e per quanti con Lei dividono le responsabilità del Governo della pubblica cosa, come l'abbiamo invocato nella liturgia della Settimana santa: « Religionis integritas et patriae securitas ». Qui sta, invero, la sostanza dei Patti Lateranensi: esercizio della religione libero e rispettato, ispirazione cristiana della scuola, nozze sacre, espansione di apostolato per la verità, per la giustizia, per la pace.

DICHIARAZIONI DEL PRESIDENTE KENNEDY  
PER IL CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

*Testo delle dichiarazioni che il Presidente Kennedy ha fatto il 16 marzo a Washington nel corso della cerimonia svoltasi all'Auditorium del Dipartimento di Stato per celebrare il centenario dell'Unità d'Italia:*

Many of us who are here today are not Italian by blood or by birth, but I think that we all have a more than passing interest in this anniversary. All of us, in a large sense, are beneficiaries of the Italian experience.

It is an extraordinary fact in history that so much of what we are, and so much of what we believe had its origin in this rather small spear of land stretching into the Mediterranean. All in a great sense that we fight to preserve today has its origins in Italy, and earlier than that in Greece. So that it is an honor as President of the United States to participate in this most important occasion in the life of a friendly country, the Republic of Italy.

In addition, it is one of the strange facts of history, that this country of ours, which is important to Western civilization, was opened up first by a daring feat of navigation of an Italian, Christopher Columbus. And yet this country was nearly a century old when modern Italy began.

So we have the old and the new bound together and inextricably linked—Italy and the United States, past, present and we believe future.

The Risorgimento which gave birth to modern Italy, like the American Revolution which led to the birth of our country, was the re-awakening of the most deeply-held ideals of Western civilization: the desire for freedom, for protection of the rights of the individual.

As the Doctor said, the state exists for the protection of those rights, and those rights do not come to us because of the generosity of the state. This concept which originated in Greece and in Italy I think has been a

most important factor in the development of our own country here in the United States.

And it is a source of satisfaction to us that those who built modern Italy, received part of their inspiration from our experience here in the United States—as we had earlier received part of our inspiration from an older Italy. For although modern Italy is only a century old, the culture and the history of the Italian peninsula stretches back over two millennia. From the banks of the Tiber rose Western civilization as we know it, a civilization whose traditions and spiritual values have great significance to Western life as we find it in Western Europe and in the Atlantic community.

And to this historic role of Italian civilization has been added the strengthening in the life of this country of millions of Italians who came here to build their homes and who have been valued citizens—and many of their most distinguished citizens sit on this platform today.

These ancient ties between the people of Italy and the people of the United States have never been stronger than they are today, and have never been in greater peril. The story of postwar Italy is a story of determination and of courage in the face of a huge and difficult task. The Italian people have rebuilt a war-torn economy and nation, and played a vital part in developing the economic integration of Western Europe.

Surely, the most inspiring experience of the post-war era: Italy has advanced the welfare of her own people, bringing them hope for a better life, and she has played a significant role in the defence of the West.

As we come to this great anniversary in 1961, we realize that once again new and powerful forces have arisen which challenge the concepts upon which Italy and the United States have been founded. If we are to meet this new challenge, we—Italy and the United States—must demonstrate to our own people and to a watching world, as we sit on a most conspicuous stage, that men acting in the tradition of Mazzini and Cavour and Garibaldi and Lincoln and Washington, can best bring man a richer and fuller life.

This is the task of the new Risorgimento, a new re-awakening of man's ancient aspirations for freedom and for progress, until the torch lit in ancient Torino one century ago guides the struggle of men everywhere—in Italy, in the United States, in the world around us.

Molti di noi qui oggi presenti non sono italiani di sangue o di nascita, ma penso che noi tutti abbiamo un interesse più che transitorio in questo anniversario, poichè tutti noi, in senso lato, abbiamo beneficiato dell'esperienza italiana.

È un fatto straordinario della storia che tanta parte di quello che noi siamo, tanta parte di quello che noi crediamo, abbia avuto origine in quella piccola striscia di terra che si allunga nel Mediterraneo. Tutto quello per la cui difesa noi oggi lottiamo, ebbe origine in Italia, e prima ancora in Grecia. Pertanto, è un onore per me come Presidente degli Stati Uniti prendere parte a questa occasione molto importante nella vita di un paese amico, la Repubblica Italiana.

Inoltre, è uno dei fatti singolari della storia che questo nostro grande paese, che ha importanza per la civiltà occidentale, sia stato scoperto dall'ardimentosa impresa di un navigatore italiano, Cristoforo Colombo. Eppure, questo paese era già vecchio di un secolo quando ebbe inizio l'Italia moderna.

Pertanto, il vecchio e il nuovo ci appaiono uniti assieme e legati in maniera indissolubile: l'Italia e gli Stati Uniti, il passato e il presente e, crediamo, anche il futuro.

Il Risorgimento che dette origine all'Italia moderna, come la Rivoluzione americana che portò alla nascita del nostro paese, fu una rinascita degli ideali più profondamente sentiti dalla civiltà occidentale: l'aspirazione alla libertà, il desiderio di vedere tutelati i diritti dell'individuo.

Come ha detto il dr. Gaetano Martino, lo Stato esiste appunto per la protezione di tali diritti, ma essi non ci sono elargiti dalla generosità dello Stato. Tale concezione, che ebbe origine in Grecia e in Italia, penso abbia rappresentato un fattore di grandissima importanza nello sviluppo del nostro paese, gli Stati Uniti.

Ed è fonte di soddisfazione per noi che coloro che costruirono l'Italia moderna traessero in parte ispirazione dalla esperienza che noi avevamo compiuto qui negli Stati Uniti, così come a nostra volta precedentemente noi avevamo tratto in parte ispirazione dall'Italia antica. Chè, sebbene l'Italia moderna conti solo un secolo di vita, la civiltà e la storia della Penisola Italiana risalgono ad oltre due millenni. E sulle rive del Tevere che nacque la civiltà occidentale che noi conosciamo, una civiltà le cui tradizioni e i cui valori spirituali conferirono grande significato alla vita occidentale quale possiamo vederla nell'Europa Occidentale e nella Comunità Atlantica.

A questa funzione storica della civiltà italiana è andato ad aggiungersi l'apporto dato alla vita di questo paese da milioni di italiani che qui sono venuti per costruirvi le loro case e che si sono dimostrati degli ottimi cittadini. E molti dei loro più illustri esponenti siedono oggi su questo palco.

Questi antichi legami tra il popolo d'Italia e il popolo degli Stati Uniti non sono mai stati saldi come oggi e non sono mai stati altrettanto in pericolo. La storia dell'Italia nel dopoguerra è una storia di ferma risoluzione e di coraggio di fronte ad un compito vasto e difficile. Il popolo italiano ha ricostruito un'economia e una nazione sconvolte dalla guerra e ha avuto una parte vitale nello sviluppo dell'integrazione economica dell'Europa Occidentale.

Indubbiamente, è la più stimolante esperienza del dopoguerra che l'Italia abbia promosso il benessere del suo popolo, offrendogli la speranza di una vita migliore, ed abbia svolto un ruolo significativo nella difesa dell'Occidente.

All'atto di celebrare questo grande anniversario del 1961, ci rendiamo conto che ancora una volta sono sorte nuove e potenti forze che minacciano le concezioni sulle quali l'Italia e gli Stati Uniti sono stati fondati. Se vogliamo affrontare con successo questa nuova sfida, noi — Italia e Stati Uniti — dobbiamo dimostrare ai nostri popoli e al mondo che ci guarda agire su una ribalta in piena luce che gli uomini che operano nella tradizione di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi, di Lincoln e di Washington possono meglio di ogni altro assicurare all'umanità una vita più ricca e più piena.

Questo è il compito del nuovo Risorgimento, un nuovo risveglio delle antiche aspirazioni dell'uomo alla libertà e al progresso, finchè la fiaccola accesa nella storica Torino, un secolo fa, guiderà la lotta degli uomini ovunque: in Italia, negli Stati Uniti e nel mondo che ci circonda.

TESTO DEL DISCORSO LETTO DA S. M. LA REGINA  
ELISABETTA II A PALAZZO MADAMA IN TORINO  
IL 9 MAGGIO 1961

My husband and I are deeply grateful to the Council and citizens of Turin for their generous welcome today and to you, Mr. Mayor, for your kind words of greeting.

It is a particular pleasure to me to be present in this historic city in the Centenary year of Italy's unity and independence. It was here that the process which led to final union and freedom first had its origin. It is a pleasure to join with you today in celebrating this great event because one hundred years ago the hearts of your countrymen and mine were joined in a common enthusiasm and a common endeavour.

The names of Victor Emmanuel, of Cavour, of Mazzini, of Garibaldi, will always have a special place in our regard. Here in Piedmont, in the cradle of the United Italy, Cavour studied the forms of British democracy, and we are proud to recall that twice in his lifetime Mazzini sought and found refuge in our country. Not least, we are proud of that small band of Britons who fought in the field beside Garibaldi himself.

In the past few days I have had the great good fortune to travel through much of united Italy and to visit several of her finest cities. Like my great-grandfather before me, over half a century ago, I set foot on Italian soil in the famous city of Naples with its beautiful bay. In Rome I met the leaders of the country, and experienced the vigorous atmosphere of the capital of a prosperous democracy. Venice, like Britain owing its livelihood to the sea, is a further proof, with its great oil refineries on the skyline, that a glorious past does not preclude modern progress. In Florence, I was proud to be welcomed in the Piazza della Signoria and to see around me the signs of a new rebirth in the home of the Renaissance. Milan, as any visitor can see at a glance, is one of the industrial centres of Europe, whose trade with Britain increases every day.

And now, on the last stage of my journey, I come to Turin. As everywhere in Italy, the old blends with the new. The birthplace of the Risorgimento is also the home of one of Europe's greatest motor industries. I look forward with great pleasure to visiting the Palazzo Carignano where the first Italian parliament sat and where a hundred years ago the constitution was proclaimed. I also look forward to seeing the International Labour Exhibition, representing a century of Italian economic achievement, modern Italian industry and the promise of lively development still to come. I am pleased that there is a British contribution in the Exhibition, as a tribute of friendship and admiration to the Italian people.

We can look back on the history of our two countries, linked at so many points in peace and war. We can also look forward to, and work for, a future in which liberty, and economic and social progress go hand in hand.

In thanking you Mr Mayor, I thank all the people of Italy who have shown us such wonderful kindness and hospitality.

We leave Italy, sad that our visit is over, but with a store of glorious memories.

Mio Marito ed Io siamo profondamente grati al Consiglio Comunale e alla cittadinanza di Torino per la calorosa accoglienza che ci hanno oggi riservato e a Lei Sindaco, per le Sue gentili parole di saluto.

È per me un piacere particolare trovarmi in questa storica città nel centenario dell'Unità e dell'indipendenza dell'Italia. Qui ebbe origine quel processo che portò alla definitiva liberazione e unificazione dell'Italia. Sono lieta di unirmi oggi a voi nel celebrare questo grande avvenimento perchè cento anni fa i cuori dei vostri e dei miei compatrioti batterono all'unisono in un comune entusiasmo e in uno sforzo comune.

I nomi di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Mazzini e di Garibaldi occuperanno sempre un posto speciale nella nostra considerazione. Qui in Piemonte, nella culla dell'Unità d'Italia, Cavour studiò le forme della democrazia britannica e noi siamo orgogliosi di ricordare che due volte nella sua vita Mazzini trovò rifugio nel nostro Paese, e siamo non meno orgogliosi di quel piccolo gruppo di Inglesi che combattè sul campo al fianco dello stesso Garibaldi.

In questi ultimi giorni ho avuto l'immenso piacere di percorrere molta di questa Italia unita e visitare alcune delle sue più belle città. Come il mio bisnonno prima di me, più di mezzo secolo fa, ho messo piede sul suolo italiano nella famosa città di Napoli con la sua bellissima baia, a Roma mi sono incontrata con le alte cariche dello Stato e ho sentito la fervida atmosfera della capitale di una prospera democrazia. Venezia, che come l'Inghilterra deve la sua vita al mare, è un'ulteriore prova, con le sue grandi raffinerie petrolifere che si profilano nel cielo, che un passato glorioso non impedisce il progresso moderno. A Firenze, sono stata orgogliosa di essere ricevuta in Piazza della Signoria e di vedere intorno a me i segni di una nuova rinascita nella patria del Rinascimento. Milano come ogni visitatore può vedere a colpo d'occhio, è uno dei centri industriali d'Europa, e il suo commercio con la Gran Bretagna aumenta ogni giorno.

Ed ora nell'ultima parte del mio viaggio, sono venuta a Torino. Qui come in ogni parte d'Italia l'antico si fonde col moderno. La culla del Risorgimento è anche la sede di una delle più grandi industrie automobilistiche d'Europa. Mi accingo con gran piacere a visitare Palazzo Carignano dove si riunì il primo Parlamento italiano e dove cento anni fa fu proclamata la Costituzione. Sono anche ansiosa di visitare l'Esposizione internazionale del Lavoro, che rappresenta un secolo di progresso economico italiano, la moderna industria dell'Italia e la promessa di un attivo sviluppo ancora da venire. Sono lieta che all'esposizione partecipi anche la Gran Bretagna, come tributo di amicizia e di ammirazione al popolo italiano.

Possiamo voltarci a guardare la storia dei nostri due paesi, uniti in tanti momenti in pace e in guerra e possiamo anche guardare avanti a noi e adoperarci per un futuro in cui la libertà ed il progresso economico e sociale procedono di pari passo.

Nel ringraziarLa, Signor Sindaco, ringrazio tutto il popolo italiano che ci ha dimostrato una così calda simpatia e ospitalità.

Lasciamo l'Italia, spiacenti che la nostra visita sia terminata, ma pieni di meravigliosi ricordi.

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE  
DELLA REPUBBLICA ARGENTINA, FRONDIZI  
AL CAPO DELLO STATO ITALIANO

Stimatissimo signor Presidente,

il viaggio della rappresentanza della collettività italiana di Argentina per partecipare ai festeggiamenti celebrativi del Centenario dell'Unità italiana, mi offre l'occasione di far pervenire alla Eccellenza Vostra, il saluto del Popolo e del Governo argentino, che aderiscono cordialmente alla commemorazione di questa data e formulano i migliori auguri per la crescente prosperità della grande nazione amica e la fortuna personale di Vostra Eccellenza.

Le rinnovo, signor Presidente, i sentimenti della mia più alta considerazione.



## LE MANIFESTAZIONI DI CHIUSURA

ROMA - IV NOVEMBRE 1961



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ALLE FORZE ARMATE  
A CHIUSURA DELL'ANNO CENTENARIO

IV NOVEMBRE 1961

Soldati d'Italia!

Fra le manifestazioni che si sono svolte quest'anno, nella ricorrenza del primo centenario della Patria unita, hanno avuto particolare significato quelle celebrative delle Forze Armate.

Con sentimento unanime, il popolo italiano ha voluto rendere riconoscente omaggio ai soldati di ieri, memore del contributo di eroismi, di sacrifici e di sangue da essi offerto, durante il corso di un secolo, alla causa della libertà e della indipendenza del nostro Paese, ed onorare a un tempo i soldati di oggi, ai quali è affidata la difesa di questo bene supremo.

Lo stesso popolo si associa, ancora una volta, a voi in questo giorno, per rievocare l'anniversario della vittoria del 4 novembre 1918, che per lui rappresenta non tanto l'epilogo di una lunga ed aspra guerra quanto il compimento di quella unità nazionale che fu preparata nelle vicende tormentate e gloriose del Risorgimento.

Ufficiali, sottufficiali e soldati di ogni arma e specialità!

Profondi contrasti continuano a dividere le nazioni e gravi pericoli incombono sull'intera umanità.

Il nostro paese, impegnato com'è in un duro ed incessante lavoro volto a creare migliori condizioni di vita per tutti i suoi figli, aspira sinceramente (lo vogliamo ripetere anche se a taluno può apparire convenzionale o superfluo) alla pace e asseconda con realistica avvedutezza ma con sincera convinzione ogni iniziativa che miri a ristabilire fra i popoli la reciproca fiducia necessaria a creare ragionevoli e durature intese fondate sul reciproco rispetto e sugli inalienabili diritti della libertà e della giustizia.

Ma fino a che questi scopi non saranno conseguiti, esso guarda a voi come all'insostituibile presidio delle sue libertà.

Ed io sono certo che voi, coscienti della nobiltà dei compiti che vi sono assegnati, saprete esser degni, anche negli anni non facili che ci attendono, della fiducia che il nostro popolo ripone nella vostra dedizione al dovere e nel vostro senso di responsabilità verso la nostra grande e cara madre comune, l'Italia.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, ON. FANFANI  
AGLI ITALIANI

RAI-TV - Roma, IV novembre 1961

Il 4 novembre 1960 ebbi la gioia di ritrovarmi con voi, cari concittadini, attorno a questo moderno focolare della grande famiglia italiana, per ricordare insieme la bella ricorrenza della Vittoria. Un anno è trascorso e ci ritroviamo ancora.

Più che in un rito ci incontriamo in una conversazione cordiale sulle patrie memorie, per confrontare i ricordi con le speranze, e dalle vicende passate trarre buoni auspici per l'avvenire.

In verità un rito solenne e severo si è svolto stamani all'altare della Patria. Tra le bandiere e i reduci di tutte le guerre il Presidente della Repubblica ha chiuso la celebrazione centenaria dell'Unità d'Italia.

Così in questo 4 novembre del 1961 si è ricordata la somma dei sacrifici eroici che la nostra grande famiglia ha compiuti da più di un secolo per unire tutti gli italiani attorno ad un unico focolare, per riunirli dopo la dispersione recente, per mantenerli sempre liberi e nella libertà farli progredire.

Quasi alla stessa ora i rappresentanti dei popoli di tutta la terra convenivano in un altro colle di Roma a rendere omaggio ad un ottuagenario italiano, oggi Capo della Chiesa cattolica, ma dal 1915 al 1918 sacerdote tra i cappellani che confortavano e consacravano a Dio i sacrifici dei nostri soldati, nobilitando con la preghiera, prima la passione della lotta e poi la gioia della vittoria.

Due riti diversi, quindi, e tutti e due convergenti a dimostrare la solidità dell'opera compiuta dai nostri padri per dare all'Italia nella continuità della tradizione cristiana, l'unità della vita sostenuta dalle democratiche libertà.

Stasera non abbiamo bisogno di aggiungere altri riti. Ci è caro ricordare quelli di stamane per compiacersene quali ulteriori prove del coronamento raggiunto dallo sforzo secolare del nostro popolo.

Compaiono nuove difficoltà entro ed oltre i nostri confini. Ma i ricordi lontani e quelli attuali ci danno conforto a non perderci d'animo; ci invitano a credere nella permanente fecondità dei sacrifici dei nostri maggiori; ci incoraggiano ad affrontare i sacrifici che a noi incombono, imitando la fede, la generosità, la dedizione di coloro che ci dettero la vita nella Patria unita, affinché vivessimo nobilmente i nostri anni per conservare libera e unita l'Italia nostra accrescendole lavoro, giustizia, civiltà.

A noi che eravamo ragazzi quando i padri combattevano e morivano per l'Italia, spetta il compito di parlare del loro esempio luminoso ai ragazzi d'oggi, per incitarli ad andare avanti e a perfezionare domani la loro e la nostra opera. Essa non è ormai rivolta a preparare ore terribili di supremi sacrifici, essa è rivolta ad impegnare tutti gli italiani e tutti gli uomini della terra ad uno sforzo capace di volgere ogni pensiero, ogni intento umano ad opere di pace e di progresso nella libertà.

È meno eroica la nostra opera di quella dei nostri padri; ma non è meno necessaria, nè meno difficile.

Quella fu opera di pionieri e di seminatori. La nostra deve essere opera di coltivatori, che, non distruggendo nulla, attendono cautamente a preparare per i figli il raccolto migliore.

Con questi sentimenti che sono di gratitudine per il passato e di speranza per l'avvenire, nel 4 novembre 1961, chi per volontà di popolo espressa dal Parlamento ha l'onore di presiedere al governo della nazione, rivolge un grazie agli anziani per i servizi resi, un incoraggiamento agli adulti per i servizi da rendere, e offre ai giovani il proposito di non deludere le loro fresche speranze di bene, di libertà, di pace.

# IL MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE E AI COMBATTENTI

IV NOVEMBRE 1961

A tutti gli appartenenti alle Forze Armate!

quest'anno la vostra Giornata assume un particolare significato, in quanto coincide con la conclusione delle manifestazioni che sono state organizzate per celebrare il Centenario dell'Unità d'Italia.

Nessuna data meglio del 4 novembre, può riassumere il vero valore di tutti gli avvenimenti della nostra storia che sono stati ovunque evocati e onorati. È questa la Giornata dell'amor patrio in cui gli italiani — tutti uniti — rammentano ogni anno i sacrifici che furono necessari per dare alla Patria la completa unità e indipendenza.

Dalle prime battaglie del Risorgimento ad oggi, le Forze Armate sono state sempre il fulcro e lo strumento di una risoluta eroica lotta contro ogni sopraffazione e contro ogni rinuncia. In questa lotta esse hanno sempre tenacemente operato per conservare il dono della libertà ai nostri figli e per garantire la sicurezza alle nostre case e alle nostre famiglie.

Ed è attraverso l'esempio di tutti i Caduti, che l'Italia — nel suo cammino verso il progresso e la prosperità materiale — ha potuto esprimere con fermezza e con decisione anche una solida fedeltà ai valori spirituali della vita. L'edificio innalzato nel Risorgimento resiste, infatti, alle avversità e agli assalti del tempo perchè le sue fondamenta sono state irrorate dal sangue di uomini di fede, che hanno raccolto impulsi vigorosi dai sentimenti più puri e più sani.

Ecco perchè, iniziando il nuovo secolo della vita nazionale, l'Italia riconosce più che mai nei Combattenti di ieri e nelle Forze Armate di oggi il simbolo più genuino della vitalità delle sue forze migliori.

Combattenti e Reduci!

i Raduni Nazionali del Centenario, che si concludono e si completano solennemente oggi a Roma con la presenza — davanti al Capo dello

Stato — di coloro che portano sul petto i segni del valore o sulla carne i segni delle sofferenze, non soltanto hanno largamente diffuso fra il popolo il culto delle vostre tradizioni ma hanno soprattutto confermato il vostro impegno a giovare sempre più all'avvenire della Patria.

In questa occasione io vi rivolgo, a nome delle Forze Armate, un fraterno saluto e un incitamento.

Le giovani generazioni continuano a guardare a voi con ammirazione e con fiducia: continuate anche voi ad alimentare questi sani sentimenti e siatene sempre degni, nel nome della Patria che tanto amate.

GIULIO ANDREOTTI

DISCORSO DEL PRESIDENTE GRONCHI  
AGLI EX-COMBATTENTI  
NELL'ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

Roma, IV novembre 1961

Non vi aspettate, miei cari compagni d'arme di un tempo così lontano e pur sempre così vicino al nostro cuore, non vi aspettate un discorso. Il presidente Zavattaro ed il ministro Andreotti hanno detto cose nobili ed alte e perfettamente rispondenti al clima di questa riunione; inutile sarebbe ripeterle, sia pure con altre parole. Ma un ringraziamento io debbo darvelo non soltanto come compagno d'armi ma soprattutto come Capo dello Stato. Quand'io ho visto nelle varie occasioni, in quest'anno di celebrazioni centenarie, raccogliersi spontaneamente ed in folle numerosissime nelle strade e nelle piazze d'Italia i combattenti, i reduci, i mutilati, quando ho visto stamane gremita e gloriosa di bandiere la storica Piazza Venezia, io mi son detto: « Allora non è retorica il senso dell'italianità, la coscienza della italianità in cui noi abbiamo continuato a credere in questi anni anche quando uno scetticismo prevalente la bollava come rinascenza nazionalismo, cioè come una deviazione del senso della Patria ». E vi dico: voi non potete essere una forza politica nel senso comune della parola; voi raccogliete nel vostro seno uomini di ogni formazione, di ogni provenienza, di ogni pensiero, ma appunto perchè in questa vostra associazione vi sentite senza alcun disagio fusi e uniti in una eredità di sentimenti nel riconoscimento concreto di valori spirituali, io posso affermare di fronte al Paese che voi siete qualche cosa di più di una forza politica, siete una forza morale. Siete una forza morale e come tale potete operare all'interno di tutte le formazioni, di tutti i partiti, ai quali, al di fuori di questa grande associazione di combattenti voi potete appartenere e testimoniare che vi è ancora in Italia una classe di cittadini, i quali sentono che vi sono interessi superiori agli interessi particolari degli individui o dei gruppi politici o sociali che sanno vincere le divisioni e trovarsi concordi. Questo è il significato più importante della vostra riunione di oggi ed è

quello che va messo in rilievo; in questo consiste la vostra missione, ed è significativo che cerimonie come quella di stamane e come questa chiudessero le celebrazioni del Risorgimento.

Voi rappresentate nel corso di questo secolo quello che è stata l'Italia fino dai suoi primi generosi sforzi per rinascere a libertà e indipendenza. Voi rappresentate le forze dell'esercito regolare, ma in mezzo a voi vi sono i volontari che hanno partecipato volontariamente e direttamente all'una e all'altra guerra, talvolta con sofferenza e perfino con disagio di coscienza; ma accanto a voi vi sono gli altri volontari che nel travaglio doloroso ma glorioso della Resistenza hanno voluto, come ai tempi del Risorgimento, accorrere da ogni parte d'Italia di null'altro preoccupati se non di ridare ancora una volta alla propria Patria indipendenza e libertà.

Questo spirito del combattente si è così perpetuato — ha detto bene Andreotti — attraverso tutti questi anni; ed è veramente una gioia per il nostro cuore, ed una gioia per quanti hanno senso di responsabilità, constatare che esso è sempre vivo e presente. Lo sia anche in avvenire. Finchè questo spirito sarà vivo e presente, l'Italia, divisa, come è inevitabile ed anche utile, in gruppi, partiti e frazioni per diverse posizioni di cultura o di ideologie politiche, saprà nei momenti della prova ritrovare quella unità morale in cui sta la vera forza di ogni comunità nazionale.

Siano dunque grazie a voi, e grazie ai generosi compagni d'arme che vi dirigono con tanto spirito di dedizione; e parta da questa riunione l'augurio che la fraternità qui presente faccia sì che il nostro Paese percorra le sue vie verso un più sicuro e più giusto avvenire. Che esso cioè possa raggiungere un grado di progresso e di benessere che si diffonda a beneficio di tutti, cioè anche delle masse popolari oggi ancora al secondo posto nella scala dei valori della vita nazionale, ma metta in grado l'Italia di dire la sua parola di giustizia e di libertà ovunque sia necessaria per favorire l'equilibrio nel contrasto delle forze del mondo, a favore del diritto e della pace.

Ai combattenti di Argentina rinnovo il saluto che ho porto stamane, quando le loro rappresentanze hanno voluto rendermi, insieme con un omaggio cordiale ed affettuoso, anche la testimonianza del ricordo di un viaggio che è incancellabile nel mio cuore.

# MANIFESTAZIONI CELEBRATIVE SUL PIANO NAZIONALE

Il presente capitolo ha lo scopo di indicare le date, i luoghi e le occasioni in cui si svolgono le manifestazioni celebrative sul piano nazionale, con particolare riferimento alle festività e ai giorni festivi.

## MANIFESTAZIONI CELEBRATIVE SUL PIANO NAZIONALE

Le principali manifestazioni celebrative sul piano nazionale si svolgono nelle festività e nei giorni festivi. Le manifestazioni celebrative si svolgono in forma pubblica e privata, e per l'intera nazione e per singole regioni.

### Italia

10 dicembre 1960 - Manifestazione di apertura dell'Anno Culturale

27 marzo 1961 - Manifestazione in commemorazione del centenario della proclamazione di Roma e Capoluogo d'Italia.

4 settembre 1961 - Manifestazioni di chiusura dell'Anno Culturale.

### Albania

Albania Santa - Congresso nazionale di Santa - Manifestazioni commemorative a Durazzo - Operazione di Rinascimento nazionale - Manifestazioni nazionali, locali, edicole.

### Giamaica

Manifestazioni pubbliche a Giamaica e a Capri.

### Giamaica

Manifestazioni pubbliche.

### Italia

Manifestazioni celebrative.



## MANIFESTAZIONI CELEBRATIVE SUL PIANO NAZIONALE

(Programma approvato dal Presidente del Consiglio — giusta l'articolo 1 della legge 30 dicembre 1960, n. 1235 — deliberato dal *Comitato Nazionale*, vagliate le proposte e richieste — per finanziamento totale o concorso di spesa — avanzate da Enti nazionali e da Enti e Comitati locali).

*Si dà l'elenco completo del programma, e di alcune manifestazioni anche ragguaglio.*

*Le grandi manifestazioni celebrative nella Capitale hanno trovato illustrazione e rilievo nella parte « ufficiale » e nella cronistoria. Alle manifestazioni militari che hanno avuto luogo in Torino, è riservato — e per l'importanza e per il numero — un capitolo a parte.*

### ROMA

30 dicembre 1960 - Manifesto d'apertura dell'Anno Centenario.

27 marzo 1961 - Manifestazioni in Campidoglio commemorative della acclamazione di Roma a Capitale d'Italia.

4 novembre 1961 - Manifestazioni di chiusura dell'Anno Centenario.

### ANCONA

Mostra Storica - Congresso nazionale di Storia - Manifestazioni combattentistiche e d'arma - Opuscolo sul Risorgimento nazionale - Manifestazioni musicali, teatrali, culturali.

### CAGLIARI

Celebrazioni garibaldine a Cagliari e a Caprera.

### COSSERIA

Rievocazione storica.

### FORMIA

Manifestazioni celebrative.

## GAETA

Manifestazioni celebrative.

## GENOVA

Riordinamento della casa di Mazzini - Manifestazioni del 5 maggio 1960 - Mostra del Risorgimento nella casa di Mazzini - Manifestazioni varie per il Centenario dell'Unità.

## LA MADDALENA

Pellegrinaggio a Caprera.

## LA SPEZIA

Mostra retrospettiva del centenario della fondazione dell'Arsenale Militare.

## LERI

Conservazione dei cimeli cavouriani.

## LUNGRO (Cosenza)

Comitato « Commemorazione Risorgimento » e Monumento ai Caduti nelle guerre del Risorgimento.

## MARZABOTTO

Sacrario dei Martiri.

## MONTEVARCHI

Accademia Valdarnese del Poggio - Manifestazioni culturali.

## NAPOLI

Mostra della stampa napoletana nel periodo 1799-1860 - Mostra del Mezzogiorno verso l'Unità d'Italia 1734-1860 - XXXIX Congresso nazio-

nale di Storia del Risorgimento - Erezione dei monumenti a Cavour e allo « scugnizzo » - Concorso a carattere storico per alunni scuole medie - Carosello storico - Traslazione di 400 salme di caduti al Mausoleo di Posillipo.

#### NOVARA

Manifestazioni dei Sodalizi Combattentistici e d'arma - Raduni del Colle della Vittoria (25 settembre 1960) e di Novara e Vignale (22 e 27 marzo 1961).

#### PALAZZO ADRIANO

Erezione di un busto a F. Crispi.

#### PESARO

Conservatorio Musica Rossini: concerti risorgimentali.

#### ROMA

Iniziative varie per gli Italiani residenti all'estero - Manifestazioni promosse dal Consiglio Nazionale Federativo della Resistenza - Manifestazioni promosse dall'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra.

*Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon*: Manifestazioni celebrative del 27 marzo 1961 e restauri alle Tombe Reali.

E.P.A.R. - Orchestra e Coro dell'Accademia di Santa Cecilia e del Teatro dell'Opera: concerti di musica risorgimentale a Roma, Latina, Torino, Caserta, Frosinone.

#### RONCIGLIONE

Manifestazioni celebrative.

#### ROVERETO

Erezione del monumento al Fante - Associazione Nazionale del Fante: Sezione locale.

#### SANTENA

Concorso nel restauro del Museo cavouriano e manifestazioni celebrative.

#### SOLFERINO - S. MARTINO

Manifestazioni celebrative.

#### SOVERIA MANNELLI (Catanzaro)

Manifestazioni del Comitato per la Celebrazione del Centenario dell'Impresa garibaldina.

#### TEANO

Manifestazioni varie a carattere storico-celebrativo. Erezione di una stele commemorativa dell'incontro del 26 ottobre 1860.

#### TERRA DEL LAVORO

Riparazione monumenti - Erezione nuovi monumenti e lapidi - Mostra Storica - Organizzazione conferenze - Borse di studio - Ricerche storiche archivistiche - Congresso Studi Danteschi.

#### TOLENTINO

Comitato per le Celebrazioni murattiane e del Primo Centenario dell'Unità d'Italia.

#### TORINO

Restauro alla casa di Cavour.

#### TURATE (Como)

*Casa Militare Umberto I per Veterani delle Guerre nazionali: Migliorie alla sede e manifestazioni celebrative varie.*

e altre manifestazioni minori.

## RAGGUAGLIO DI MANIFESTAZIONI ATTUATE DA COMITATI LOCALI

### GENOVA

Fin dal 3 gennaio 1959, su iniziative del Comune, era stato costituito un Comitato locale per la celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia a Genova, formato dai rappresentanti dei maggiori Enti cittadini, primi fra i quali, oltre al Comune promotore, la Provincia, la Camera di Commercio, il Consorzio Autonomo del Porto e la Cassa di Risparmio.

Questo Comitato tracciava a grandi linee un disegno di manifestazioni da svolgersi nel maggio 1960, in concomitanza con il Centenario della Spedizione dei Mille e nominava un Comitato Esecutivo, cui dava l'incarico di predisporre un programma dettagliato, dopo averne studiato le possibilità di realizzazione.

Tale programma, con il concorso dei fondi messi a disposizione dal Comitato Nazionale di « Italia 61 » e dai vari Enti cittadini, fu portato a compimento in tutte le sue manifestazioni, ad eccezione del riordinamento definitivo del Civico Istituto Mazziniano, la cui realizzazione, venne rinviata ad epoca successiva: fu allestita peraltro una Mostra del Risorgimento a Casa Mazzini con l'abbondante materiale in essa contenuto.

La Mostra venne aperta al pubblico il 4 maggio 1960 con vivo successo: ed è stata illustrata e documentata da un pregevole catalogo edito a cura della Direzione Belle Arti del Comune e del Comitato cittadino, presieduto dal Sindaco on. avv. Vittorio Pertusio.

Il 5 maggio le manifestazioni cittadine ebbero una delle loro più alte espressioni con l'inaugurazione in Piazza Corvetto del monumento a Goffredo Mameli, opera dell'arch. Luciano Grossi Bianchi.

Particolare cura ebbe l'organizzazione del Convegno di Studi Storici svoltosi nei giorni dal 2 al 5 maggio nei locali dell'Ateneo genovese.

È in corso di stampa la pubblicazione degli atti del Convegno in due ricchi volumi illustrati.

Esito felice ha avuto il bando di concorso per un tema su argomento di storia risorgimentale tra gli alunni delle scuole medie superiori, delle scuole medie inferiori e delle quinte classi elementari.

La premiazione dei vincitori del concorso è avvenuta il giorno 5 maggio al Teatro Comunale dell'Opera.

Invece il concorso tra studenti universitari per la migliore tesi di laurea discussa nell'Ateneo genovese su di un argomento attinente allo spirito della rievocazione centenaria è andato deserto.

Ottima realizzazione ha avuto infine la manifestazione popolare a Quarto effettuata il 5 maggio 1960 a rievocazione della partenza dei Mille dallo storico scoglio.

Detta manifestazione venne inserita come ultima nel quadro di quelle promesse per il Centenario della Spedizione dei Mille dalle Città di Bergamo, Milano, Pavia e Genova.

Nella mattinata del 5 maggio, allo storico scoglio di Quarto, alla presenza dei Gonfaloni delle città decorate di Medaglia d'Oro, delle città partecipanti alla manifestazione, delle scolaresche cittadine e della cittadinanza, nella cornice di un imponente schieramento navale, è stata rievocata la partenza dei Mille.

Di tutte le manifestazioni ha dato ampio ragguaglio la rivista « Genova » — Rivista del Comune, numero 5 del 1960, anno XXXVII — dedicato espressamente a documentare e illustrare le iniziative e le celebrazioni cittadine.

#### LA SPEZIA

##### *Mostra retrospettiva della Fondazione dell'Arsenale.*

Il Porto Militare fu creato nel 1808 da Napoleone — che voleva farne una base della stessa importanza di quella di Lorient — e posto sotto il comando di Santorre di Santarosa; ma il progetto di una base per la flotta sarda — e italiana — con un grande arsenale, fu poi realizzato quasi mezzo secolo dopo, dal Conte di Cavour, su progetto di un tecnico di eccezionale valore, l'ufficiale del Genio Militare per la Marina Domenico Chiodo, il quale in sette anni creò un vero modello di architettura tecnica.

La Mostra retrospettiva ha illustrato e documentato tale gloriosa storia, dalle origini alla recente ricostruzione dalle rovine immani dell'ultima guerra.

È stato pubblicato un Catalogo che dei « cento anni dell'Arsenale » traccia una storia documentata, e un elegante opuscolo che illustra la storia di La Spezia e il suo contributo al Risorgimento.

#### SOLFERINO - S. MARTINO

##### *Manifestazioni varie commemorative.*

Pellegrinaggi e cerimonie agli Ossari per il centenario della Campagna del '59. 24 giugno 1961, inaugurazione di un busto a Cavour alla presenza dell'on. Pella.

#### TERRA DI LAVORO

##### *Congresso di Studi Danteschi - Mostra Storica.*

Il Comitato di Terra di Lavoro per la Celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia — sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e la Presidenza onoraria del Senatore Prof. Giacinto Bosco, Ministro della Pub-

blica Istruzione; Presidente effettivo l'avv. Luigi Falco, Presidente dell'Amministrazione Provinciale — ha dato vita a:

1) Il I Congresso Nazionale di Studi Danteschi, svoltosi a Caserta e a Napoli dal 21 al 25 maggio 1961;

2) La « Mostra del Risorgimento in Terra di Lavoro » presentata a Caserta nel Palazzo Reale.

Al Congresso di Studi Danteschi — svoltosi sotto la Presidenza del Senatore Prof. G. Bosco e aperto a Caserta nel Teatro della Reggia — per onorare il Poeta i cui studi e il cui culto tanta parte hanno avuto anche negli ideali del Risorgimento, hanno preso parte insigni dantisti italiani e stranieri.

*Ciò che Dante rappresentò nel Risorgimento* è stato il tema della prolusione del Prof. L. Toffanin; sono seguite le relazioni dei Proff. F. Mazzoni (*La Società Dantesca Italiana e la funzione delle altre Società Dantesche Nazionali*), B. Nardi (*Dante visto dal Foscolo*), N. Sapegno (*Gli studi del De Sanctis su Dante*), Withefield (*Dante e Leopardi*), Pagliaro, S. Battaglia, A. Crocco, V. Mariani, A. Lipinsky, M. Salmi.

Era stata accuratamente allestita nel Ridotto del Teatro di Corte una preziosa Mostra di edizioni dantesche.

Della ricca e interessante mostra documentaria e iconografica « Il Risorgimento in Terra di Lavoro » è stato pubblicato un catalogo ampiamente illustrato, con una nobile presentazione del Sen. G. Bosco e una esemplare introduzione di Ruggero Moscati.

#### ASSOCIAZIONE NAZIONALE VITTIME CIVILI DI GUERRA - ROMA

Manifestazioni per il conferimento della Medaglia d'Oro al V. C. alla Città di Marsala (11 maggio 1961). Partecipazione alle varie Cerimonie nazionali.

#### ISTITUTO NAZIONALE PER LA GUARDIA D'ONORE ALLE REALI TOMBE DEL PANTHEON - ROMA

Restauro completo degli emicicli delle Tombe, compiuto sotto la guida e la consulenza di apposito incaricato della Soprintendenza delle BB. AA.

27 marzo 1961 - Omaggio ufficiale del Presidente del Consiglio alla Tomba del Re Vittorio Emanuele II.

Raduno celebrativo della Guardia d'Onore e manifestazioni varie connesse.

CASA MILITARE UMBERTO I PER I VETERANI DELLE GUERRE NAZIONALI  
(fondata nel 1898 sotto l'Alto Patronato del re Umberto I) - TURATE  
(Como)

La Casa, unica in Italia (accoglie e ospita combattenti di ogni arma e grado di età avanzata e in condizioni di non bastare a se stessi) che possiede un Museo risorgimentale e una pregevole Armeria, ha restaurato ed ampliato il Museo; ha partecipato a Torino, con una rappresentanza, alla Rivista dell'11 giugno e alla inaugurazione del Monumento al Fante il 24 settembre.

Ha celebrato con apposite manifestazioni le principali ricorrenze patriottiche, prendendo parte a molte iniziative, aprendo il Museo alla visita di un migliaio di alunni delle scuole delle Provincie di Varese e di Como, e, soprattutto, ha restaurato ed ampliato — con l'appoggio anche della C.R.I. — l'infermeria, per una assistenza sempre più efficiente ai veterani ospitati.

ACCADEMIA VALDARNESE DEL POGGIO (secolo VI dall'origine) - MONTEVARCHI

L'apposito Comitato per le celebrazioni centenarie, presieduto dal Presidente dell'Accademia on. dott. Brunetto Bucciarelli Ducci, Vice Presidente della Camera dei Deputati, ha promosso, con l'adesione dell'on. Fanfani, una serie di manifestazioni culturali, culminate con le conferenze rievocative dei fatti risorgimentali, tenute dai Prof. A. M. Ghisalberti, R. Moscati e Gen. Luigi Mondini.

## MANIFESTAZIONI MILITARI A TORINO



## LA RIVISTA DELL'11 GIUGNO

La *Rivista Militare* che ogni anno, il 2 giugno, viene passata in Roma dal Capo dello Stato, nell'anno Centenario si è svolta invece a Torino, nel quadro delle Manifestazioni Nazionali ed è stato un atto di omaggio che il Capo dello Stato ha voluto compiere verso la Città, prima capitale d'Italia, in considerazione della storica ricorrenza del Centenario. Effettuata il giorno 11 — anziché il 2, per una improvvisa indisposizione del Presidente della Repubblica — la Rivista Militare del Centenario non ha voluto essere una esposizione di mezzi bellici, sfilanti in parata per Arma o per ordinamenti organici. Ma, nel quadro rievocativo delle Manifestazioni, si è inteso dare una sintesi storica e spirituale delle Forze Armate nella loro evoluzione e nelle loro funzioni di elemento di difesa, di formazione e di unione Nazionale.

Il Ministero della Difesa, nell'accogliere tale concetto, ideato dal Rappresentante del Ministero stesso in seno al Comitato « Italia 61 », Gen. di C. d'A. Clemente Primieri, ha disposto che le truppe sfilassero infatti in successivi scaglioni, ognuno dei quali svolgesse idealmente un tema:

- *primo scaglione*: Un Battaglione in divise storiche, ordinato in compagnie che, in ordine cronologico, rappresentavano un periodo di vita della Nazione, nelle sue lotte per l'indipendenza e la libertà.
- *secondo scaglione*: La tradizione del senso del dovere e dell'amor di Patria. Associazioni d'Arma e Combattentistiche.
- *terzo scaglione*: La preparazione di oggi. Scuole e Accademie.
- *quarto scaglione*: La Nazione in armi. Battaglioni delle varie FF. AA. (Esercito, Marina, Aeronautica, Guardia di Finanza, Polizia), e delle varie Armi, Specialità e Servizi dell'Esercito.
- *quinto scaglione*: Oggi. Un Raggruppamento tattico ed un reparto missili.

Le truppe, durante lo sfilamento, sono state sorvolate da velivoli ed elicotteri dell'Aviazione Militare e dell'Aviazione per l'Esercito.

La sfilata ha avuto luogo in Corso Stati Uniti. Presenti in tribuna, oltre al Capo dello Stato, il Ministro della Difesa on. Giulio Andreotti, i Capi di S.M. delle tre Armi, Parlamentari, il Corpo Diplomatico, gli Addetti Militari accreditati presso le varie Ambasciate in Roma.

Lo sfilamento ha avuto la durata di un'ora.

Prendevano parte alla Rivista: 25 Bandiere di guerra; 19 Medaglieri nazionali; 8000 uomini; 36 pezzi di artiglieria; 1 Reparto di formazione missili; 47 mezzi corazzati; 40 mezzi blindati; 109 automezzi; 88 velivoli ed elicotteri.

## « GIORNATA DEL FANTE »

24 settembre 1961

### DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ONOREVOLE GIOVANNI GRONCHI IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL FANTE

Fanti d'Italia, Soldati di ogni arma, in congedo ed in servizio attivo, io mi sono domandato come mi domando spesso in queste solenni occasioni, qual è il motivo che vi conduce spontaneamente a convenire da lontano ed ammassarvi nelle strade e nelle piazze d'Italia per resuscitare ricordi che sembrano remoti nel tempo. Forse rivendicazioni che sarebbero anche legittime, vista la imponenza del sacrificio che i soldati di ogni arma e particolarmente i fanti di ogni tempo, dal Risorgimento alla Resistenza, hanno offerto alla libertà, alla unità del loro paese?

Forse altre ragioni lontane da quella di interessi più realistici vi hanno condotto anche oggi ad assieparvi in questa piazza di Torino gloriosa, carica anch'essa di tanti ricordi, onorata da tanti sacrifici offerti all'Italia, intorno a questo simbolico monumento del fante: simbolico perchè esprime la gratitudine sempre presente e viva nell'animo del popolo italiano per il suo esercito?

In altre parole, è una infatuazione retorica la nostra, la vostra, che vi conduce a rievocare tempi e sacrifici anche remoti in un tempo nel quale le preoccupazioni materiali che accompagnano ogni periodo di prosperità sembrano soverchiare ineluttabilmente ogni valore ideale, ogni legge morale? Con piena convinzione, rispondo, voi, con la vostra semplice spontanea adesione, rispondete « No ». Noi rappresentiamo un complesso di valori senza dei quali ricchezza, prosperità, progresso scientifico, progresso tecnico a nulla varrebbero per fare grande una nazione, ed assicurarle, nella prosperità, la pace.

La tradizione italiana è rappresentata da questa volontà di mantenere alti questi valori anche nel mondo presente. Ed io penso che esista una coscienza dell'ex combattente, coscienza più o meno chiara e consapevole. Dico più o meno chiara e consapevole, non perchè anche gli strati popolari

che sono poi la maggioranza non sentono nel loro intimo con la stessa forza il valore di queste idealità, ma perchè i ceti che rappresentano la parte più colta, la parte che si chiama comunemente dirigente o di « élite » della nazione, possono più ampiamente valutare la validità permanente degli impegni che la fede in questa idealità porta in sè e con sè nella vita di ogni popolo.

La coscienza del combattente italiano si identifica con la tradizione italiana, e la tradizione italiana si caratterizza nel senso della unità nazionale, nell'accettazione di una disciplina al dovere comune, in una fede nella libertà, che hanno sempre superato ogni dissenso e sempre fatto trovare il paese pronto al sacrificio quando questi valori dello spirito fossero in pericolo.

La fede nella libertà superava l'ambito dei confini, diveniva solidarietà per tutti i popoli che dovevano conquistare questo bene supremo.

Mazzini sognò di una giovane Europa, Garibaldi ed i garibaldini accorsero dovunque si combatteva per la indipendenza e per la libertà.

Unità e libertà. Il binomio ha cominciato ad imprimere il suo segno di gloria e di sangue nel periodo del Risorgimento, quando le legioni garibaldine accolsero soldati accorrenti da ogni parte d'Italia ed accorrenti spontaneamente, senza alcun precetto di cartoline o d'inviti coatti, ma per il generoso appassionato impulso che spingeva a ritrovare nel sacrificio comune, nell'oblio di ogni divisione la Patria comune. E così in altre guerre che seguirono, anche in quelle che sembrarono guerre di conquista. Non credo di forzare con una interpretazione personale la storia e la verità se io dico che anche nelle guerre coloniali, le quali nella mente di chi le sognò e le promosse furono guerre di conquista, nell'anima del nostro combattente, del nostro fante, furono quasi come un modo di portare civiltà e benessere in paesi arretrati, che civiltà e benessere ancora non conoscevano.

E non è casuale che l'Italia si presenti ai giorni nostri come la potenza che ha minori peccati di quello che oggi, usando ed abusando della parola e del concetto, si chiama colonialismo; segno ne sia il ricordo che i libici ed i somali, e perfino gli etiopici portano del soldato italiano sempre umano, sempre fraterno, sempre disposto a considerare la propria missione non come una missione di soverchiante potenza, ma piuttosto come una missione di civiltà.

È a questo spirito che oggi io mi appello, o fanti d'Italia. C'è ancora bisogno di questa coscienza di chi ha combattuto, che è coscienza viva del nostro popolo, il quale mostra perciò di ascoltare con un certo disinteresse certe prediche di patriottismo, che vengono spesso da coloro che all'amore di patria non hanno consacrato la prova di alcun sacrificio.

Fare appello anche oggi a questa coscienza perchè chi ha combattuto conosce il dovere di difendere la patria, conosce il dolore ma insieme la gioia del sacrificio da compiere, porta in sè la difficile conciliazione fra l'orrore della guerra e quell'imperativo che talvolta la impone per vincere la violenza altrui, che è fonte di male e distruttrice di libertà. Ma l'italiano che ha conosciuto la guerra, dal Risorgimento alla Resistenza, non si è esaltato nella visione di una patria orgogliosamente più grande di quanto la storia, le tradizioni, le possibilità e le contingenze dei vari tempi le hanno consentito. Le infatuazioni imperialistiche sono state il miraggio di pochi e non hanno contaminato la coscienza popolare. Questo nostro popolo vuol difendere la pace, ma è spontaneamente pronto al sacrificio; egli vuol essere però considerato per quel che vale, vuole soprattutto poter dire tempestivamente il suo pensiero su tutte le questioni che riguardano anche il suo avvenire, e non può delegare a nessuno, per una gerarchia di potenza, il potere di disporre di esso.

Vi è dunque in questa coscienza, una serena visione delle idealità e dei valori morali a cui bisogna tributare anche il sacrificio supremo. Vi è il senso della misura di chi sa i propri limiti; vi è quel senso umano di solidarietà per il quale si chiede e si difende la libertà non soltanto per sè ma per tutti i popoli. Vi è l'insegnamento che esistono nella vita individuale, come nella vita sociale, delle necessità di disciplina e di sacrificio alle quali nessuno si può sottrarre.

È per questo, o ufficiali e soldati del servizio attivo, che io anche a costo di sembrare monotono, ho sempre ricordato a voi, nelle grandi ricorrenze, che le Forze Armate non rappresentano soltanto la difesa del paese, ma anche una scuola di civismo ed uno strumento di progresso morale. Esse costituiscono l'ambiente che rende concreto ed operante l'insegnamento, per ogni cittadino, dei propri doveri verso la comunità nazionale, che lo abitua a sentire come al di là e al di sopra di ogni interesse vi sia un interesse superiore, che può sembrare quasi estraneo e sovrapposto a quello individuale, ma che ne è la condizione e l'integrazione.

È perciò, Fanti d'Italia, che anche oggi voglio dirvi la mia gioia di avervi veduto accorrere a migliaia da ogni parte d'Italia, perchè questo è di buon augurio. Sono lontani i tempi, specialmente per la mia generazione, a cui si riannodano e si ricollegano i ricordi delle trincee, dalle pietrose pendici del Carso, alle fangose trincee del Piave, ed alle rudi asprezze dei monti che voi, Alpini, avete tenuto con tale un vigore, con tale uno spirito di sacrificio, che destò l'ammirazione del mondo. Sono lontani quei tempi; eppure noi li sentiamo vicini quasi presenti, dentro ciascuno di noi.

Avevi ragione tu, Andreotti, a dire che nel mio viso appariva un velo di commozione per questi ricordi, che ritornano, crediate, senza retorica, come senza retorica è la commozione che prende di fronte a spettacoli di popolo che malgrado tutto si ricordano della patria e la esaltano come la madre comune a cui si deve sempre amore e sacrificio.

Siate dunque sempre presenti nella vita del nostro paese, a qualunque classe, a qualunque parte politica voi apparteniate. Ogni volta che la coscienza del combattente è viva e presente, là si può essere sicuri che gli interessi d'Italia sono valutati, vorrei dire istintivamente, con equità e con aderenza alla realtà, che le idealità motrici di ogni decisione altro non sono che il senso dell'unità e la fede nella libertà: senso e fede che sono valori universali, e perciò necessario presupposto della pace in ogni nazione e per tutte le nazioni.

Io vi ringrazio di gran cuore e, tornando alle vostre case, io spero che voi riportiate da questa vostra grande assemblea il ricordo di una comunione di spiriti che è garanzia del sicuro avvenire della nostra cara e grande Italia.

## IL MONUMENTO AL FANTE

Il monumento al Fante d'Italia rappresenta un contadino in uniforme di Soldato di Fanteria il quale senza burbanza, senza spavalderia ma con la calma sicurezza di chi sa di compiere un dovere, poggia il piede su una terra duramente conquistata e che è più che « sua »: è dei « suoi », di quelli cioè che per sangue, tradizione, pensiero e fede gli sono vicini e verso i quali è legato da ancestrali responsabilità.

Quel Fante riveste l'uniforme di quegli stessi soldati che, agli ordini del Duca d'Aosta, al quale è intestata la Piazza ove il monumento sorge, portarono i confini della Patria, i confini *del diritto della Patria*, sui termini che Dio pose alla nostra Terra. È l'uniforme dei Fanti del Carso, e dei Fanti di quella battaglia il cui nome fa sentire, a chiunque senta la dignità della propria nazionalità, un fremito di orgoglio che è come uno squillo di tromba: Vittorio Veneto.

Facevano corona al monumento le Bandiere dei Reggimenti, e Fanti che rivestivano le uniformi storiche dei loro Reggimenti. Le Uniformi del 1626, alla Staffarda, del Reggimento di Monferrato (oggi 11° Fanteria « Casale »), le uniformi della Marsaglia e dell'Assietta dei Granatieri e dei Bianchi Fucilieri della Regina (oggi 9° Fanteria « Bari »), uniformi del Risorgimento che furono indossate in quelle battaglie i cui nomi ci ricordano oleografie patetiche che sono ormai immagini sacre del nostro Risorgimento: Goito, Governolo, Mozambano, Santa Lucia, Palestro, San Martino. Le uniformi delle Campagne d'Africa, quando non era reato di lesa umanità dissodare terre fertili e incolte e portare i benefici di un antico giure, della medicina e del progresso a popoli dimenticati dalla Storia.

Le uniformi del Carso e del Piave, quelle di El Alamein e quelle delle steppe, e quelle della cacciata dell'invasore: quelle di Monte Lungo, di Filottrano, di Alfonsine di Romagna.

Le uniformi di oggi: quelle che rivestono i giovani che imparano ad amare la Patria, a difenderla, a preservare la pace con la loro vigilia.

Le Bandiere portavano con esse il peso delle loro decorazioni, l'impegno terribile di tanta gloria, di tanto sangue di tanti morti che non devono essere inutili.

Sulla Piazza, al di sopra delle musiche, al di sopra degli applausi e dei canti, come da una terza dimensione acustica, aleggiava la vera musica della Santa Fanteria: come un arcano scalpiccio di innumerevoli piedi di contadini, bravi, pazienti nella loro umiltà conscia della grandezza del loro sacrificio, scalpiccio di scarpe chiodate, nel fango, sulla roccia, sulla sabbia, scalpiccio di colonne di uomini che armati vanno a compiere in silenzio, sotto il peso degli zaini e delle munizioni il loro dovere, perchè è il loro dovere e basta. Chi ha sentito questo rumore di passi in una notte di guerra, comprende e ricorda.

La retorica è bella ma è scomoda. È terribilmente scomoda per chi teme di dover trarre per sé delle conseguenze impegnative dalle parole forse troppo solenni ed auliche che i sopravvissuti tributano come un omaggio a chi non è tornato.

La retorica in questi casi è scomoda e ingrata solo per chi preferisce la garanzia di un quieto vivere al rischio di una lotta per la propria libertà di Uomo, per la propria dignità di figlio di Dio.

Quindi se questa rievocazione ha della retorica, sono pur certo che molti umili contadini qui pervenuti dalle assolate terre del sud, dalle verdi pianure del nord, con sacrificio di tempo e di sudato danaro solo perchè furono fanti e perchè volevano salutare le loro Bandiere e vedere il loro monumento in cui avrebbero riconosciuto i compagni morti, questi bravi uomini, questo « sale della terra » che è la Fanteria, hanno sentito esattamente come chi scrive, perchè in quel momento vi era una assoluta comunità di spiriti, quella identità tacita di sentimenti che solo le Fedi possono miracolosamente far provare.

È giunto il Capo dello Stato, e in lui i Fanti hanno rivisto, in quel momento, principalmente un altro fante come loro. Un Comandante di Compagnia del Carso.

Ha parlato, più che da uomo politico, come un Colonnello parlerebbe al proprio Reggimento.

Ha chiarito a molti, sconcertati da questo vento ultra pacifista troppo pronto a confondere la pace con la viltà, il quietismo con la mancanza di parola, ha dichiarato a tutti questi uomini che essi dovevano andare orgogliosi di quel che avevano fatto perchè è stato fatto con purezza di intenti, con civiltà di azione, con sacrificio consapevole per una causa comune.

Nella buona e nella avversa fortuna.

L'applauso che si è levato era un applauso infinitamente più sereno, più limpido, più spontaneo di qualsiasi applauso che avesse potuto levarsi, per chiunque, in un comizio.

Questa è stata la manifestazione massima, nel campo militare, delle Celebrazioni del Centenario. Un omaggio al Fante d'Italia.

Il Monumento al Fante resterà nella Torino, Madre dei « cento battaglioni » di carducciana memoria, a testimonianza nei secoli.

DUB.

## CAROSELLI, RADUNI, BANDE

### CAROSELLI

4 giugno 1961 - CAROSELLO DELL'ARMA DEI CC.

Il 4 giugno 1961, l'Arma dei CC., a coronamento della manifestazione della Festa dell'Arma, del 1° Centenario delle Legioni: Territoriale e Allievi Carabinieri, ha offerto al Parco Ruffini di Torino, un « Carosello » del Gruppo Squadroni CC. a Cavallo di Roma.

Assistevano allo svolgimento di esso, dalla tribuna delle Autorità, il Ministro della Difesa on. Giulio ANDREOTTI, il Com.te Generale dell'Arma, e molte altre Autorità Militari e Civili.

Il Carosello, simile a quello che annualmente si svolge a Roma in piazza di Siena, ha dato un raro spettacolo di alto addestramento equestre e di splendido colore.

29 giugno 1961 - CAROSELLO DEI VIGILI DEL FUOCO

Il Corpo dei Vigili del Fuoco ha offerto la sera del 29 giugno 1961, al Parco Ruffini di Torino un « Carosello » mediante il quale ha mostrato al pubblico e ad un folto gruppo di Autorità intervenute, l'alto grado di addestramento e di efficienza dei suoi uomini.

Sotto la guida del Comandante dell'83° Corpo dei Vigili del Fuoco di Torino, organizzatore della manifestazione, i Vigili del Fuoco hanno offerto un magnifico saggio di addestramento, di tecnica, di preparazione atletica.

I Vigili provenivano da tutte le provincie d'Italia ed erano 1.500 circa. Si è assistito alla sfilata dei mezzi antincendi usati nelle varie epoche a partire dal 1848 ai giorni nostri (rassegna dimostrativa dell'evoluzione degli antichi Corpi Comunali fino alla moderna unitaria organizzazione professionale); ad esercizi atletici ai vari attrezzi, a salvataggi, ad esercizi con scale al castello di manovra ecc. per finire in un gioco di getti d'acqua suggestivo.

9 luglio 1961 - « CAROSELLO AEREO DI CASELLE »

A coronamento del Raduno delle Armi Aeronautica e Paracadutisti si è svolto sul campo di aviazione di Caselle una giornata aviatoria « Carosello Aereo », di alto interesse tecnico e spettacolare, che ha suscitato grande risonanza e ammirazione fra le 100.000 persone spettatrici.

Si sono avuti lanci di paracadutisti, esibizioni di alta acrobazia delle squadriglie acrobatiche francese e italiana ed esibizioni isolate di grandi nomi dell'aviazione europea. Organizzatore della interessante manifestazione: l'Aereo Club di Torino.

8 ottobre 1961 - CAROSELLO DEL CORPO DELLE GUARDIE DI P.S.

L'8 ottobre il Corpo delle Guardie di P.S. ha celebrato in Torino il 109° Annuale della sua fondazione, contribuendo così ad arricchire il Calendario delle manifestazioni centenarie. Ha in tale occasione offerto al pubblico un saggio dell'alto addestramento conseguito dai suoi uomini con un « Carosello », che si è svolto nel Parco Ruffini.

Presenti: il Ministro per gli Interni on. Mario SCALBA, il Capo della Polizia, l'Ispettore Generale del Corpo e numerose altre Autorità militari e civili.

Si sono avuti: rassegna e sfilamento in parata dei Reparti (circa 3.000 uomini); saluto a « Torino - Italia 61 » con evoluzioni in motocicletta di Guardie della Polizia Stradale; esibizioni di cani della Polizia del Centro Allevamento e addestramento di Nettuno; saggio con bandiere; evoluzioni di alto addestramento di un Battaglione Guardie di P.S.

## RADUNI NAZIONALI D'ARMA

I Raduni Nazionali d'Arma hanno avuto luogo:

7 maggio '61 - RADUNO ASSOC. NAZIONALE MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE

Guidate dal loro Presidente, le Cento Medaglie d'Oro partecipanti hanno visitato le Mostre e sono state ricevute in Municipio. In tale occasione la Giunta Comunale ha deliberato di intitolare una grande strada cittadina alle Medaglie d'Oro.

14 maggio '61 - RADUNO NAZIONALE DELL'ASSOC. NAZIONALE ALPINI

Con alla testa il loro Presidente Nazionale, gli Alpini in congedo — sessantamila partecipanti — hanno sfilato in Via Roma e Piazza S. Carlo davanti

al Presidente del Comitato Nazionale « Italia 61 » e alle Massime Autorità cittadine.

19-20 maggio '61 - GIORNATA DELLA LEGA NAVALE ITALIANA

Fra le varie Manifestazioni, preminente quella della consegna da parte del Sindaco di Torino della Bandiera di Combattimento per l'incrociatore « Duilio », presente il Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio di Squadra Corso Pecori-Giraldi.

21 maggio '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. NAZIONALE AUTIERI D'ITALIA

Convenuti in numero di duemila circa e guidati dal loro Presidente, hanno presenziato alla posa della prima pietra del Monumento all'Autiere d'Italia, che sorgerà lungo Corso dell'Unità d'Italia, di fronte al Museo dell'Automobile.

28 maggio '61 - RADUNO NAZIONALE DELL'ASSOC. NAZIONALE BERSAGLIERI

I quarantamila partecipanti guidati dal loro Presidente Nazionale hanno sfilato in via Roma e Piazza Castello davanti le più alte autorità cittadine.

Alla manifestazione hanno partecipato 67 fanfare. In occasione del Raduno si è avuto il ritorno a Torino della « Fanfara delle Miniere » reduce dal trionfale giro d'Italia, detto « Dei cinque mari ».

4 giugno '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. NAZ. ARMA DEI CARABINIERI

Convenuti in cinquemila circa con alla testa il Presidente Nazionale dell'Associazione, i Carabinieri in congedo hanno festeggiato, alla presenza del Ministro della Difesa on. Andreotti e del Comandante Generale dell'Arma, le 3 ricorrenze del 147° annuale della fondazione dell'Arma, il Primo Centenario della Legione Territoriale Carabinieri di Torino e il Primo Centenario della Legione Allievi Carabinieri di Torino. Si è svolto inoltre al Parco Ruffini alla presenza di numeroso pubblico e di alte autorità militari e civili il Carosello del Gruppo Squadroni Carabinieri a Cavallo di Roma.

Nel corso della Manifestazione ha avuto anche luogo la consegna da parte del Ministro della Difesa on. Andreotti di ricompense al Valor Militare a Ufficiali e Militari dell'Arma.

18 giugno '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. NAZ. ARTIGLIERI D'ITALIA

L'Arma di Artiglieria, con i suoi reparti in armi e con i suoi artiglieri in congedo, ha effettuato in Torino il proprio Raduno Nazionale al quale hanno partecipato cinquemila uomini circa. Per l'occasione è stato visitato il Museo Nazionale di Artiglieria alla Cittadella, costruito nel terrapieno del Maschio della Cittadella stessa, nel suo nuovo ordinamento, il che ha permesso l'espo-

sizione al pubblico di alcuni pezzi di gran valore storico che prima, per mancanza di spazio erano immagazzinati.

Sono state inoltre scoperte nel complesso scultoreo del Monumento all'Artigliere, nuove lapidi sulle quali sono stati scritti i nomi di tutte le Medaglie d'Oro dell'Artiglieria.

#### 2 luglio '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. NAZIONALE FINANZIERI

L'Associazione Nazionale Finanziere in congedo (duemila partecipanti circa) guidata dal suo Presidente Nazionale e con una rappresentanza in armi ha celebrato il suo Raduno Nazionale a Torino.

In concomitanza con il raduno, i finanzieri hanno altresì celebrato la festa del Corpo con una rivista militare al parco del Valentino cui hanno presenziato: il Ministro per le Finanze on. Paolo Emilio Taviani, il Comandante Generale del Corpo e un folto Gruppo di Alte Autorità Civili e Militari.

#### 9 luglio '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. NAZIONALE ARMA AERONAUTICA E PARACADUTISTI

Guidati dai rispettivi Presidenti Nazionali, si sono radunati in Torino in numero di seimila circa, gli aviatori e i paracadutisti in congedo, per effettuare in concomitanza il loro raduno.

I paracadutisti erano rappresentati anche da un reparto in armi. I due raduni si sono effettuati nello stesso giorno a dimostrazione dei vincoli che legano i paracadutisti d'Italia all'Arma azzurra.

#### 10 settembre '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. NAZ. CARRISTI D'ITALIA

Circa quattromila carristi in congedo guidati dal loro Presidente Nazionale, più un battaglione Carristi in armi con Bandiera e musica, si sono riuniti in Piazzetta Reale di Torino per festeggiare il loro raduno nazionale. Dopo la Messa al Campo officiata dall'Arcivescovo castrense, le truppe e i radunisti hanno sfilato davanti alle autorità convenute, per piazza Castello e Via Po, fino alla Chiesa della Gran Madre di Dio per la deposizione di una corona di alloro nella cripta dedicata ai Caduti in Guerra. La Presidenza Nazionale, inoltre, di concerto con le autorità civili e militari ha allestito in occasione del raduno nella zona espositiva di « Italia 61 » un Museo del Carrismo comprendente cimeli di alto valore storico fra cui la riproduzione del Monumento commemorativo della battaglia di El-Alamein.

#### 17 settembre '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. GENIERI E TRASMETTITORI D'ITALIA

Circa cinquemila Genieri e Trasmettitori in congedo oltre a rappresentanti di Reparti in armi guidati dal loro Presidente Nazionale, hanno effettuato il loro raduno nazionale in Torino. I Genieri hanno sfilato per via Roma, e piazza

Castello. Si sono poi recati a deporre una corona al Monumento a Pietro Micca e al Monumento alla Medaglia d'Oro Gen. Perotti. Si sono poi recati in visita al Museo Pietro Micca e alle storiche Gallerie.

#### 24 settembre '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. NAZIONALE FANTI D'ITALIA

Inaugurazione del Monumento al Fante. Alla presenza del Capo dello Stato, guidati dal loro Presidente Nazionale, i Fanti in congedo d'Italia si sono dati convegno in centomila a Torino.

In Piazzale Duca d'Aosta alla presenza del Capo dello Stato, del Ministro della Difesa on. Andreotti, del Ministro Pella e di numerose altissime autorità civili, militari ed ecclesiastiche, ha avuto luogo l'inaugurazione del Monumento al Fante. Dopo i discorsi celebrativi i Fanti in congedo e in armi sono sfilati per le vie della Città.

Hanno partecipato al raduno, scortati da reparti in armi, tutte le Bandiere dei gloriosi ed ora disciolti Reggimenti di Fanteria che tanto nobile contributo di sangue diedero in tutte le guerre.

#### 30 settembre '61 - FESTA DEL CORPO DI COMMISSARIATO MILITARE

Il Corpo di Commissariato Militare ha celebrato quest'anno in Torino la festa del Corpo. La celebrazione è avvenuta nella caserma Lamarmora con l'intervento dell'Ispettore Generale e Capo del Servizio di Commissariato Militare, e di un folto gruppo di Autorità Civili, Militari ed Ecclesiastiche.

#### 1° ottobre '61 - CONVEGNO DELLE FORZE DELLA RESISTENZA

Nel quadro delle Celebrazioni Centenarie hanno tenuto il loro Convegno in Torino. Vi hanno partecipato in cinquantamila circa, guidati dai loro Comandanti durante la Guerra di Liberazione.

Sono sfilati per via Po, Piazza Castello, Via Roma, per concentrarsi in Piazza S. Carlo ove sono stati tenuti da Personalità rappresentative i discorsi celebrativi.

Aprivano lo sfilamento delle Forze della Resistenza le Bandiere delle Forze Armate Italiane che presero parte alla Guerra di Liberazione; la Bandiera del C.V.L.; le Bandiere dei Comuni decorati di Medaglia d'oro al valor militare e i Gonfaloncini delle varie Città italiane, scortate dai rispettivi Sindaci e valletti.

#### 8 ottobre '61 - FESTA DEL CORPO GUARDIE DI PUBBLICA SICUREZZA

Al Parco Ruffini il mattino dell'8 ottobre 1961 alle ore 10 ha avuto luogo la cerimonia della celebrazione del 109° Anniversario della costituzione del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, alla presenza del Ministro dell'Interno on. Mario Scelba, del Capo della Polizia, dell'Ispettore Generale del Corpo, e di altre Autorità militari e civili. Dopo l'avvenuta consegna della

Medaglia d'Oro al Valore Civile conferita alla Bandiera del Corpo, i Reparti sono sfilati in parata (tremila uomini circa) rendendo gli onori alle Autorità.

Ha fatto seguito un Carosello.

#### 15 ottobre '61 - RADUNO NAZIONALE ASSOC. NAZIONALE MARINAI D'ITALIA

Guidati dal loro Presidente Nazionale, i Marinai d'Italia hanno tenuto il loro raduno nazionale in Torino. Sono intervenuti in dodicimila circa.

Dopo la Messa al Campo celebrata alla Gran Madre di Dio i radunisti hanno sfilato per via Po, Piazza Castello davanti alla tribuna sulla quale avevano preso posto le massime autorità civili e militari.

Dopo i discorsi celebrativi del Raduno la Manifestazione ha avuto termine.

In conclusione, oltre 240.000 militari in congedo appartenenti alle Associazioni d'Arma sono convenuti a Torino per le Manifestazioni del Centenario.

Essi hanno tutti visitato le Mostre.

L'ufficio Militare ha provveduto anche a prestare la sua opera coordinatrice per quanto riguarda i trasporti, gli alloggiamenti, la distribuzione di notevole materiale illustrativo e turistico, e le visite alle Mostre.

#### SETTIMANA INTERNAZIONALE DELLE BANDE MILITARI

Dal 28 agosto al 3 settembre 1961, quale cornice alle manifestazioni centenarie, si è svolta in Torino la « Settimana Internazionale delle Bande Militari », che è stata coronata dal più lusinghiero dei successi.

Non facile organizzare una manifestazione del genere, soprattutto per quello che essa comporta di lavoro preparatorio, corrispondenze e contatti con Ambasciate, Ministeri, Consolati, Direttori direttamente interessati al riguardo. Ma la « Settimana » ebbe luogo ed il successo riscosso può senz'altro considerarsi largo premio alla fatica organizzativa.

È tuttora viva, e lo sarà ancora per molto tempo, l'eco di simpatia, di apprezzamento e di ammirazione suscitata da questa manifestazione che, all'alto livello artistico dei Complessi Musicali di chiara fama partecipanti, accoppiava una nota di colore unica, per la varietà delle uniformi dei Complessi stessi.

I Complessi Musicali intervenuti sono i seguenti:

BANDE ESTERE: *Belgio*, « Musique des Guides »; *Francia*, « Musique de la Légion de la Garde Républicaine »; *Germania*, « Siegburger Stabsmusikkorps »; *Gran Bretagna*, « Irish Guards »; *U.S.A.*, « Seventh Army Symphony Orchestra »; *Svezia*, « Kungl. Svea Livgarde ».

BANDE NAZIONALI: *Carabinieri, Aeronautica, Finanza, Polizia.*

Essi hanno dato vita ad una settimana musicale ad alto livello artistico e oltremodo gradita, esibendosi, oltre che in due parate: una nel Compensorio delle Mostre di Corso dell'Unità d'Italia il 28 agosto, e l'altra in Via Roma il 30 dello stesso mese, anche nelle varie Piazze cittadine, eseguendo dei concerti serali, riscuotendo ovunque lusinghieri giudizi. La Banda Svedese e quella Belga, inoltre, con apprezzato senso di civismo, si sono offerte di tenere un concerto in favore di Istituti cittadini. Il 26 agosto la Banda Svedese, che aveva preceduto l'arrivo delle altre di tre giorni, teneva un concerto presso l'Istituto Ortopedico di S. Vito. Quella Belga faceva altrettanto il 2 settembre presso l'Istituto di Ricovero per la Vecchiaia di Corso Unione Sovietica. Questo gesto è stato molto apprezzato.

Nell'arco di tempo della « Settimana », inoltre, le seguenti Bande si sono recate nei Comuni vicini a Torino per tenervi applauditi concerti, su invito dei rispettivi Sindaci: *Gran Bretagna* a Venaria; *U.S.A. e Aeronautica Italiana* a Santena; *Francia* ad Agliè; *Carabinieri* a Castellamonte.

La manifestazione aveva il suo culmine la sera del 3 settembre nel « Gran Concerto » finale, svoltosi nel Compensorio delle Mostre, ove le Bande estere, a turno, hanno eseguito dei pezzi applauditissimi, dopo di che, e simultaneamente, le quattro Bande italiane eseguirono il loro concerto, davanti ad una platea all'aperto di quasi 10.000 persone.

Da notare che a chiusura del Concertone vennero eseguiti per la prima volta in Italia, interpretati dal Complesso Musicale dell'Aeronautica, alcuni brani della composizione di G. F. Haendel denominata « I Reali Fuochi d'Artificio ». L'esecuzione musicale era sincronizzata con uno spettacolo pirotecnico magnificamente allestito.

Alla fine dello spettacolo, alla presenza di varie alte Autorità cittadine, venne offerta ai Maestri Direttori delle Bande, agli Ufficiali accompagnatori ed a tutti i componenti dei dieci Complessi, una medaglia-ricordo del Centenario, fatta coniare dal Comitato Nazionale « Italia 61 ». Le medaglie erano d'oro per i Maestri e Ufficiali accompagnatori, d'argento per gli orchestrali.

Durante la permanenza a Torino, i Maestri furono ricevuti dal Sindaco della Città. In tale occasione vi furono scambi di doni-ricordo.

I dieci Complessi Musicali, a turno, effettuarono anche, durante la « Settimana », gite turistiche in varie interessanti località del Piemonte, a cura sempre del Comitato.

*DOCUMENTI*



LE LEGGI ISTITUTIVE DEL  
COMITATO NAZIONALE PER LA CELEBRAZIONE  
NELLE DISCUSSIONI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI  
E AL SENATO DELLA REPUBBLICA

NOVEMBRE 1959 - OTTOBRE 1961

LE LEGGI INSTITUTE DEL  
COMITATO NAZIONALE PER LA CELEBRAZIONE  
NELLE DISCUSSIONI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI  
E AL SENATO DELLA REPUBBLICA

NOVEMBRE 1959 - OTTOBRE 1961

# CAMERA DEI DEPUTATI

III legislatura - Seduta del 6 novembre 1959

*Commissioni in sede legislativa*

## COMMISSIONE II

### **AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO - AFFARI INTERNI E DI CULTO - ENTI PUBBLICI**

*Presidenza del Presidente RICCIO*

*(omissis)*

#### **Discussione del disegno di legge: Contributo straordinario dello Stato alla spesa per le celebrazioni nazionali del primo centenario dell'unità d'Italia da tenersi a Torino nel 1961 (1589).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Contributo straordinario dello Stato alla spesa per le celebrazioni nazionali del primo centenario dell'Unità d'Italia da tenersi a Torino nel 1961 ».

Il relatore, onorevole Di Giannantonio, ha facoltà di svolgere la relazione.

DI GIANNANTONIO, *Relatore*. Onorevoli colleghi, penso che sia del tutto superfluo parlare del dovere della Nazione di celebrare il centenario dell'unità d'Italia qualunque sia, per ciascun gruppo politico, il particolare punto di vista storico ed ideologico nei confronti del nostro Risorgimento.

Ciò premesso, il disegno di legge, naturalmente, non può soddisfare il massimo delle aspirazioni per un vasto programma. Già in esso, infatti, non è difficile rilevare delle lacune, delle insufficienze e delle unilateralità che saranno ampiamente dibattute nel corso della discussione. Verranno chieste delle precisazioni di indirizzo generale, di ordine storico, politico ed ideologico ed affioreranno delle richieste, delle lagnanze che io chiamerei i « campanili », sia regionali che cittadini. Ma, confidando nella composizione del Comitato nazionale, previsto dall'articolo 1 del disegno di legge, che dovrebbe essere costituito dal presidente dell'Istituto storico italiano di storia contemporanea, da quello dell'Istituto della storia per il Risorgimento, da quello dell'Istituto per gli studi sulla resistenza e dai rappresentanti dell'Accademia dei Lincei, c'è da esprimere la certezza, o per lo meno la quasi certezza, che sia per la composizione che per le modalità di nomina dei suoi componenti, il Comitato darà alle celebrazioni l'impostazione più obiettiva possibile. Comunque, per porre un limite alle critiche ed alle esigenze che potranno essere avanzate, è opportuno precisare che la scelta della città di Torino, come sede delle massime celebrazioni nazionali per il centenario dell'unità del Paese, ha un suo fondamento nel fatto che Torino, prima capitale del Regno, è stata la culla del Risorgimento italiano ed in essa il primo Parlamento italiano ha proclamato solennemente, il 18 febbraio 1861, l'unità d'Italia. Conseguentemente le altre città e regioni d'Italia non dovrebbero dolersi del fatto che Torino sia considerata il centro principale delle celebrazioni. La proclamazione dell'unità d'Italia fu la risultante dell'azione della

monarchia sabauda, quindi di Vittorio Emanuele II, dell'azione e del pensiero di Mazzini di quella rivoluzionaria di Garibaldi, del pensiero cattolico di Gioberti e, se mi è consentito dirlo, dell'azione di resistenza e di opposizione fatta dallo Stato pontificio in quanto le opposizioni non possono essere, su di un prospetto storico negativamente isolate. È anche interessante ricordare che a Torino, prima capitale del Regno, il primo Parlamento italiano, dopo circa due mesi dalla proclamazione dell'unità, dichiarò Roma necessaria capitale d'Italia.

Da questi accenni si può concludere che Torino rappresenta, in sintesi, la Nazione nelle celebrazioni per l'unità d'Italia. La concentrazione delle manifestazioni celebrative in questa città deve essere considerata un fattore positivo perchè ne permette la migliore riuscita. In particolare le manifestazioni sono tre: una mostra storica; una mostra delle regioni, che dovrebbe rappresentare ampiamente il contributo dato da tutte le regioni italiane all'unità del paese ed, infine, una esposizione internazionale del lavoro. Quest'ultima manifestazione è la più importante in quanto rappresenta la somma di cento anni di storia unitaria, alla quale partecipa direttamente tanto la città di Torino, come lo Stato italiano, ma alla quale è prevista anche la partecipazione di altri Stati che avranno a disposizione degli appositi *stands*. Faccio, inoltre, presente che l'esposizione internazionale del lavoro trova un suo precedente in quella dell'anno 1911, quando in Torino fu tenuta l'esposizione universale.

La spesa prevista per il complesso delle manifestazioni è di circa dieci miliardi che probabilmente, saranno pochi in relazione al rilievo che si vuole dare alle celebrazioni del nostro Risorgimento nella ricorrenza del primo centenario dell'unità d'Italia. Evidentemente i fondi a disposizione non saranno sufficienti se si chiederà allo Stato che, oltre alle celebrazioni contemplate da questo disegno di legge, si provveda a che anche le altre regioni italiane partecipino il più degnamente possibile alle varie manifestazioni. A titolo personale dirò che la somma stanziata, anche se non sufficiente, è certamente notevole, pensando che è ancora da risolvere il problema della disoccupazione che grava sull'Italia.

Gli 8 miliardi ed 800 milioni preventivati verranno ripartiti in quattro esercizi finanziari e saranno spesi soprattutto per le tre mostre cui ho accennato. Viene, inoltre, stanziata la somma di 1 miliardo e 120 milioni per l'esecuzione delle opere relative al riattamento dei castelli storici del Piemonte e del Museo d'artiglieria di Torino, spesa necessaria per poter valorizzare adeguatamente i luoghi che furono testimoni dei principali eventi bellici e politici della storia del nostro Risorgimento.

PRESIDENTE. A titolo di precisazione vorrei ricordare che nell'articolo 1 del disegno di legge è, tra l'altro, detto che sono previste « altre celebrazioni sul piano nazionale secondo il programma che dovrà essere approvato dal Consiglio dei ministri ». Ed allora io mi chiedo: la somma globale stanziata servirà o no a finanziare queste altre manifestazioni?

Ritengo necessario che questo punto sia ben chiarito dato che si è fatto soltanto il nome della città di Torino. A mio avviso il finanziamento globale va riferito a tutte le manifestazioni per la celebrazione del centenario dell'unità d'Italia e, quindi, non soltanto a quelle da tenersi in Torino.

DI GIANNANTONIO, *Relatore*. È necessario che sia così per evitare che si creino dei campanilismi.

PRESIDENTE. Ho voluto fare questa osservazione per dire che, fermo restando in Torino il fulcro delle celebrazioni, non è giusto precludere la strada alle eventuali iniziative di altre regioni italiane.

Dichiaro aperta la discussione generale.

COGGIOLA. Ringrazio, innanzitutto, l'onorevole relatore per quanto ha detto, riconoscendo alla città di Torino l'onore di essere il centro delle manifestazioni e mi associo a tutte le considerazioni di ordine storico e politico espresse. Devo, però, fare una obiezione a questo disegno di legge.

La preparazione della esposizione internazionale del lavoro presenta notevoli difficoltà e, soprattutto, chiede molto tempo. A questo proposito dirò che l'esposizione di Bruxelles ha avuto bisogno di ben otto anni di preparazione. Ritengo, perciò, che la nomina dei componenti il comitato, di cui si parla nel disegno di legge, sia alquanto tardiva. Inoltre, ricorderò succintamente una delle differenze più sostanziali intercorrenti tra un'esposizione universale ed una internazionale: nell'esposizione universale la costruzione dei padiglioni è a carico delle singole nazioni partecipanti, mentre in quella internazionale, come sarà quella di Torino, è la nazione ospitante che deve, in proprio, provvedere a tutte le costruzioni. I lavori preparatori hanno già avuto inizio, ma le costruzioni ancora no. La cifra di 8 miliardi ed 800 milioni dovrebbe essere, secondo quanto ha affermato l'onorevole relatore, una cifra rilevante. Ciò non risponde a verità perchè ce lo dimostra il fatto che alla esposizione di Bruxelles gli Stati Uniti hanno speso per la costruzione del loro padiglione 20 miliardi, l'U.R.S.S. altrettanto, l'Inghilterra 10 miliardi, la Francia 8 miliardi e l'Italia 1 miliardo. Se ne evince, indubbiamente, che la cifra stabilita con questo disegno di legge non solo non è eccessiva, ma è addirittura scarsa. Per maggior tranquillità sono in grado di poter affermare che la sola spesa per la costruzione del padiglione che dovrà accogliere tutte le nazioni presenti all'esposizione si aggirerà sui 3 miliardi. Ed allora? Ed allora è chiaro che la cifra destinata alle manifestazioni celebrative non è più di dieci miliardi. Inoltre, si deve tener conto che qui è in gioco non tanto il prestigio della città di Torino quanto quello dell'intera nazione.

Ma il fatto più importante, onorevoli colleghi, è questo: poichè la somma totale stanziata sarà erogata al comitato nel corso dei prossimi quattro esercizi finanziari, cioè sino alla fine del 1963, è chiaro che il comitato provvisorio, per il reperimento dei fondi necessari presso le banche, dovrebbe sostenere un onere di interessi passivi aggirantesi sugli 800 milioni - 1 miliardo di lire, cosa che, evidentemente, andrebbe a decurtazione della somma globale.

Per questo motivo presento il seguente emendamento aggiuntivo:

*« Dopo l'ultimo comma dell'articolo 4 del disegno di legge aggiungere il seguente:*

*« L'onere degli interessi passivi che il comitato dovrà affrontare per il reperimento delle somme necessarie, nel limite del contributo indicato, è a carico del Ministero del tesoro.*

*Il Ministero del tesoro è autorizzato ad emanare i relativi decreti ».*

Pur non amando i confronti, sottolineo che l'esposizione del lavoro è una manifestazione internazionale come le Olimpiadi che si faranno a Roma nel 1960. Ebbene, soltanto per gli alloggi degli ottomila atleti sono stati stanziati e spesi 10 miliardi di lire, senza contare le somme erogate per gli altri lavori necessari.

Vorrei fare una seconda osservazione. All'articolo 2 del disegno di legge si parla della composizione del comitato esecutivo, che sarà nominato con decreto del Presidente del Consiglio. Chiedo all'onorevole Sottosegretario l'assicurazione che tutte le forze economiche e politiche saranno rappresentate in questo comitato esecutivo così come, giustamente, sono state rappresentate nel comitato generale ma, soprattutto, chiedo che non ci siano delle discriminazioni.

Infine, un'ultima osservazione. L'onorevole relatore ha parlato dello stanziamento di 1 miliardo e 200 milioni, circa, da destinare al ripristino dei castelli piemontesi. Devo dichiarare che in questo settore siamo in forte ritardo perchè non si tratta di compiere opere di muratura ma, soprattutto, del ripristino di mosaici, e temo molto che non si arrivi a tempo.

Concludo dichiarando che i componenti del gruppo del partito comunista italiano, cui appartengo, daranno voto favorevole a questo disegno di legge con le riserve espresse nel corso del mio intervento.

VILLA GIOVANNI. Onorevoli colleghi, credo che trovandoci completamente d'accordo sul concetto generale che ha ispirato questo provvedimento sarà facile accordarci sull'entità della spesa.

È vero che 8 miliardi ed 800 milioni non sono poca cosa, tuttavia, per le considerazioni espresse dall'onorevole relatore, temo molto che siano sufficienti se si vuole fare veramente un qualcosa di degno, tanto in rapporto ai nostri proponenti, quanto all'evento veramente eccezionale e grandioso che vogliamo celebrare.

Per non ripetere le cose che sono già state dette, desidero richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su di un particolare che ha la sua importanza: una parte considerevole della somma globale stanziata sarà utilizzata per la costruzione di opere a carattere permanente come, ad esempio, il palazzo del lavoro che, successivamente, verrà destinato a centro per l'addestramento professionale, e la relativa spesa ammonterà a due miliardi e mezzo, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Coggiola. Mi pare, per ciò, che quando si prevedono piani del genere, ogni preoccupazione circa l'utilizzo della somma debba cadere. Naturalmente si dovrà tener conto anche delle esigenze delle altre regioni, ma sempre nel quadro ed a completamento del programma unitario delle manifestazioni previste per le celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia.

Mi associo al contenuto dell'emendamento aggiuntivo Coggiola, cui ho apposto anche la mia firma in quanto, realmente, il pagamento degli interessi passivi porterebbe ad una notevole decurtazione della somma globale stanziata. Mi associo, inoltre, alla richiesta avanzata dal collega Coggiola circa la composizione del comitato, ma penso che la preoccupazione sia di poco momento dato che, in sede locale, si è agito con molta comprensione ed equità; tuttavia condivido perfettamente l'idea che la composizione del comitato sia unitaria evitando screzi e malumori che si rivelerebbero certamente nocivi per il raggiungimento del risultato che ci proponiamo.

CASTAGNO. Onorevoli colleghi, prendo la parola per portare l'adesione del gruppo del P.S.I., al quale appartengo, alle considerazioni testè fatte dall'onorevole Coggiola e mi rammarico di non avere potuto ascoltare la esposizione dell'onorevole relatore. Le parole del collega Coggiola mi hanno convinto che, in sostanza, la relazione è in linea di massima favorevole al disegno di legge, eccetto che sul *quantum*.

Bisogna tener conto, da un lato, che una rilevante quota della somma globale stanziata servirà per la costruzione di un'opera permanente, di proprietà dello Stato e che, dall'altro, si tratta di una manifestazione che non riguarda una città, ma tutta la nazione che converge in Torino, prima capitale del Regno, culla del nostro Risorgimento, e città dalla quale è partita la dichiarazione dell'unità d'Italia.

Il comitato provvisorio al quale ha accennato l'onorevole Coggiola e del quale modestamente faccio parte, sta lavorando con impegno ed il suo programma è abbastanza rilevante. Oggi sono intervenuto ai lavori della vostra Commissione (infatti sostituisco un collega) per incitarvi a dare la vostra adesione al disegno di legge che vuole dimostrare l'interesse della nazione tutta per le celebrazioni del primo centenario dell'unità del Paese e, soprattutto, dimostrare i progressi della tecnica e del-

l'evoluzione sociale conseguiti nel corso di questo secolo dalla nostra Italia, dal primo statuto albertino alla nostra Carta repubblicana.

La cifra indicata nel disegno di legge non mi sembra eccessiva in quanto essa è destinata alla preparazione di un complesso di manifestazioni che vogliono rappresentare l'Italia tutta. Se sapremo organizzare le celebrazioni con larghezza di mezzi e con lo spirito che fino ad oggi abbiamo dimostrato, nel 1961, si intensificheranno senza dubbio le correnti turistiche; ed allora, onorevoli colleghi, saranno queste correnti turistiche a rimborsarci delle spese che, oggi, noi dobbiamo sostenere per celebrare degnamente il centenario della nostra unità.

Per queste considerazioni, tralasciando di proposito quelle di ordine ideologico e spirituale che interessano, invece, tutta la nazione, prego vivamente la Commissione di voler approvare il disegno di legge con la variante contenuta nell'emendamento aggiuntivo presentato dal collega Coggiola.

VERONESI. Mi sembra che sia fuori luogo presentare Torino come una vittima delle celebrazioni per il centenario dell'unità d'Italia. Non vorrei che il problema venisse impostato in questi termini. Si è parlato della costruzione di complessi permanenti di proprietà dello Stato. Io credo, onorevoli colleghi, che ci siano almeno una dozzina di città italiane disposte a sacrificarsi...

CASTAGNO. Non è questo lo spirito delle nostre affermazioni, onorevole Veronesi!

VERONESI. Voglio ricordare anche che a Torino convergono molti meridionali e se è giusto creare questo complesso da adibire quale centro per l'istruzione professionale, è altrettanto doveroso, per noi, non allargare la spesa prevista in quanto altri e più importanti problemi sono ancora sul tappeto ed attendono di essere impostati e risolti.

SCIOLIS. Alla nostra Commissione è pervenuto un appello del sindaco di Torino in merito al disegno di legge al nostro esame e non credo che sia possibile negare la nostra adesione a questo provvedimento di legge. D'altro canto devo rilevare che in quest'ultimo decennio è stato celebrato il centenario del 1848 con manifestazioni che si sono svolte in modo particolare a Venezia, Milano e Roma; altrettanto può dirsi circa la ricorrenza del 1859. Tutte, comunque, preludono a quelle del 1861. Sotto questo profilo ed in questo spirito, quindi, mi sembra opportuno considerare, fermo restando il principio di far svolgere a Torino le principali manifestazioni, che anche altre regioni e altre città italiane hanno titoli per partecipare alle celebrazioni. Ciò costituisce, a mio avviso, quella varietà da cui, appunto, scaturisce l'unità.

Propongo, quindi, di dare al contenuto dell'articolo 1 un significato più ampio, inteso in senso unitario e non come volontà di togliere alcunchè a quello che è il diritto storico della città di Torino.

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo è lieto della concorde adesione dimostrata perchè, a parte qualche riserva, mi pare che tutti siamo d'accordo. Per quanto riguarda la opportunità di manifestazioni da tenersi in altre località del paese, proporrei che questo orientamento fosse fatto presente al comitato che dovrà sovrintendere alle manifestazioni.

Passando all'emendamento aggiuntivo presentato dall'onorevole Coggiola, ed al quale hanno aderito gli onorevoli Villa Giovanni Oreste e Castagno, osservo che si propone di porre a carico del Ministero del tesoro l'onere degli interessi passivi al fine di evitare la perdita dell'8-10 per cento sulla somma globale stanziata, cosa che sarebbe certamente dannosa.

Io proporrei due soluzioni. La prima, forse la più semplicistica, ma la più attuabile, consiste nell'approvare il provvedimento nel testo originario, facendo riserva di un eventuale, successivo intervento dello Stato, quando si dovesse ritenere utile ed indispensabile, per lo stanziamento di nuovi fondi nell'ammontare che sarà precisato. Per rafforzare maggiormente questa mia tesi dirò che, in genere, questa procedura è la più fattibile perchè, quando sono in corso dei lavori e le opere sono in via di ultimazione, è più facile ottenere gli stanziamenti supplementari. Il contenuto dell'emendamento Coggiola si potrebbe trasformare in un ordine del giorno per impegnare il Governo a presentare una legge per lo stanziamento successivo delle somme occorrenti.

La seconda soluzione sarebbe quella di accettare l'emendamento aggiuntivo. Ma, in tal caso devo fare due osservazioni: in primo luogo, si dovrebbe chiedere il parere della Commissione finanze e tesoro; in secondo luogo, proprio chiedendo il parere, si potrebbe andare incontro ad una obiezione abbastanza fondata, cioè che l'onere previsto dall'emendamento non ha un contenuto di quantità certo. Infatti, non si tratterebbe di avere il parere su una somma determinata ma si chiederebbe soltanto che gli interessi passivi — a quanto ammonteranno? — gravino sul bilancio del Ministero del tesoro. Ma la Commissione finanze e tesoro, onorevoli colleghi, ci può dare un parere soltanto in quanto sia ben definito l'ammontare della spesa. Questa soluzione, evidentemente, rappresenterebbe un intralcio notevole all'approvazione sollecitata del provvedimento.

Perciò, ripeto, sono favorevole all'idea di approvare il disegno di legge così com'è, salvo chiedere al Governo, che avrà a mio avviso la massima comprensione possibile, di stanziare la residua somma per poter completare i programmi stabiliti. Del resto, in qualità di parlamentare e non come rappresentante del Governo, posso consigliarvi la prima soluzione. Ciò permetterebbe al comitato di muoversi e di operare e si eviterebbe, soprattutto, di incamminarci su di una strada che non porterebbe a un risultato tanto rapido.

BORIN. Desidererei che si precisasse con più chiarezza l'espressione « altre manifestazioni celebrative sul piano nazionale » contenute nell'articolo 1 del disegno di legge.

PRESIDENTE. Sarebbe, forse, opportuno sopprimere nell'intestazione del provvedimento le parole « a Torino ».

CASTAGNO. Se si abolissero le parole « a Torino » si svuoterebbe implicitamente tutto il contributo che Torino ha dato per il raggiungimento dell'unità nazionale, e non si potrebbe più parlare di manifestazione unitaria: si tratterebbe, invece, di manifestazioni varie e distinte. Noi siamo disposti a precisare meglio il contenuto dell'espressione « anche in altre città d'Italia », ma ci dichiariamo decisamente sfavorevoli alla soppressione delle parole « a Torino » nel testo del provvedimento. Tale soluzione ci sembra, infatti, molto pericolosa.

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vorrei fare una proposta: presentare, cioè, un ordine del giorno con il quale impegnare il Governo a riconoscere la necessità, in sede di preparazione del programma delle manifestazioni celebrative sul piano nazionale di dar vita anche a manifestazioni nelle più importanti città d'Italia che abbiano ragioni storiche connesse al nostro Risorgimento. In questo caso la legge non verrebbe modificata; Torino rimarrebbe il centro maggiore delle celebrazioni stesse, e contemporaneamente, si impegnerebbe il Governo a tener conto delle legittime aspirazioni delle altre città italiane. Mi pare che questo sia l'intendimento di tutti.

COGGIOLA. Dopo le assicurazioni dell'onorevole Sottosegretario ritiro il mio emendamento aggiuntivo all'articolo 4 del disegno di legge trasformandolo in ordine del giorno.

A proposito del problema sorto circa le manifestazioni da tenersi in altre città italiane, voglio ricordare che, quest'anno, se ne sono tenute in alcune località della Lombardia; l'anno prossimo esse avranno luogo principalmente a Napoli ed in Sicilia. Infine, intendo ricordare che il comitato preposto alle celebrazioni non è torinese, ma nazionale.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Borin, Rampa, Sciolis e Toros hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Commissione impegna il Governo a tenere in particolare considerazione, nel preparare le manifestazioni celebrative previste nell'articolo 1 della proposta di legge n. 1589, le principali città d'Italia che abbiano particolari benemeritenze risorgimentali e che chiedano di organizzare manifestazioni, purchè sul piano nazionale ».

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questo ordine del giorno lo accetto come raccomandazione nel senso che il Governo ne terrà conto in sede di formulazione del programma.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il Governo ha già espresso il suo parere favorevole sul provvedimento in esame.

Passiamo all'esame degli articoli.

ART. 1. È approvato.

ART. 2. È approvato.

ART. 3. È approvato.

ART. 4. È approvato.

ART. 5. È approvato.

ART. 6. È approvato.

ART. 7. È approvato.

ART. 8. È approvato.

ART. 9. È approvato.

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in fine di seduta.

(omissis)

#### VOTAZIONE SEGRETA

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge oggi esaminati.

(Segue la votazione).

Comunico il risultato della votazione segreta dei seguenti disegni legge:

« Contributo straordinario dello Stato alla spesa per le Celebrazioni nazionali del primo centenario dell'Unità d'Italia da tenersi a Torino nel 1961 » (1589):

Presenti e votanti, 30; Maggioranza, 16; Voti favorevoli, 29; Voti contrari, 1.

(La Commissione approva).

*Hanno preso parte alla votazione:*

Anfuso, Bisantis, Borin, Castagno, Coggiola, Conci Elisabetta, Dal Canton Maria Pia, Di Benedetto, Di Giannantonio, Elkan, Gagliardi, Gaspari, Guidi, Lajolo, Longoni, Mattarelli Gino, Pintus, Preziosi Costantino, Pucci Ernesto, Rampa, Riccio, Sannicolò, Schiavetti, Sciolis, Simonacci, Toros, Veronesi, Vestri, Villa Giovanni, Viviani Luciana.

La seduta termina alle 11,45.

# SENATO DELLA REPUBBLICA

## III LEGISLAZIONE

Resoconto sommario

### SEDUTE DELLE COMMISSIONI

#### PRESIDENZA E INTERNO (1\*)

MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE 1959. — *Presidenza del Vice Presidente* SCHIAVONE.

Intervengono i Sottosegretari di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Amatucci e per l'interno Bisori.

*In sede deliberante*, la Commissione inizia la discussione del disegno di legge: « Contributo straordinario dello Stato alla spesa per le celebrazioni nazionali del primo centenario dell'unità d'Italia da tenersi a Torino nel 1961 » (768), già approvato dalla Camera dei deputati. Il Presidente, f.f. relatore in assenza del Presidente della Commissione senatore Baracco, dà lettura della relazione favorevole da questi trasmessa e dichiara di farla propria.

Il senatore Bosco, dopo essersi dichiarato favorevole all'approvazione del disegno di legge, illustra un suo ordine del giorno inteso ad impegnare il Governo a presentare un altro disegno di legge per la concessione di contributi alla spesa per manifestazioni celebrative dell'unità italiana organizzate in altre città d'Italia oltre quelle previste nell'articolo 1 del predetto disegno di legge.

Il senatore Busoni deplora che nel testo in esame non siano state date indicazioni nè sulla composizione — da stabilire con decreto Presidenziale su proposta del Governo — del Comitato nazionale che dovrà preparare e organizzare le manifestazioni celebrative di cui trattasi, nè sul programma delle manifestazioni stesse.

Il senatore Gianquinto propone ed illustra un emendamento inteso a prescrivere che, sulla composizione del Comitato predetto, debba essere sentita una Commissione parlamentare formata di sette deputati e sette senatori.

Il Sottosegretario Bisori si dichiara propenso ad accettare l'ordine del giorno del senatore Bosco, ma si dichiara contrario all'emendamento del senatore Gianquinto, cui hanno aderito anche i senatori Busoni, Pessi, Cerabona, Secchia e Sansone.

Segue un ampio dibattito, al quale, oltre i senatori sopraccennati e il Sottosegretario Bisori, partecipano anche i senatori Zampieri e Donati — contrari all'emendamento del senatore Gianquinto, e favorevoli all'approvazione del disegno di legge unitamente all'ordine del giorno del senatore Bosco con l'aggiunta del voto che il Comitato previsto sia ampiamente rappresentativo in senso territoriale e in senso politico — e il senatore Zotta, contrario all'emendamento Gianquinto e favorevole all'ordine del giorno proposto nella parte concernente il Comitato ma non in quella concernente il disegno di legge da presentare, che egli ritiene superfluo in relazione all'inciso contenuto nell'articolo 1: « ed altre manifestazioni celebrative sul piano nazionale ».

Infine, il senatore Gianquinto presenta richiesta, sottoscritta anche dai senatori Pessi, Cerabona, Busoni, Marazzita, Sansone e Secchia, che il disegno di legge sia discusso e votato dal Senato.

*Pertanto il dibattito prosegue in sede referente*, e la Commissione approva a maggioranza la relazione di cui il Presidente ha dato lettura autorizzandolo a presentarla al Senato.

## SENATO DELLA REPUBBLICA

### III LEGISLAZIONE

### SEDUTE DELLE COMMISSIONI

GIOVEDÌ 17 DICEMBRE 1959. — *Presidenza del Vice Presidente SCHIAVONE.*

(*omissis*)

**Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Contributo straordinario dello Stato alla spesa per le celebrazioni nazionali del primo centenario dell'unità d'Italia da tenersi a Torino nel 1961 » (768) (Approvato dalla Camera dei Deputati)**

PRESIDENTE, *ff. relatore.* Comunico che il Presidente del Senato ha accolto la domanda della Commissione ed ha, pertanto, *nuovamente deferito alla discussione e alla deliberazione della Commissione* stessa il disegno di legge: « Contributo straordinario dello Stato alla spesa per le celebrazioni nazionali del primo centenario dell'unità d'Italia da tenersi a Torino nel 1961 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Poichè nessun altro domanda di parlare e se non si fanno altre osservazioni, dichiaro chiusa la discussione generale. Passiamo pertanto all'esame e alla votazione degli articoli, di cui do lettura:

- ART. 1. È approvato.
- ART. 2. È approvato.
- ART. 3. È approvato.
- ART. 4. È approvato.
- ART. 5. È approvato.
- ART. 6. È approvato.
- ART. 7. È approvato.
- ART. 8. È approvato.
- ART. 9. È approvato.

Ricordo alla Commissione che è stato presentato dal senatore Bosco un ordine del giorno, che, con le modifiche concordate, resta così formulato:

« Il Senato, nell'approvare il disegno di legge n. 768, che concede un contributo straordinario dello Stato alla spesa per le celebrazioni nazionali del primo centenario dell'unità d'Italia da tenersi a Torino nel 1961, ritenuto che il titolo del

disegno di legge stesso parla della sola Torino in considerazione delle tre principali manifestazioni ivi da tenersi secondo l'articolo 1, ma non certo perchè esclusivamente in Torino debbano tenersi le "altre manifestazioni celebrative sul piano nazionale" pure previste nell'articolo stesso; impegna il Governo a presentare altro disegno di legge per contribuire a ulteriori manifestazioni celebrative da effettuarsi in altre località d'Italia, qualora i fondi da assegnare per queste manifestazioni, in base agli articoli 1 e 4, si dovessero dimostrare insufficienti; e raccomanda che il Comitato di cui all'articolo 2 sia ampiamente rappresentativo ».

Metto ai voti l'ordine del giorno, accettato dal Governo ed al quale, nella mia qualità di relatore, mi dichiaro favorevole.

*(È approvato).*

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

*(È approvato).*

# CAMERA DEI DEPUTATI

III legislatura - Seduta del 15 febbraio 1961

*Commissioni in sede legislativa*

## COMMISSIONE II

### **AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO - AFFARI INTERNI E DI CULTO - ENTI PUBBLICI**

*Presidenza del Presidente RICCIO*

*(omissis)*

#### **Discussione del disegno di legge: Norme integrative alla legge 30 dicembre 1959, n. 1235, relativa all'istituzione del Comitato nazionale per la celebrazione del 1° centenario dell'Unità d'Italia (2722).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Norme integrative alla legge 30 dicembre 1959, n. 1235, relativa all'istituzione del Comitato nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia » (2722).

Il Relatore, onorevole Malfatti, ha facoltà di svolgere la relazione.

MALFATTI, *relatore*. Con questo disegno di legge si intende autorizzare il Comitato nazionale per le celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia, — al quale vennero assegnati, con la legge 30 dicembre 1959, numero 1235, lire 8.800 milioni per la realizzazione di importanti manifestazioni celebrative — a contrarre mutui fino alla concorrenza di 3.000 milioni di lire, somma necessaria per far fronte alle maggiori occorrenze per il completamento delle opere di carattere permanente che — come previsto dall'articolo 5 della legge suaccennata — saranno devolute allo Stato all'atto dello scioglimento del Comitato medesimo.

Con l'occasione, allo scopo di eliminare i dubbi interpretativi che sono sorti, si rende necessario chiarire la portata dell'espressione « castelli storici del Piemonte », nel senso di comprendere in essa tanto i castelli di proprietà dello Stato, quanto quelli di proprietà di altri enti pubblici.

Con l'articolo 1 del disegno di legge in argomento si autorizza il predetto Comitato a contrarre mutui con la Cassa depositi e prestiti fino alla concorrenza di lire 3.000 milioni, garantiti da iscrizione ipotecaria; tale garanzia viene integrata con la garanzia statale richiesta per tale genere di operazioni con la Cassa medesima.

Con l'articolo 2 si dispone che la garanzia statale di cui sopra venga concessa con decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto con il Ministro del tesoro.

Con l'articolo 3 si chiarisce che la dizione « castelli storici del Piemonte », contenuta nell'articolo 7 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235, è sostituita con quella di « castelli storici del Piemonte, di proprietà dello Stato e di altri Enti pubblici, ed antiche Cattedrali del Piemonte ».

Prego la Commissione di approvare il provvedimento.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

VILLA GIOVANNI. Vorrei fare una osservazione. Con il presente provvedimento si estende la possibilità di intervento del Comitato per le celebrazioni dell'Unità d'Italia anche a favore di due cattedrali. Ma noi abbiamo già delle leggi specifiche per quanto si riferisce agli edifici di culto.

LAJOLO. La mia posizione è totalmente contraria al disegno di legge per una serie di fatti che sono emersi in questi ultimi tempi a proposito di come sono stati spesi i soldi che con la legge 30 dicembre 1959, n. 1235, vennero concessi al Comitato « Italia '61 ».

Ritengo sia abbastanza scandaloso il modo con cui sono stati spesi i quattrini a Torino. Chiedo che, prima di entrare nel merito della discussione di questo disegno di legge, il Governo ci fornisca delle spiegazioni sulle osservazioni che sono state fatte in proposito, in modo che la nostra Commissione sia in grado di poter giudicare, sulla stregua dei fatti, le critiche che sono state mosse.

VILLA GIOVANNI. Faccio una proposta di semplice rinvio, in quanto, pur concordando con le critiche mosse dal collega Lajolo non penso si debba respingere senz'altro questo ulteriore finanziamento. Il rinvio potrebbe, quindi, servire a consentirci di acquisire nuovi e più esatti dati in merito.

MALFATTI, *Relatore*. Vorrei chiarire al deputato Lajolo che il disegno di legge, sul quale siamo chiamati a votare, si riferisce non ad un finanziamento in senso stretto, ma alla autorizzazione di contrarre un mutuo che il Comitato per le celebrazioni del Centenario può accendere fino all'importo di lire 3 miliardi. In base, poi, alla legge n. 1235 che istituì il Comitato del centenario, gli immobili costruiti dal Comitato stesso passano, alla fine delle manifestazioni, in proprietà dello Stato, salvo che non vi siano degli enti pubblici interessati alla loro rilevazione.

In effetti, senza entrare nel merito della questione se i soldi siano stati spesi bene o male, il problema è un altro: avendo il Parlamento dotato il Comitato del centenario di 8 miliardi e 800 milioni (più altri proventi minori che il Comitato ha ottenuto), di questi ne sono stati spesi 5 miliardi per la costruzione di immobili.

LAJOLO. Sono stati spesi malissimo.

MALFATTI, *Relatore*. Sta di fatto che sono stati spesi per costruire appunto questi immobili. Di conseguenza la somma che il Comitato del centenario ha a disposizione per le celebrazioni, si riduce a poco più di 3 miliardi. Si tratta, quindi, mediante l'autorizzazione di questo mutuo, di consentire al Comitato di avere disponibile una somma maggiore di quella attualmente in suo possesso. Per paradosso, arriverei a dire che il problema di come i soldi sono stati spesi non è strettamente attinente al disegno di legge in oggetto, in quanto si tratta di mettere in condizioni il Comitato del centenario, da oggi fino alle celebrazioni, di poterle effettuare. Mi sembra che, se intendiamo rinviare la discussione odierna per sapere come siano stati spesi i soldi, e se poi eventualmente si arrivasse a conclusioni negative, ben difficilmente potremmo far svolgere le manifestazioni celebrative.

GREPPI. Devo dire, sinceramente, che questa argomentazione non mi persuade troppo. Un nuovo mutuo di 3 miliardi di lire a integrazione di quanto è stato già speso non è una sciocchezza. Penso che sia del tutto ragionevole sapere come sono state impiegate le somme precedenti, per persuaderci che sia giusto spenderne delle altre.

Io, personalmente, non ho niente contro le cattedrali; non vedo però la ragione perchè queste si debbano considerare diversamente dalle altre opere di ordine storico e archeologico. È giusto, comunque, sapere che, per le cattedrali come per le altre opere, le somme sono spese in funzione dello scopo, ossia la celebrazione dell'Unità d'Italia. Ritengo, quindi, ragionevole e necessaria un'indagine di ordine amministrativo.

LAJOLO. Quanto affermato dal Relatore Malfatti è una cosa che, dal punto di vista strettamente giuridico, potrebbe anche essere giusta, ma la realtà è un'altra. Noi abbiamo approvato una serie di miliardi per « Italia '61 », e l'abbiamo approvata sulla base di un programma ben preciso. Risulta, oggi, abbastanza chiaramente che tale programma non è stato perfettamente seguito, e che i soldi sono stati male spesi. Il Parlamento ha il diritto di sapere esattamente a cosa sono stati destinati, prima di approvare la richiesta di nuovi fondi, e deve essere certo che saranno spesi a vantaggio della collettività.

MALFATTI, *Relatore*. Vorrei far rilevare che la Commissione Finanze ha espresso parere favorevole in merito al disegno di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Villa Giovanni, per motivi non concernenti le dichiarazioni fatte dall'onorevole Lajolo, chiede un rinvio puro e semplice.

VILLA GIOVANNI. Desidererei che su questo disegno di legge potessimo essere tutti d'accordo.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. A quanto ha detto l'onorevole Malfatti vorrei aggiungere che si tratta di assicurare al Comitato nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia, una disponibilità di liquidi che attualmente non ha.

Per quanto riguarda le cattedrali, faccio rilevare che la legge per la costruzione delle chiese non può essere applicata in questo caso. Qui si tratta di chiese che sono monumento nazionale.

Io non sono contrario al rinvio della discussione, però vorrei far rilevare che, se è vero che si possono dare diverse interpretazioni al modo come è stata imposta l'azione del Comitato « Italia '61 », è altrettanto vero che siamo già in pieno 1961 e con un impegno di fronte a tutta l'Europa, vorrei dire di fronte al mondo.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, può rimanere stabilito che la discussione sul presente disegno di legge verrà ripresa nella seduta di mercoledì della prossima settimana.

*(Così rimane stabilito).*

# CAMERA DEI DEPUTATI

III legislatura - Seduta del 22 febbraio 1961.

*Commissioni in sede legislativa*

## COMMISSIONE II

### **AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO - AFFARI INTERNI E DI CULTO - ENTI PUBBLICI**

*Presidenza del Presidente RICCIO*

*(omissis)*

**Seguito della discussione del disegno di legge: Norme integrative alla legge 30 dicembre 1959, n. 1235, relativa all'istituzione del Comitato nazionale per la celebrazione del 1° centenario dell'Unità d'Italia (2722).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme integrative alla legge 30 dicembre 1959, n. 1235, relativa all'istituzione del Comitato nazionale per la celebrazione del 1° centenario dell'Unità d'Italia » (2722).

Nella precedente seduta venne rinviato il seguito della discussione generale ad oggi, essendo stati chiesti dei chiarimenti al Governo sull'impiego fatto da parte del Comitato « Italia '61 » dei fondi messi a disposizione dal Governo.

MALFATTI, *Relatore*. Ho già riferito nel merito di questo disegno di legge che autorizza il Comitato nazionale per la celebrazione del 1° centenario dell'Unità d'Italia a contrarre un mutuo fino a tre miliardi di lire. Nella precedente seduta il deputato Lajolo aveva chiesto notizie sulla destinazione dei fondi già stanziati per queste manifestazioni celebrative (ossia otto miliardi e ottocento milioni), in modo da valutare l'opportunità o meno di autorizzare l'ulteriore stanziamento richiesto.

Mi trovo in grado di dire che il Comitato nazionale composto, come gli onorevoli colleghi sanno, dal prof. Giacinto Bosco, dal senatore Parri, dagli onorevoli Badini Confalonieri e Bardanzellu, approvò il piano finanziario che prevedeva la spesa totale di lire dieci miliardi e 996 milioni, per le varie manifestazioni celebrative. Come già accennato la volta scorsa, poichè gli otto miliardi e ottocento milioni sono stati concessi con scaglionamento nel tempo a quote annuali, il Comitato, per disporre della somma, ha dovuto ricorrere ad operazioni bancarie ed a sostenere gli oneri degli interessi, ammontanti a circa 910 milioni di lire. Inoltre, la maggior parte della somma destinata al finanziamento delle manifestazioni per le celebrazioni del Centenario, è stata impiegata per la costruzione degli immobili a Torino: di conseguenza, oggi, il Comitato si trova nella necessità di dover reperire nuovi fondi per potere procedere alle manifestazioni vere e proprie.

Ricordo agli onorevoli componenti la Commissione che, discutendosi proprio in questa sede il disegno di legge con il quale furono stanziati gli 8 miliardi ed 800 milioni, venne unanimamente manifestata (da parte del Relatore Di Giannantonio e dei vari intervenuti nel dibattito) la certezza che la somma destinata fosse asso-

lutamente insufficiente all'importanza della celebrazione. Già allora si riconosceva, prevenendo, quanto oggi è chiaramente detto nella relazione che accompagna questo disegno di legge.

L'esigenza manifestata dal Comitato nazionale, di disporre di ulteriori mezzi, risponde ad un effettivo stato di necessità e ritengo che la Commissione possa procedere all'approvazione del disegno di legge.

LAJOLO. Noi, e parlo per il gruppo del partito comunista, fummo a suo tempo concordi sulla opportunità di celebrare degnamente il primo centenario dell'Unità d'Italia e sulla necessità di stanziare, quindi, un consistente finanziamento. È bene precisare che anche oggi siamo convinti che questo anniversario dell'Unità d'Italia deve essere degnamente celebrato ma vorremmo che le manifestazioni predisposte avessero il carattere che originariamente si era stabilito di dare.

In questo momento, insomma, si sa, sia perché la stampa ne ha parlato, sia attraverso osservazioni che, in merito, sono state fatte a Torino, che i fondi stanziati dal Parlamento ed affidati al Comitato « Italia '61 » non sono stati spesi nella maniera più idonea. Prendiamo, ad esempio, la più importante delle opere realizzate, il Palazzo del Lavoro che, come tutti sanno, avrebbe dovuto successivamente venir utilizzato quale sede dell'Istituto Superiore per la Tecnica Professionale.

Tale opera, pregevolissima senza dubbio, che è costata 6 miliardi di lire (circa i tre quarti, quindi, della somma complessivamente stanziata dal Parlamento per l'intero ciclo delle celebrazioni), a detta dello stesso architetto Nervi, non potrà servire allo scopo per il quale, in definitiva, erano stati stanziati e si sono spesi tanti soldi; non potrà, cioè, essere adibita a sede dell'Istituto Superiore della Tecnica.

Non penso che, in una situazione come la nostra, per cui, ogni qual volta si chiede un aumento di stanziamento di fondi per sopperire alle necessità di una categoria viene risposto che non ci sono i fondi, ci si possa permettere il lusso di spendere tanti soldi in realizzazioni che, praticamente, non tornano in alcun modo di utilità alla città di Torino.

Altra questione è quella della monorotaia. Alcuni membri dello stesso Comitato avevano proposto che questa monorotaia servisse a collegare Moncalieri a Torino in modo, così, da valorizzare non soltanto la Mostra, ma anche per agevolare il trasporto dei cittadini fra il centro e la città di Moncalieri. Ciò non è stato realizzato, e l'opera è stata limitata ad un esiguo tratto.

Altro discorso deve essere fatto sull'entità effettiva del finanziamento, che non si limita agli 8 miliardi di lire già erogati ed ai tre miliardi di oggi, ma che comprende, inoltre, tre miliardi di lire per la mostra delle regioni, stanziati dalle regioni stesse con prelievo di tasse sui comuni; tre miliardi di lire messi a disposizione dalla città di Torino; due miliardi di lire che si stanno raccogliendo attraverso sottoscrizioni; altri ancora che si stanno cercando di raccogliere. Praticamente, sembra che si siano superati, in totale, i 20 miliardi di lire! Venti miliardi per una manifestazione che non corrisponde allo spirito ed agli scopi per i quali era nata.

Basterebbe sfogliare l'agenda fatta pubblicare a cura del Comitato nazionale per la celebrazione del 1° centenario dell'Unità d'Italia, e distribuita a migliaia e migliaia di copie, per vedere con quale criterio si stiano spendendo i danari e quali menti elette sono state scelte per realizzare questo programma di celebrazioni.

Si era pensato, ad esempio, di divulgare opere di scrittori del Risorgimento non ancora pubblicate, in modo da contribuire, positivamente, alla cultura nazionale, e qui, in questa agenda, edita dal Comitato « Italia '61 », si conclude con un linguaggio veramente molto... moderno, con un omaggio a Costante Girardengo ed a Fausto Coppi, che sono senz'altro due personaggi interessanti ma che non pos-

sono, evidentemente, essere collegati a Mazzini ed a Garibaldi. Si parla, altresì della storia della Juventus...

Cito questi particolari che possono sembrare inutili ma che stanno a dimostrare lo spirito degli uomini preposti allo svolgimento delle celebrazioni ed il sistema con il quale si sta andando avanti. Si sa che quando circolano miliardi c'è sempre una corsa di gente « provveduta » soprattutto ad utilizzare questo danaro pubblico.

L'ulteriore richiesta di stanziamenti che ci viene fatta sta a dimostrare che non si celebra, così come si sta facendo, l'Unità d'Italia, e che i soldi spesi dal Comitato sono stati spesi male. La nostra opposizione vuol sottolineare questa situazione che si è venuta a creare e, proprio perchè vogliamo che l'Unità d'Italia sia celebrata degnamente non possiamo accordare, dati i risultati sinora conseguiti, un ulteriore stanziamento di danaro.

Noi desideriamo che il Comitato, e tutti coloro che sono interessati nella manifestazione, sappiano che occorre rivedere i criteri finora seguiti e che è necessario che le opere destinate ad essere successivamente utilizzate, siano costruite con questa specifica finalità.

Logica conseguenza di questo mio intervento sarebbe una richiesta di rimessione all'Assemblea del disegno di legge, ma non lo facciamo soltanto perchè ci rendiamo conto che in tal modo si bloccherebbero tutte le manifestazioni già programmate. Dichiariamo, comunque, che voteremo contro questo disegno di legge.

In ogni modo preannuncio che il gruppo del partito comunista presenterà su questo problema, una mozione per ottenere esatti chiarimenti nel merito.

GREPPI. Io sono tra quelli che la volta scorsa domandarono dei chiarimenti, in quanto non tutto mi appariva chiaro. Devo riconoscere che le nuove informazioni forniteci dal Relatore, Malfatti, non mi hanno soddisfatto. Si è ritornati ad una vecchia contabilità e non si è dato conto, soprattutto, di come i nuovi stanziamenti saranno spesi in relazione a quelle che sono state ritenute le esigenze fondamentali della celebrazione del 1° centenario. Devo, altresì, riconoscere che andare a fondo nella nostra indagine o pretendere di più significherebbe impedire la conclusione dei lavori in un tempo utile. Per questa ragione, insoddisfatto da una parte, di fronte alla necessità di concludere dall'altra, dichiaro di astenermi dalla votazione.

MALFATTI, *Relatore*. Prego l'onorevole Lajolo di volersi tranquillizzare circa la somma spesa per la costruzione del palazzo dell'Esposizione internazionale del lavoro, che ammonta non a sei miliardi, bensì, a lire tre miliardi e 682 milioni.

LAJOLO. Onorevole Malfatti, la stampa di Torino ha sempre parlato di sei miliardi di lire.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio*. Evidentemente tale somma si riferisce al valore del palazzo, non al costo.

MALFATTI, *Relatore*. Riguardo alle osservazioni sulla monorotaia, osservo che il fatto che essa arrivi o non a Moncalieri può interessare molto Torino e Moncalieri, ma esula dal quadro delle manifestazioni del centenario.

Relativamente alle critiche o riserve fatte, appare evidente la situazione di bisogno nella quale, attualmente, si trova il Comitato « Italia '61 ». Noi ci troviamo di fronte a un piano di manifestazioni stabilite dal Comitato nazionale « Italia '61 », composto di rappresentanti di tutte le parti politiche. Io sono perfettamente tranquillo sul modo come sono stati spesi i soldi, almeno dal punto di vista dell'onestà; ciò su cui avanzo delle perplessità postume sono i criteri con i quali è stato elaborato il piano stesso: mi riferisco alla Mostra delle regioni ed alle altre iniziative

similari. Noi, insomma, dobbiamo sostenere una spesa di otto miliardi e ottocento milioni di lire più un mutuo di lire tre miliardi — per il quale il Governo chiede l'autorizzazione al Parlamento — per un tipo di manifestazione che non esito a definire ottocentesca: analogia con l'esposizione internazionale di Torino del 1911? Mi sembra, comunque, che possa incontrare l'unanime approvazione — in un paese che destina venti miliardi di lire alle ricerche scientifiche, per esempio, — destinarne dieci per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, però in un modo che torni utile alla intera collettività.

COLITTO. Esprimo il mio parere favorevole all'approvazione di questo disegno di legge. Esiste un programma preciso di lavoro, che è stato approvato dal Comitato nazionale: non c'è dubbio che questo programma deve essere eseguito diventando concreta realtà. Ciò premesso, se il Comitato afferma che i fondi fino ad oggi stanziati non sono sufficienti, è evidente che, pur con tutte le critiche che vogliamo al programma così come è stato prestabilito, non possiamo dir di no ad una richiesta che interessa l'esecuzione di un programma già approvato.

VILLA GIOVANNI. A suo tempo, in questa Commissione, approvammo i criteri generali enunciati per le manifestazioni celebrative in quanto corrispondevano, a nostro avviso, anche a dei principî di effettiva utilità. Ma così non è stato: prendiamo a esempio il palazzo per la Mostra del lavoro. Noi volevamo che questa costruzione rispondesse a delle esigenze di funzionalità, oltre a particolari caratteristiche architettoniche che l'occasione richiedeva; invece, è venuto fuori un « Colosseo » come l'ha definito la stampa di tutta Italia, un'opera cioè che è fine a sè stessa. E lo stesso discorso vale per il complesso edilizio della Mostra delle regioni, con il quale intendevamo, almeno in parte, risolvere l'assillante problema della mancanza delle aule scolastiche, problema vivamente sentito a Torino. Invece, l'opera così come è stata realizzata non può certamente soddisfare questa esigenza. Infatti, se non vado errato, il complesso edilizio della Mostra delle regioni doveva essere attuato con costruzioni prefabbricate che, una volta chiuso il ciclo delle manifestazioni, sarebbero state spostate in varie zone del comune di Torino ed adibite ad aule scolastiche. Oggi, chi rimuoverà più questi edifici costruiti con criteri di stabilità permanente e chi li utilizzerà mai data la eccentricità della zona ove sono stati edificati? Come sono stati realizzati questi nostri intendimenti, questa nostra impostazione?

Si sono fatti dei palazzi che non si possono certo sradicare, costruiti come sono con quintali e tonnellate di cemento armato. Sono edifici che non si sa a cosa serviranno. Se si chiede: cosa ne faremo? Nessuno sa rispondere. Queste sono le ragioni che ci portano, oggi, ad opporci alla ulteriore richiesta di nuovi fondi.

Quanto al fatto che noi, a suo tempo, come ha ricordato il Relatore, ritenemmo giusto largheggiare nei finanziamenti, è vero che affermammo che 8 miliardi e 800 milioni non sarebbero stati sufficienti allo scopo e che ne sarebbero occorsi degli altri, ma è altresì vero che la realizzazione delle opere doveva essere improntata non solo a criteri celebrativi ma anche a criteri di utilità, e questo lo dicemmo ben chiaramente.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo esprime, innanzi tutto, il proprio rincrescimento per il fatto che questo disegno di legge non possa essere approvato all'unanimità, e ciò sarebbe stato coerente con quelle che furono le posizioni dei vari partiti, qui in Commissione, quando si trattò di stanziare la cifra necessaria per una celebrazione che fosse degna del centenario dell'Unità d'Italia.

Ha perfettamente ragione l'onorevole Colitto, e del resto anche il Relatore, nel dire che questo disegno di legge era un provvedimento scontato, in quanto, sia in

sede di Commissione affari interni della Camera come nella Commissione affari interni del Senato, era stata già prevista la cifra di integrazione, qui considerata, che, peraltro, non viene chiesta sotto forma di un contributo diretto dello Stato, bensì sotto forma di una garanzia.

In quanto alla cifra globale destinata alle manifestazioni, essa era stata prevista, in un primo tempo, in 20 miliardi e 81 milioni di lire; successivamente, si è arrivati a lire 14 miliardi e 580 milioni che risultano dalla somma degli 8 miliardi e 880 milioni di prima, più i tre miliardi di lire oggetto del presente disegno di legge più, infine, due miliardi e 700 milioni di lire di contributi vari di enti, privati, ecc.

LAJOLO. Ci sono poi i tre miliardi di lire per la mostra delle regioni...

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. No, sono compresi negli 8 miliardi e 800 milioni di lire.

Guardate che 14 miliardi e 580 milioni di lire non sono, poi, una gran cifra, se si pensa che la spesa sopportata dal Governo per l'esposizione del 1911, rapportata ai valori attuali, ammonterebbe a 30 miliardi.

Devo rispondere, poi, che per quanto si attiene alla correttezza del Comitato nell'attuazione dei programmi, abbiamo delle garanzie assolute, in quanto il Comitato stesso, istituito per legge e nominato con decreto del Presidente della Repubblica, ha operato, nel riparto di tutti i contributi, sotto il controllo ed attraverso un decreto del Ministro del tesoro, del Ministro della pubblica istruzione, del Ministro dell'industria e commercio, con la supervisione attenta e scrupolosa dei revisori dei conti.

LAJOLO. Qui non si tratta di correttezza. I soldi sono senz'altro stati spesi, ma spesi male...

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. È una questione di valutazione. Intanto, per quanto riguarda il Palazzo del Lavoro, vi è stato un progetto, a suo tempo esaminato ed approvato, nonchè un appalto concesso regolarmente. La scelta di una forma architettonica come quella attuale è stata determinata da due ragioni: essa rispondeva meglio al fine principale ed era altresì più economica.

In quanto alla destinazione futura di tale opera, io credo che non sia affatto pregiudicata la possibilità di adibirla a sede dell'Istituto superiore tecnico di cui si è parlato. Si è anche pensato di utilizzarla anche per una mostra aeronautica e sono in corso trattative per ospitare, in questo edificio, una esposizione permanente della tecnica.

Per quanto riguarda la mostra delle regioni, si sta esaminando la possibilità di utilizzarne gli edifici quale biblioteca riunita di tutte le facoltà dell'Università di Torino.

LAJOLO. Il meno che si può fare, è dimostrare che le opere già edificate saranno utilizzate. Ma i nostri intendimenti erano ben diversi; eravamo per altre realizzazioni, più concrete e più utili.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. È noto, d'altra parte, come la zona in cui sorge la mostra avesse bisogno di una sistemazione urbanistica. È, quindi, indubbio che con la spesa affrontata si risolve anche questo problema che interessa un importantissimo settore della città di Torino.

Ritengo, quindi, che non possano esservi dubbi sulla necessità di approvare questo disegno di legge, che è essenziale e urgente, per permettere al Comitato di dar corso a tutte le manifestazioni previste per la celebrazione di « Italia '61 ».

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo all'esame degli articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

ART. 1. È approvato.

ART. 2. È approvato.

ART. 3. È approvato.

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in fine di seduta.

(omissis)

#### VOTAZIONE SEGRETA

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge ora esaminato.

(Segue la votazione).

Comunico il risultato della votazione segreta del disegno di legge:

« Norme integrative alla legge 30 dicembre 1959, n. 1235, relativa all'istituzione del Comitato nazionale per la celebrazione del 1° centenario dell'Unità d'Italia » (2722):

Presenti e votanti, 25; Maggioranza, 13; Voti favorevoli, 15; Voti contrari, 8; Astenuti, 2.

(La Commissione approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Bertinelli, Bisantis, Borin, Colitto, Di Giannantonio, Gagliardi, Gotelli Angela, Greppi, Guidi, Iotti Leonilde, Lajolo, Liberatore, Malfatti, Mattarelli Gino, Pintus, Preziosi Costantino, Russo Spina, Sannicolò, Sciolis, Simonacci, Toros, Veronesi, Vestri, Villa Giovanni, Viviani Luciana.

Si sono astenuti:

Bertinelli e Greppi

# SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

## 1<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno)

MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE 1961 — *Presidenza del Presidente BARACCO*

(74<sup>a</sup> seduta in sede deliberante)

La seduta è aperta alle ore 10,30.

Sono presenti i senatori: Nicola Angelini, Baracco, Battaglia, Busoni, Caruso, Ferrari, Gianquinto, Lami Starnuti, Lepore, Giuliana Nenni, Pagni, Pellegrini, Sansone, Schiavone, Zampieri, Zanoni e Zotta.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Picardi e Secchia sono sostituiti, rispettivamente, dai senatori Angelilli e Spano.

Intervengono i Sottosegretari di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Giraud, per l'interno Bisori e per l'agricoltura e le foreste Salari.

(*omissis*)

**Discussione e approvazione del disegno di legge: « Norme integrative alla legge 30 dicembre 1959, n. 1235, relativa all'istituzione del Comitato nazionale per la celebrazione del 1° centenario dell'unità d'Italia » (1457) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

PRESIDENTE, *relatore*. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Norme integrative alla legge 30 dicembre 1959, n. 1235, relativa all'istituzione del Comitato nazionale per la celebrazione del 1° centenario dell'unità d'Italia », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale sul disegno di legge del quale sono io stesso relatore.

Come gli onorevoli senatori ricorderanno, con la legge 30 dicembre 1959, n. 1235, fu costituito il Comitato nazionale per la celebrazione dell'unità d'Italia nel suo primo centenario e ad esso vennero assegnati lire 8.880 milioni per la realizzazione di manifestazioni celebrative tra le quali le più importanti erano:

una Mostra storica che rievocasse quel periodo esemplare e particolarmente glorioso della nostra storia che ha condotto alla proclamazione dello Stato unitario;

una Mostra delle Regioni italiane che presentasse i risultati più notevoli di cento anni di unità;

ed infine un'Esposizione internazionale del lavoro che avrebbe dovuto costituire l'avvenimento spettacolare di maggiore richiamo, contribuendo alla realizzazione di una nuova, più vasta e feconda unità, quella del lavoro umano.

Nella legge 30 dicembre 1959, n. 1235, all'articolo 4 si legge:

« Per gli scopi indicati nell'articolo 1 è autorizzata la spesa di lire 8.880 milioni che verrà stanziata nel bilancio del Ministero del tesoro in quattro esercizi finanziari, in ragione di un miliardo nell'esercizio 1959-60, di 2.628 milioni nell'esercizio 1960-61, e di 2.626 milioni per ciascuno dei due esercizi successivi.

L'assegnazione dei relativi fondi al Comitato nazionale verrà effettuata con le modalità da stabilirsi con decreto del Ministero per il tesoro, di concerto con gli altri Ministeri interessati, in rapporto a ciascuna manifestazione celebrativa ».

Ora, con il disegno di legge in discussione già approvato dalla Camera dei deputati, si chiede che il Comitato in oggetto, che ha personalità giuridica di diritto pubblico, sia autorizzato a contrarre mutui con la Cassa depositi e prestiti fino alla concorrenza di lire 3 miliardi — garantiti da iscrizioni ipotecarie — necessari affinché le manifestazioni celebrative, per dignità e portata, rispondano alle finalità che la legge 30 dicembre 1959, n. 1235, intende perseguire.

In tal modo infatti, il Comitato potrà integrare le proprie disponibilità finanziarie e far fronte alle maggiori occorrenze per il completamento delle opere di carattere permanente che — come previsto dall'articolo 5 della legge n. 1235 del 30 dicembre 1959 — saranno devolute allo Stato all'atto dello scioglimento del Comitato medesimo.

Infatti, l'articolo 5 della sopra citata legge dice:

« Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministro per il tesoro, sarà stabilita la data di scioglimento del Comitato.

Le eventuali attività residue della gestione, nonchè le opere di carattere permanente che saranno costruite, sono devolute allo Stato. Le predette opere di carattere permanente potranno essere trasferite al Comune di Torino o ad altri Enti pubblici, alle condizioni e con le modalità da stabilirsi dal Ministero per il tesoro ».

Inoltre, con il presente provvedimento, allo scopo di eliminare i dubbi interpretativi che sono sorti in sede di applicazione dell'articolo 7 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235, si è ritenuto opportuno chiarire la portata dell'espressione « castelli storici del Piemonte » nel senso di comprendere in essa tanto i castelli di proprietà dello Stato, quanto quelli di proprietà di altri Enti pubblici.

Poichè, inoltre, la disposizione del suddetto articolo 7 ha posto in evidenza l'esigenza di restaurare alcune parti delle Cattedrali di Susa e di Torino — strettamente legate, per ricordi ed eventi, alla storia dell'unità d'Italia — si ritiene opportuno comprendere tra le opere da riattare con l'autorizzazione di spesa di cui all'articolo medesimo, che presenta le necessarie disponibilità, anche le menzionate cattedrali.

Di conseguenza, all'articolo 3 del presente provvedimento si chiarisce che la dizione « castelli storici del Piemonte », contenuta nell'articolo 7 della legge 30 dicembre 1959, n. 1235, è sostituita con quella di « castelli storici del Piemonte di proprietà dello Stato e di altri Enti pubblici, ed antiche Cattedrali del Piemonte ».

Tale modifica si è resa necessaria perchè pare che si fosse interpretata in senso troppo lato la dizione « castelli storici del Piemonte » facendo rientrare tra questi anche castelli appartenenti a privati, che invece non potranno usufruire dei benefici in questione.

GIANQUINTO. Non riesco a capire perchè queste agevolazioni vadano solo al Piemonte.

LEPORE. Dei 10 miliardi stanziati, 9 miliardi e 200 milioni vanno in alta Italia e solo 800 milioni al resto della Penisola.

Questo è un grande sopruso che si fa al Sud e ricordo che quando si votò la legge 30 dicembre 1959, n. 1235, io mi astenni.

PRESIDENTE, relatore. Effettivamente sarebbe stato meglio costituire, invece che un Comitato a carattere nazionale, un Comitato per Torino.

Bisogna però considerare che oggi siamo di fronte ad un provvedimento già approvato che si deve modificare per consentire, ripeto, al Comitato, di contrarre mutui.

Siamo sempre nei limiti degli 8 miliardi e 880 milioni, solo si tratta di dar facoltà al Comitato di contrarre mutui.

La 5<sup>a</sup> Commissione ha trasmesso due pareri, il primo dei quali è così formulato:

« La Commissione finanze e tesoro rileva che i mutui dovrebbero costituire una anticipazione sugli stanziamenti già concessi e pertanto il complesso della spesa dovrebbe restare nei limiti già fissati dalla legge. L'ultimo comma dell'articolo 1 lascia intendere invece che la somma di 3.000 milioni andrebbe praticamente ad aggiungersi a quella di 8.880 milioni concessi con legge 30 dicembre 1959, n. 1235 e qualche dubbio potrebbe sussistere sulla possibilità che gli immobili ipotecati possano coprire l'intero ammontare del mutuo.

Altro motivo di perplessità è dato dalla inopportunità di caricare la Cassa depositi e prestiti di un mutuo destinato ad opere ed attività varie, sottraendo disponibilità alle esigenze degli Enti locali cui la Cassa è poi costretta a negare i mutui per le opere pubbliche di diretta utilità generale. Meglio sarebbe stato provvedere a carico di altri istituti bancari ».

A seguito di questo parere ne è venuto un altro, in cui si dice che la Commissione finanze e tesoro non ha nulla da osservare per la parte di sua competenza.

Circa il rilievo fatto dalla Commissione finanze e tesoro, nel suo primo parere, sull'inopportunità di ricorrere sempre e soltanto alla Cassa depositi e prestiti, osservo che sarebbe opportuno raccomandare che il Comitato, non per tutti i tre miliardi, ma nei limiti del possibile, fosse autorizzato a contrarre mutui anche presso enti locali, senza gravare esclusivamente sulla Cassa depositi e prestiti.

Concludendo, poichè si tratta di concedere benefici ad una manifestazione che pare abbia avuto molto successo di pubblico (si parla di 5 milioni di visitatori), esprimo parere favorevole al provvedimento con questa raccomandazione espressa.

NENNI GIULIANA. Come spesso succede, anche questa volta vi sono due pareri successivi che non concordano.

PAGNI. Dopo le dichiarazioni rese dall'onorevole Presidente, credo si possa approvare questo provvedimento, che permetterà al Comitato di contrarre i mutui di cui ha bisogno.

Nel contempo, aderisco alla raccomandazione fatta di cercare, in futuro, di non gravare di oneri solo la Cassa depositi e prestiti.

NENNI GIULIANA. Onorevole Presidente, eravamo intenzionati a votare contro questo provvedimento che prevede un aumento di spesa ma, dopo le raccomandazioni che ella ha fatto e i chiarimenti che ella ha fornito, pensiamo di astenerci dalla votazione.

Debbo inoltre aggiungere che il primo parere espresso dalla Commissione finanze e tesoro mi pare riassume molto bene le perplessità che in ognuno di noi suscita questa somma di 3 miliardi da concedere ancora al Comitato per la celebrazione del 1° centenario dell'unità d'Italia.

GIANQUINTO. Dichiaro che anche il mio Gruppo si asterrà dalla votazione del provvedimento.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*.  
Dichiaro di aderire alla richiesta del Presidente e farò presente la sua raccomandazione.

PRESIDENTE, *relatore*. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo ora all'esame e alla votazione degli articoli:

ART. 1. È approvato.

ART. 2. È approvato.

ART. 3. È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

La seduta termina alle ore 11,30.

## SILLOGE DI ARTICOLI

La stampa quotidiana ha degnamente rievocato le principali ricorrenze storiche dell'anno del Centenario, illustrato problemi ed eventi del Risorgimento, ricordato le figure e l'opera dei suoi artefici.

È sembrato non inopportuno raccogliere una breve silloge da articoli di autorevoli studiosi e pubblicisti — commento e sviluppo della scarna documentazione riportata da « I grandi atti del primo Parlamento italiano » — quasi voce ed eco di una vasta cerchia della pubblica opinione e testimonianza della vivezza con la quale l'attenzione degli italiani è stata richiamata su accadimenti e idee del patrimonio della Nazione.

## ITALIA CENTENARIA

... Ma la vicinanza dei fatti, la freschezza dei ricordi non bastano a spiegare il maggiore entusiasmo, la più viva spontaneità delle celebrazioni cinquantenarie. La memoria delle generazioni viventi nel 1911 non era piena soltanto di immagini allegre, di avvenimenti vittoriosi accolti con gioia dalle popolazioni. Non erano vivi soltanto Abba e Piastro. Erano anche vivi i clericali arrabbiati, gli ultimi briganti del Mezzogiorno, i fedeli dei Borboni e del potere temporale, gli austriacanti, uomini e donne pieni di nostalgie e di rancori. Sopravvivevano garibaldini che non avevano dimenticato il conflitto fra il loro capo e Cavour, mazziniani che piangevano ancora il profeta dell'unità e della repubblica, morto « esule in patria ». Piaghe adesso chiuse erano aperte, nel 1911. Le moltitudini contadine rimanevano estranee, indifferenti; e ostili o diffidenti, per la maggior parte, quelle operaie.

Nonostante tutto questo, le feste di cinquant'anni fa corrispondevano ai sentimenti, agli entusiasmi di una larghissima cerchia di persone, e soprattutto ai principi che reggevano lo Stato, che operavano nella monarchia costituzionale, nel Parlamento, nella maggioranza di una classe politica educata al culto di quelle memorie, profondamente convinta di continuare, per quanto mediocrementemente, l'opera del risorgimento. Da molti anni oramai la continuità della nostra storia si è rotta, e la lacerazione non è stata rimarginata. Il fascismo, la guerra, la catastrofe della monarchia, e poi uno Stato che non ha la forza morale e politica di affermare pienamente se stesso, la propria autonomia e il proprio prestigio. Sono avvenimenti che tutti conosciamo per averli vissuti e sofferti. Se si tiene conto di queste cose si capisce senza sforzo che la mancanza di fervore popolare, di spontaneo entusiasmo per le feste centenarie è il frutto della storia recente, e anzi ancora in corso, che sta fra noi e i grandi fatti di un secolo fa.

Si aggiunga la discordanza nell'interpretazione del Risorgimento, che si ripete, in diverse forme, da una generazione all'altra. Se i clericali mostrano di avere attenuato il loro livido risentimento contro Cavour, i socialisti ignorano il ministro di Vittorio Emanuele II nel loro messaggio sull'unità d'Italia, pubblicato il mese scorso durante il congresso di Milano, o forse lo criticano senza nominarlo quando deplorano « la soluzione regia del risorgimento ». Venti anni fa questo grande liberale veniva esaltato come autoritario da chi confondeva il vigoroso esercizio del potere nei limiti della Costituzione con l'arbitrio dittatoriale. Si compie ora una confusione non molto diversa quando si insiste nel contrapporre, come hanno fatto i socialisti in quel messaggio, « l'iniziativa rivoluzionaria » di Mazzini e Garibaldi al risorgimento come è realmente avvenuto, cioè all'opera di Cavour e della monarchia. Qui non preme tanto rilevare l'esattezza o inesattezza di una tesi storica, quanto indicare la mancanza di

una base comune, di una tradizione nazionale che tutti accettino e interpretino nello stesso modo, come accade negli Stati Uniti per la guerra liberatrice condotta da Washington e in Inghilterra per cento altri avvenimenti.

Non vogliamo, così, guastare una festa che avremmo voluto ancora più solenne e soprattutto meno controversa a Montecitorio, il 25 marzo. Vogliamo soltanto renderci conto dei limiti che la celebrazione incontra nella disposizione degli animi. Non ci illudiamo che i sentimenti quasi generali possano cambiare rapidamente; ma speriamo che l'ultima fase delle manifestazioni, a Torino fra maggio e giugno, riesca più spontanea ed efficace. La capitale del Piemonte sembra ancora legata alle memorie che custodisce, e in generale l'Italia del nord si mostra più sensibile del resto del Paese, specialmente delle regioni da Roma in giù, agli insegnamenti del Risorgimento.

I progressi materiali, l'aumento del benessere, la vitalità economica sono cose importanti, e tutti devono accoglierle con soddisfazione. Ma occorre una base comune, occorre un fondamento unitario. Soprattutto, un centro morale, cioè uno Stato che susciti intorno a sé il lealismo, la spontanea ubbidienza. Sono cose che, una volta distrutte, difficilmente si improvvisano quale che sia il regime. Ma si deve almeno tentare di ricostruirle a poco a poco, con la pazienza, con la buona volontà, col sacrificio, con la fedeltà ai principi che reggono la vita pubblica, e cioè, per noi, quelli della libertà e del sistema parlamentare. Non lo abbiamo fatto nei quindici anni che sono seguiti alla guerra e alla resistenza. Segnerà l'anno centenario un nuovo inizio?

DOMENICO BARTOLI

(dal « Corriere della Sera » del 18-4-61)

## A TORINO, CENT'ANNI DOPO

... Il debito con l'aula di Palazzo Carignano l'ho pagato da gran signore: sapevo che mi sarei commosso, ma non a quel punto. Ero solo: avevo tenuto l'ingresso nell'aula per ultimo; prima avevo percorso le altre sale del museo, avevo visto la piccola stanza dove visse Carlo Alberto, il piccolo studio di Cavour; così che l'aula non mi parve piccola, come non mi parve piccolo il tavolo dei ministri nell'emiciclo, anche esso non angusto. Vi era più spazio e presenza di storia in quell'aula che in tanti sontuosi monumenti pieni di superbie morte, dei quali si ornano le altre città d'Italia, quelle stesse che cent'anni or sono si infastidivano di essere governate da Torino.

Quell'aula di Parlamento che rimase aperta solo per sedici anni non dava davvero l'impressione di provvisorio, di recente, di sempre appena appena intonato che danno altre aule di altri parlamenti, vicine e lontane. Vi era in essa un che, non di antico e venerando, certo, ma di stagionato, di solido, di entrato nel costume come se sempre ne avesse fatto parte. Si sentiva che in quell'aula si raccoglieva naturalmente, senza sforzo di importazioni, lo spirito della città che le stava intorno. Una città dove tutto è proporzionato, dove tutto è a posto, anche ora che la vita moderna forza e spezza abitudini e simmetrie, e della quale è ancora possibile immaginare con poca fatica la dignitosa eleganza di un tempo.

Forse, senza Palazzo Carignano e l'aula subalpina, Torino mi sarebbe rimasta poco intelligibile. Il disagio degli immigrati di altre città italiane può essere compreso, in quelle strade diritte e senza stupori, in quei portici in ombra, in quella modestia delle architetture. Per chi portava negli occhi il Palazzo Reale di Napoli, che

impressione poteva fare, se non di ristrettezza casalinga, la reggia sabauda, col suo tono spento, con la facciata dove subito si nota la mancanza del balcone centrale, e se ne trae l'impressione di una voluta distanza, di una ritrosia a ogni festosa espansività popolare? Ma l'aula di Palazzo Carignano spiega tutto, quasi che ancora in essa rimanga magicamente il potere di rappresentare il popolo piemontese e le leggi del suo codice di vita.

Non è bella la reggia torinese, non ha il fasto della reggia borbonica, che non contenta di sè si aggiunge Capodimonte e Portici: ma intorno a questa, quanta miseria di vicoli sordidi, di « bassi » dove si aggrumano le famiglie. Qui a Torino fra la città e la reggia c'è equilibrio, c'è armonia, e la stessa armonia si trova poi ovunque, nelle cose, nei personaggi, negli avvenimenti; mai una grandezza, mai una meschinità. La storia che comincia tanti secoli addietro e poi si raccoglie tutta, vigorosa, nello Statuto albertino, non pare storia italiana, certo, se ci si lascia abbagliare dagli splendori di altre vicende, dai tumulti sontuosi dei Comuni, delle Signorie, dalle trame sanguinose e dal magnifico disordine di che è intessuta ogni storia di terra italiana; ma come ognuno di noi, ovunque sia nato, se per poco non ignora che civiltà senza civismo dura poco e poco vale, sente che solo questa del Piemonte è storia che vive ancora, che ancora esemplifica e insegna!

È soltanto giustizia che Torino torni ad essere in certo modo la capitale dello Stato quando gli italiani ne celebrano la fondazione. Nessuna città ha dato altrettanto all'Italia, riconosciamolo senza sciocchi campanilismi, e riconoscendolo riscattiamo la grettezza che volle prematuramente togliere la capitale da Torino per aprire la parentesi fiorentina. Doveva essere Torino a « passar le consegne » a Roma, non Firenze, a paragone con la quale e Napoli e Milano potevano con pari e forse maggior diritto proporre la propria candidatura. Troppi italiani allora furono malignamente contenti di veder scoronata Torino, e mal nascosero la propria soddisfazione. E questo, soltanto quattro anni dopo che il miracolo dell'unità si era compiuto nella capitale sabauda, e per merito preminente, di gran lunga preminente di essa, di ciò che aveva saputo rappresentare e rappresentava di fronte all'Europa e all'Italia.

E anche in quella circostanza, Torino seppe essere di esempio. Un breve tumulto, uno scatto di immediato dolore che la repressione stolta aggravò di sangue versato: e poi, la severità di un'amarezza alteramente portata, che mai trasse a pentimenti o a indispettite e sia pur momentanee apostasie di quanto era stato operato per gli italiani. Una protesta di Massimo D'Azeglio che rimane una delle pagine più belle della letteratura politica e dell'eloquenza parlamentare, e subito, il silenzio e il lavoro. Triste lavoro di sgombero, per il quale non si chiedevano compensi: « Ai sacrifici sono pronto — aveva detto D'Azeglio —, a presentare il conto, no ».

In fondo, con Torino siamo in debito tutti: la conosciamo poco, ci dimentichiamo di amarla, verso di lei lasciamo che la nostra curiosità dorma; dovrebbe essere una specie di luogo santo della Nazione, dove almeno una volta da alunni di scuola, da uomini maturi, da vecchi se non si è fatto in tempo prima, ogni italiano dovrebbe recarsi. Non per trovarvi soltanto il passato: Torino non è una raccolta di cimeli, un museo dove la storia sta imbalsamata fra baldacchini e ragnatele: è la cattedra dalla quale si insegna come non ci sia bisogno di essere nè numerosi nè forti per essere ugualmente un nobile popolo.

MANLIO LUPINACCI

«dal « Corriere della Sera » del 4-5-61»

Non è soltanto una gloriosa ricorrenza nazionale che dovremmo celebrare il 14 marzo. È una data che oltrepassa i nostri confini, e sta nella storia a indicarvi un capitolo europeo più ancora che una pagina italiana: europeo, e perciò mondiale, giacché è sempre in Europa che si raccolgono i germogli per le storie più lontane. Quel giorno torinese del marzo '61, nella sua apparente angustia provinciale, nel contrasto faticoso dei dialetti che si incontravano stentando, nel poco fasto di una corte ancora tutta locale, ebbe il potere di accendere un segnale che fu raccolto ovunque, con giubilo o con ira, con speranza o sconforto, ma al quale nessuno in nessun luogo potè rimanere indifferente.

È un giorno che vale il 14 luglio. E non vi è, nel ravvicinamento di queste due giornate, esagerazione di orgoglio patriottico, e ancor meno il tentativo malinconico di ravvivare la fiacchezza della partecipazione italiana al centenario della nostra unità, travestendolo con i colori alla moda: quelli dell'europeismo, dell'internazionalismo, del « superamento » dei valori nazionali. Le due date sono state similmente inaugurali: la più antica, della libertà degli individui nello Stato, la più prossima, dell'indipendenza dei popoli dallo straniero. Allorchè franarono le ultime pietre della Bastiglia in demolizione, ogni suddito di imperatore o di czar, di re o di elettore o di oligarchia, seppe che stava in lui di diventare cittadino: e così, quando in Torino, da « un grido di entusiasmo tramutato in legge » sorse il Regno d'Italia, tutti i popoli soggetti ad un governo straniero seppero che certi miracoli sognati potevano essere la realtà di domani.

.....

Che importanza hanno certi urti, certi stridori, certe recriminazioni dolenti, a paragone con gli slanci, i consensi, le commosse rassegnazioni e rinunce? In quale pattuglia di pionieri, pur intenti al medesimo viaggio, pur stretti dagli stessi pericoli, non serpeggia il dissidio, non guizzano le parole amare, non contrastano i temperamenti? E chi vorrà tenerne conto, quando lo sforzo comune li avrà condotti in salvo alla metà? Il Risorgimento è un'ammirevole epopea di concordia, e non è carità di patria, ma solo giustizia, dimenticare gli scatti di collera e i bronchi sospettosi, rughe subito spianate. La frase famosa, troppo famosa « La fredda e nemica mano di questo Ministero », pur detta da Garibaldi e rivolta a Cavour, non è che una frase: quello che conta davvero è che da quella mano viene presentato al Parlamento il disegno di legge che creava il Regno d'Italia, e tutti acconsentirono che così fosse, anche Brofferio, anche Bixio, che avevano chiesto che l'iniziativa toccasse al Parlamento, ma poi si inchinarono alla rivendicazione che fieramente fece Cavour dell'opera propria e dello Stato sabauda.

Si dirà: il sacrificio degli ideali fu tutto della parte popolare, rivoluzionaria, e la monarchia non fece che trar vantaggio dalla generosità altrui. Certo, quando Garibaldi proclama: « Italia e Vittorio Emanuele », riassume così l'abbandono delle antiche, frementi aspirazioni repubblicane, e la monarchia non ha che da raccogliere l'offerta: ma che forse è piccolo merito, aver meritato questo abbandono, aver conquistato questa fiducia? Con quali rischi avventurosi la monarchia sabauda non ha saputo riuscirci! Con quale fermezza di atteggiamenti, con quale coerenza di propositi! Subito dopo Novara, la fedeltà allo Statuto e al tricolore, l'asilo ai perseguitati, sfida quotidiana all'Austria; e poi la Crimea e il Congresso di Parigi, e la guerra del '59; e l'infaticabile azione diplomatica mentre si sviluppava l'impresa dei Mille; e l'intervento nelle Marche e nell'Umbria, e sotto le mura di Gaeta; e tutto questo, con meno di centomila soldati. I rivoluzionari gettavano nell'azione le loro vite: ma il Re di Sardegna vi gettava la vita di un Regno, l'esistenza della sua dinastia, vi cimentava l'antico vincolo fra questa e il popolo piemontese per separarsi da un pas-

sato sereno, in nome di un avvenire difficile e tutto ingombro di tormentose promesse. Ah! se si dovesse scendere a una contabilità di meriti, io non so chi ne conterebbe di più, fra Vittorio Emanuele e il suo grande ministro da una parte, e Mazzini e Garibaldi dall'altra: ma so che dovunque esiste ed esisterà un popolo diviso da signorie straniere, l'esempio del Piemonte sabaudo parlerà alle speranze degli oppressi e alle nobili ambizioni dei liberi.

.....

Quando pensiamo a tutto quello che abbiamo fatto noi italiani per arrivare all'ora che sta ferma sul quadrante dell'orologio di palazzo Carignano, spiegando valore nei cospiratori e nei soldati, genialità duttile negli statisti, amore di libertà dal trono alla piazza, possiamo veramente non soltanto amare questa nostra Patria, ma onorarla di riconoscenza, orgoglio e fiducia.

MANLIO LUPINACCI

(dal « Corriere della Sera » del 14-3-61)

## LA FUNZIONE DEL PARLAMENTO

... Non che il Cavour credesse che il Parlamento potesse risolvere, in pochi mesi, tutte le difficoltà e tutti i problemi che si ponevano alla nuova Italia, « I popoli non si rigenerano in una settimana », e « le difficoltà politiche non si superano con passo ginnastico ». Ma era fermamente convinto che nel Parlamento destinato ad accogliere nel suo seno i deputati di tutte le popolazioni « italiane », e, quindi, a ridare al moto nazionale il suo centro e, insieme, il suo massimo organo politico, l'idea unitaria avrebbe finito col trionfare delle resistenze « municipali » e le difficoltà e i contrasti del momento col trovare la loro chiarificazione e la loro mediazione politica. Ancora una volta, come sempre nelle ore critiche della sua carriera politica, egli intuiva di aver tutto da guadagnare da una aperta « grande battaglia parlamentare »; e, nonchè temerla, era portato a desiderarla quasi con impazienza, anche perchè intuiva di avere per sè la maggioranza dell'opinione.

E i fatti gli dettero pienamente ragione. Le elezioni politiche generali del 27 gennaio gli assicurarono, alla Camera, una maggioranza superiore alle sue stesse speranze. E con essa la possibilità di affrontare i problemi dell'ora con maggior serenità e fiducia e con una autorità politica e morale, anche di fronte alle potenze e all'opinione d'Europa, molto superiore a quella di una dittatura. Anche l'« incubo di Gaeta » prendeva finalmente termine, per la capitolazione di quella piazza, il 13 febbraio.

.....

PAOLO SERINI

(da « Stampa Sera » del 1-2-61)

## IL PARLAMENTO DELL'UNITÀ

Quattro grandi rivoluzioni hanno dato impulso essenziale alla formazione dell'Europa del secolo XIX: la rivoluzione inglese, quella nord-americana, la francese — che ancora oggi si designa talvolta come la « Rivoluzione » *tout court*, con la R maiuscola —: infine la rivoluzione italiana, il cui momento culminante è il 1859-1861.

Forse, il vedere designata come rivoluzione di portata europea, quello che noi Italiani chiamiamo, con termine prettamente nazionale, Risorgimento, susciterà sorpresa; all'estero, innanzi tutto, ove capita anche adesso di sentire voci isolate, ma

anche di storici di cartello, parlanti del Risorgimento italiano in termini quasi spregiati. Ma anche in Italia ci sarà più d'uno che rimarrà sorpreso di veder posta l'opera risorgimentale, e la formazione dell'unità d'Italia, sullo stesso piano, e designata con lo stesso termine delle tre grandi rivoluzioni avvenute fuori d'Italia.

È, mi sembra, un fatto incontestabile che finora l'unificazione italiana, la rivoluzione italiana, è stata vista prevalentemente dagli Italiani sotto un angolo strettamente nazionale, e considerata dai non Italiani come un semplice episodio della storia ottocentesca: un episodio collocato piuttosto al margine della grande storia europea, come riflesso in gran parte di avvenimenti estraitaliani.

Io penso che sia giunto il momento di acquistare una nozione più esatta, più « storica » — e cioè, al di là di considerazioni e passioni politiche cozzanti fra loro — del nostro risorgimento, della nostra rivoluzione. Nozione più esatta a cui si giunge — io almeno vi sono giunto per questa via — da una considerazione più approfondita della evoluzione politica europea nel secolo XIX.

Questo secolo è stato detto, e celebrato, da un maestro insigne, Benedetto Croce, come « il secolo della libertà ». E tale esso è stato veramente; ma se si vuol dare alla parola un senso storicamente concreto, e non filosoficamente trascendente, occorre aggiungere che esso è stato altresì il secolo della nazionalità, e quello della democrazia: della democrazia nel suo avvento, se non nel suo compimento, che è ancora innanzi a noi. Fra i tre elementi, fra le tre esigenze, vi furono allora — come vi sono tuttora, e vi saranno sempre — nessi intrecciati di contrasti e di accordi, di compromessi e di sintesi: sintesi provvisorie sempre, e tuttavia valide se e in quanto vi soffi dentro lo spirito di una autentica, integrale umanità...

... Ebbene: la realizzazione maggiore di questa opera di conciliazione, mediazione, sintesi — maggiore, dico, non quantitativamente (geograficamente, possiamo dire), ma qualitativamente, avuto riguardo cioè alla eccellenza del risultato, e alla influenza della sua riuscita — io la vedo, e gli storici dovranno decidersi a vederla, nella creazione dell'Italia una: in quell'opera che ebbe sistemazione non solo giuridica, ma politica e morale, per opera del primo parlamento italiano, riunitosi per la prima volta il diciotto febbraio 1861. Culminò nelle aule torinesi di Palazzo Carignano e di Palazzo Madama il processo unitario del popolo italiano, iniziatosi con la cosiddetta confederazione romano-italica e con le rivendicazioni dei popoli italici di fronte a Roma; processo protrattosi, con arresti, deviazioni, ma anche superbi e duraturi progressi, per più di venti secoli, per poi condensarsi in unità statale moderna nel corso di un paio d'anni; non però, come sarebbe troppo facile credere, per un improvviso, tumultuoso precipitare quasi di valanga alpina, ma per esplosione organica, contemporanea e convergente di tutte le forze costruttive della nuova Europa, giunte a maturità sul nostro suolo.

I protagonisti dello storico evento italiano ed europeo manifestarono, in seno al primo parlamento italiano, piena coscienza della portata, del significato, delle origini prossime e lontane di esso. Dal discorso del presidente provvisorio della Camera, il patriota emiliano Zanolini, alle due grandi discussioni, la prima per la storica legge dall'articolo unico: « Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e per i suoi successori il titolo di re d'Italia » — discussione completata da quella di un mese dopo circa l'intestazione degli atti governativi —; e la seconda per Roma, necessaria capitale d'Italia; le questioni fondamentali attinenti al grande fatto nuovo, non solo nella sua realizzazione presente, ma nel suo completamento e coronamento futuro, furono impostate, dibattute, decise. Furono dibattiti liberi, arditi, penetranti al fondo delle questioni, e tuttavia in linguaggio chiaro e misurato a un tempo; discussioni elevate talora al vertice dell'eloquenza, e sempre rimaste adeguate ai fatti e alle ragioni loro, pur nella commozione intima, raramente — e allora tanto più efficacemente — traboccante.

Innanzitutto, dunque, fu riconosciuta e proclamata la grandezza, la novità e insieme la necessità dello stato italiano unitario. Disse il presidente provvisorio della Camera Zanolini: « di provincie divise da secoli e rivali fra loro si è di volere concordemente formato un regno di ventidue milioni, ed è stata opera di pochi mesi ». Ma non mancò il Brofferio di ricordare « i predecessori »; « otto secoli di fatiche, di dolori, di lacrime, di sacrifici, di battaglie, di carceri, di esili, di condanne capitali ». C'era voluto (seguitò Brofferio), a preparare il trionfo odierno, « tutto il senno dei nostri pubblicisti, tutta l'ispirazione dei nostri poeti, tutta la facondia dei nostri oratori, tutto il sangue dei nostri martiri ».

Adesso, il grande fatto si compiva per il contributo e nella concordia di tutti. Una totalità, beninteso, non numerica, ma di valori: una totalità meravigliosamente rappresentata dal nuovo parlamento, e più particolarmente dalla nuova Camera, eletta il 27 gennaio 1861. Questo disse, in magnifica forma, Giambattista Giorgini — uno dei generi di Manzoni —, relatore per la legge dell'articolo unico:

« Quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portati la nostra pietra al grande edificio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui colle canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli, di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie, qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche; di qui parta unanime adunque quel *grido d'entusiasmo* (si alludeva a una frase della relazione ministeriale precedente la legge); qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi, e dica: — *Io sono l'Italia* ».

Pagina splendida di eloquenza patriottica, alla quale va accoppiata la risposta di Cavour — nella discussione successiva su Roma capitale — a Giuseppe Ferrari, che l'aveva punzecchiato quale cospiratore sedente sui banchi del governo:

« Sì, o signori, ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in modo singolare: ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero, proclamando nei Consigli d'Europa qual era lo scopo della mia cospirazione. Cospirai poi col cercare degli adepti, degli affiliati; ed ebbi a compagni tutto o quasi tutto il Parlamento Subalpino; ebbi poi adepti in tutte le provincie d'Italia; ebbi negli anni scorsi ad adepti e compagni quasi intera la Società Nazionale, e in oggi io cospiro con ventisei milioni d'Italiani ».

Questa unanimità degli Italiani Cavour l'aveva già affermata alcuni giorni prima al Senato: « I popoli d'Italia da Palermo a Milano non hanno essi tutti salutato Vittorio Emanuele come re d'Italia? ». E seguitava constatando che l'iniziativa di proclamare re d'Italia Vittorio Emanuele non era stata propriamente nè del governo, nè del Parlamento, ma del popolo.

Questo diceva Cavour in risposta al senatore Pareto, rappresentante insigne della Genova liberale: liberale di sinistra, possiamo precisare. Pareto aveva detto che, invece dell'iniziativa del governo per la legge istitutiva del regno d'Italia, avrebbe desiderata quella parlamentare; e gli fece eco, un paio di settimane dopo, Brofferio. Eccoli al centro della questione politica, e diciamo pure storica. L'articolo unico diceva: Vittorio Emanuele « assume » il titolo di re d'Italia. Sembrava, dunque, che l'istituzione del regno d'Italia fosse un fatto monarchico, dinastico, non una creazione della volontà popolare; e Cavour, accentuando contemporaneamente la presenza di questa volontà, pareva in contraddizione con se stesso.

Cavour invece sapeva bene ciò che faceva e dove mirava: e rispondendo prima a Pareto al Senato, poi a Brofferio alla Camera, indicò il nodo della questione e il modo di scioglierlo; e Senato e Camera consentirono unanimemente con lui. Lo stesso Brofferio non insistette nella sua proposta, formulata così: « Vittorio Emanuele II è proclamato dal popolo italiano, per sè e i suoi successori, primo re d'Italia ».

Che cosa disse, ridotto in breve, Cavour? Due cose opposte e congiunte: opposizione e congiunzione che rappresentano per l'appunto quella conciliazione dell'ordine antico e del nuovo di cui ho parlato dall'inizio, la quale risponde — anche questo ho già detto — al posto primario che la fondazione dello stato unitario italiano occupa nella storia del secolo XIX.

Stabilito che esisteva una aspirazione popolare nazionale per l'unità statale italiana, con Vittorio Emanuele II re costituzionale della medesima, Cavour rivendicò al governo il diritto dell'iniziativa per la traduzione in atto di questa aspirazione e lo rivendicò per tre ragioni. La prima, di principio: fra i due metodi governativi, di aspettare la pressione popolare esplicita, incalzante, per una innovazione fondamentale, oppure di interpretare gli istinti e i bisogni della nazione; fra l'essere — qui citiamo sue parole testuali — « o rimorchiato, ovvero rimorchiatore », egli era — ed era stato sempre — favorevole al secondo.

Mi sia permessa qui una parentesi, che non è una digressione, perchè conferma la fundamentalità, la perennità della questione politica che qui studiamo. Cinquant'anni dopo, Giovanni Giolitti non userà altro argomento che questo per difendere il suo progetto di suffragio quasi-universale. In verità, io mi domando se può esserci un qualsiasi governo, degno di questo nome, che possa non sottoscrivere alla scelta cavouriana.

Secondo argomento di Cavour, che non è se non la continuazione del primo. Assumendo l'iniziativa per la creazione del regno d'Italia, il governo — disse Cavour — non fa altro che seguitare nel metodo che di fatto ha seguito fin qui. Era stato il governo del Re a prendere l'iniziativa della campagna di Crimea; era stato il governo del Re a prendere l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia al congresso di Parigi; era stato il governo del Re a prendere l'iniziativa « dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si è costituita ». Quali sono i « grandi atti del 1859 »? Naturalmente, la guerra contro l'Austria, e la rivoluzione dell'Italia centrale: due valve del medesimo dittico, due battenti della stessa porta.

Terzo argomento: « nelle attuali circostanze », l'iniziativa del governo è più necessaria che mai. Il governo deve farsi interprete presso l'Europa delle aspirazioni nazionali; e deve farsi garante di fronte all'Europa che esse si realizzeranno non solo senza scuotere l'ordine europeo, ma anzi rafforzandolo.

« Il fatto che state per compiere » — dice Cavour il 14 marzo 1861, giorno in cui la Camera dei deputati approvò la legge all'unanimità — « è uno dei più grandi che ricordi la storia di tutti i tempi ». Ma ciò non significa — egli continuò — che dappertutto in Europa sia accolto favorevolmente. Pertanto « importa assai che questo voto si compia con tutta la solennità, con tutta la maturità possibile ». Di qui l'opportunità dell'iniziativa del governo, perchè non possa dirsi che l'avvenimento è un prodotto di entusiasmo momentaneo, uno sfogo delle passioni popolari; ma risulti invece « un atto maturo, proposto da chi è in certo modo il custode dei grandi principî governativi, emanato ed applaudito in prima da quel Corpo che rappresenta più specialmente i principî conservatori, e poscia proclamato e consacrato definitivamente dall'Assemblea popolare, che rappresenta fedelmente il concetto dell'entusiasmo popolare, dello slancio patriottico ».

Siamo, ripeto, al punto più centrale per il significato dell'atto compiuto dal primo parlamento italiano: alla inserzione della nuova Italia, della rivoluzione ita-

liana, nel tessuto dell'ordine generale europeo, già anch'esso in via di cambiamento: inserzione che realizza il primo grande « fatto compiuto » dell'ordine nuovo, che eserciterà una influenza materiale e morale su altri fatti della stessa categoria: nessuno tuttavia pari in grandezza e nobiltà a quello italiano.

Se è il governo di Cavour a prendere l'iniziativa della inserzione, lo strumento della inserzione è il Parlamento: e ciò, non soltanto e non tanto per necessità di cose, ma per volontà cosciente e del governo e del parlamento medesimo. Il quale, in tutto il corso di questa storica discussione, manifestò la sua convinzione che il nuovo stato, necessità per l'Italia in corrispondenza con i nuovi bisogni e i nuovi principî, era altresì, e doveva essere, garanzia di ordine e di progresso per tutta l'Europa.

La formula deliberata in aprile per l'intitolazione degli atti di potere del re: « per grazia di Dio e per volontà della nazione », risponde a questa sintesi: con l'avvertenza che il « per grazia di Dio » fu inteso a consacrare, non il vecchio diritto divino dei re assoluti, ma la conformità del diritto nuovo con il regolamento provvidenziale degli avvenimenti terreni; che è quanto dire il valore religioso-morale del nuovo diritto popolare, rafforzando così quella affermazione di indipendenza dello stato da ogni altro potere terreno (a cominciare da quello del Pontefice) che era già presente nella vecchia formula.

Anche il mantenimento della numerazione « secondo » per Vittorio Emanuele, primo re d'Italia — mantenimento discusso, ma non seriamente contrastato (lo stesso Brofferio ci si adattò fin dal primo momento) — non fu dovuta a semplice criterio o sentimento dinastico. Esso suggellava la continuità fra la monarchia sabauda della vecchia Europa e quella italiana della nuova: continuità rassicurante per l'Europa, fortificante per l'Italia.

Il binomio di continuità e innovazione fu ratificato nel Parlamento e dal Parlamento. Il Parlamento era stato per Cavour, fino almeno dai tempi del connubio, fondamento precipuo nella costruzione della nuova Italia; e tale rimane più che mai nel momento decisivo della costruzione medesima. Su di esso Cavour si appoggiò così al principio del 1860, di fronte al tentativo regio-democratico di organizzare « le masse », con Garibaldi alla testa, contro di lui, come nell'autunno dello stesso anno contro il pronunciamento di Garibaldi richiedente al re il di lui congedo, e procrastinante le annessioni meridionali. Il Parlamento come baluardo contro la reazione di destra e la dittatura di sinistra (dittatura ripetutamente vagheggiata da Garibaldi per il re medesimo): questo concetto fondamentale della politica cavouriana trovò applicazione anche adesso, sia nella fondazione parlamentare del regno d'Italia, sia nella impostazione data subito dopo dal grande ministro — maggiore e soprattutto migliore di Bismarck — al postulato di Roma capitale, e cioè alla « questione romana »: impostazione rimasta definitiva, e da cui mai l'Italia potrà distaccarsi.

Roma italiana, capitale necessaria e insostituibile d'Italia, fu il secondo grande tema affrontato dal primo parlamento italiano, a cominciare dal discorso del presidente provvisorio della Camera Zanolini (nell'atto di cedere il seggio a Rattazzi), fino alla votazione da parte del Senato, il 9 aprile, dell'ordine del giorno Matteucci, analogo a quello Boncompagni votato il 27 marzo dalla Camera...

LUIGI SALVATORELLI

(dal discorso tenuto per iniziativa della Città di Torino a Palazzo Madama il giorno 19-2-61)

## CAMILLO DI CAVOUR

... Mantenere alla monarchia l'iniziativa, al disopra del movimento popolare — secondato, frenato, sospinto, fronteggiato: ecco la spina dorsale della politica di Cavour. Di qui la sua preoccupazione angosciosa, nell'estate 1860, di fronte a Garibaldi capo nazionale unico nel Mezzogiorno (minacciante l'avanzata su Roma); preoccupazione che generò il tentativo fallito di insurrezione monarchica a Napoli, ed il vagheggiamento temerario di una nuova guerra della monarchia isolata contro l'Austria. Ma l'ispirazione di questa politica non è semplicemente monarchica e governativa, nè di pura opportunità interna e internazionale: essa è altrettanto, e più, nazionale e liberale.

Abbandonata a se stessa — questa era la persuasione di Cavour — l'iniziativa popolare sarebbe finita nella dittatura all'interno, all'estero nel disastro. Con veduta oggi più che mai attuale, egli additava come antidoto alla tirannide demagogica montante dal basso, la libera lotta politica regolata dal regime parlamentare.

Ancor più elevata, di valore ancor più universale, fu l'ispirazione di Cavour per la Questione romana.

Nel suo ultimo grande discorso del 25 marzo 1861 — testamento morale per l'Italia e per l'Europa non ancora adempito — Cavour dichiarò che Roma, « la nostra stella polare », doveva essere la capitale d'Italia: quando lo fosse divenuta, l'Italia avrebbe proclamato « il gran principio della libera Chiesa in libero Stato ». Si sarebbe, così realizzata qualche cosa di più grande, di più sublime che la risurrezione di una nazione: si sarebbe « firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principî della libertà ».

Vano sarebbe oggi discutere quanto ci fosse qui di profezia, quanto di utopia. Diciamo invece, che ci fu l'indicazione di un traguardo perenne per l'umanità: quello della intesa fra ragione e fede. Averlo additato in mezzo al travaglio politico più aspro, più appassionato basta per innalzare il maggior uomo politico del secolo XIX nel consesso delle « stelle polari » dell'avanzamento umano: basta per collocare Camillo Cavour accanto a Giuseppe Mazzini.

LUIGI SALVATORELLI

(da « La Stampa » del 5-2-61)

... Infine la storiografia più recente e più distaccata dalla controversia politica e dall'antitesi di destra e di sinistra, che rende tanto spesso così meschina la nostra storiografia, ha portato la ricerca più in alto circa la personalità di Cavour. L'agilità di spirito di Cavour, la sua prontezza, la sua spregiudicatezza, la varietà dei suoi atteggiamenti, in rapporto alle situazioni date ed ai fini da inserire in esse, hanno talvolta fatto sospettare che in Cavour prevalesse un certo virtuosismo opportunistico, ai danni di una concezione politica organica radicata in un pensiero profondo e saldo...

Il Cavour... è assai diverso da quello che ci è stato tramandato nei ritratti più frettolosi e quasi convenzionali. Risulta non un Cavour empirico, praticone, familiare solo con le cifre o con l'economia agraria e le tariffe doganali, svelto soprattutto nelle manovre parlamentari e nelle preparazioni diplomatiche, con appena una infarinatura di dottrine liberali desunte da Benjamin Constant e da Guizot. Egli ebbe, invece, crisi di coscienza e di pensiero, fu attratto verso il problema religioso e sociale. Studiò Voltaire e Rousseau e quando si dette alla carriera politica tutti i suoi orientamenti avevano avuto maturazioni lontane e profonde in questa vigilia intellettuale assai complessa e tormentata.

Oggi a Santena una corona di alloro sarà certamente deposta sulla tomba di Cavour. Tutti gli italiani si associeranno alla cerimonia, nella certezza di onorare un grande artefice della Patria.

PANFILO GENTILE

(dal « Corriere della Sera » del 6-6-61)

... Il materiale di stampe, ormai rare, che rappresentano tutta la corrente anti-liberale, è un prezioso contributo alla comprensione del dramma politico e umano, che nel '61 toccò il momento culminante del conflitto tra il mondo cattolico, turbato nelle tradizioni e nelle dottrine secolari, e il genio superbo e antiveggente del massimo fattore dell'unità italiana.

Sorda e cieca, per lo più, questa letteratura di polemica clericale — priva di pagine lapidarie come quelle dello Chateaubriand contro Napoleone — ha pur essa qualche documento notevole, che può essere esumato, per la maggior penetrazione della crisi degli spiriti, che si dibatte intorno alla proclamazione del Regno d'Italia.

Fra tali scritti di avversari, notevole l'articolo della « Civiltà Cattolica » per il trigesimo della morte di Camillo di Cavour, nel presupposto e nella speranza che, venuto meno l'uomo, che stava per « stendere la mano alla Città fatale », il corso della storia che conduceva l'Italia a Roma, potesse essere deviato. Però, singolarmente, nel suo turbamento, lo scrittore è portato — da avversario — a penetrare come pochi nei caratteri dell'uomo di Stato, esaltandoli. « Certo — conclude, tracciandone il ritratto — chi da semplice gentiluomo privato ed oscuro si fu condotto a essere padrone dell'Italia quasi tutta, a mantenersi, per nove interi anni in un seggio supremo e invidiato, padroneggiando poderosi elementi ostili alla sua politica e tra loro disparatissimi, fino a diventare il vero rappresentante e l'attuazione viva di quella fazione, che tanti trionfi ha portato in questi ultimi due anni, nei quali essa colse il frutto del seme gettato negli otto che li precressero; un uomo tale, diciamo, doveva avere grandissima vastità di mente, fecondità di spediti, tenacità di propositi, persistenza instancabile nella fatica, prestigio di parola coi presenti, potenti aderenze tra i lontani e, più di tutto, doveva avere cognizione profonda degli uomini e delle loro passioni, congiunta all'arte difficilissima di sapersene destramente valere... ».

Lo scrittore non gli contesta, dunque, il titolo di « sommo », ma, quanto alla successione, si conforta pensando che l'aver « un somigliante uomo di Stato quale era egli nell'afferrare per la prima volta il timone dello Stato nel 1852, è cosa oltremodo malagevole, ma è possibile; l'averlo quale egli si era formato ed era divenuto alla metà del 1861 è, nel rigore della parola, impossibile ». Nè gli riusciva di convincersi come « il regno appena abbozzato », potesse giungere a compimento, per difetto di uomini, in mezzo all'Europa che protestava, al Cattolicesimo che insospettito, si commuoveva, alla democrazia rivoluzionaria che fremeva. Le sue passioni di difensore dei diritti della Santa Sede non gli impedivano di intravedere che l'Unità italiana era stata posta dal Cavour come « cardine della questione europea » e che da quella posizione nessuna forza era ormai più capace di smuoverla...

... Ciò che dopo cent'anni ci appare più chiaro, come storici, è il significato profondo dell'adesione « in hora mortis », del maggiore assertore dello Stato libero alla religione dei suoi padri e del suo popolo, quasi concludendo che chi, nel conflitto immanente, credesse possibile una alternativa laicistica ereticale, non conosce l'Italia e non conosce gli italiani.

TOMMASO GALLARATI SCOTTI

(dal « Corriere della Sera » del 26-5-61)

## VITTORIO EMANUELE II

... Vittorio Emanuele II, la sera di Novara, non disse certamente a nessuno, e neanche a se stesso: voglio divenire re d'Italia, a rischio di finire come un privato qualunque. Si propose invece, — mentre la notte calava sul terreno della disfatta, e Carlo Alberto abdicatario si avviava verso l'esilio, e vicino al nuovo re c'era appena un ministro — due obiettivi, ch'egli vedeva indissolubilmente connessi fra loro: mantenere e consolidare il regno costituzionale di Piemonte; mantenere e consolidare la rappresentanza e il promovimento, per parte del regno medesimo, della causa nazionale italiana.

Vittorio Emanuele II fu politico autentico, di prima grandezza, secondo — nel campo governativo — solamente a Cavour, della cui superiorità ebbe sempre un certo fastidio e contro la quale egli recalcitrò talvolta; ma pur fastidiando e recalcitrando, fornì all'opera di lui il fondamento necessario, con lo sprone o il freno (più il primo che il secondo) opportuno. Nel quadro storico che conosciamo, è altrettanto inconcepibile una creazione dello Stato unitario senza l'uno, come senza l'altro...

... Nonostante qualche incertezza iniziale, qualche momentaneo scoraggiamento, i primi anni del regno sono una testimonianza di equilibrio, di consapevolezza, di tatto. Fra le pressioni di destra (a cominciare da quelle della madre) e le provocazioni di sinistra, la linea costituzionale è seguita con autorità, con fermezza, con lealtà, a cominciare dalla scelta del nuovo presidente del Consiglio, Massimo d'Azeglio, dopo il provvisorio Delaunay indicatogli dal padre. Nel primo proclama di Moncalieri, del 3 luglio, è troppo colorita la frase (rispondente, peraltro, agli umori dei dirigenti europei): « L'Europa, minacciata nella sua esistenza sociale, è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà ». Ma essa serve di rafforzamento all' ammonizione: « Sta in voi, nel vostro senno, preservarvi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto ». Motivo ripreso nel secondo e più noto proclama per il nuovo scioglimento della Camera: ma ripresa dietro cui c'è qualche motivo di ritenere che non si nascondesse nessun disegno di soppressione, o sospensione, dello statuto, ma semplicemente una messa in vigore del trattato di pace con l'Austria per sola autorità regia...

... Anche dopo il 20 settembre 1870 la funzione direttiva superiore del « padre della patria » non cessò; e trovò applicazione, sia nella risoluta affermazione del diritto nazionale su Roma, accompagnata dai doverosi riguardi al Pontefice, sia nella cura di buone relazioni internazionali con la Francia da una parte, con gli imperi centrali dall'altra. (È rimasta famosa la franchezza con cui egli disse all'imperatore Guglielmo I di essere stato lì, nel 1870, per fargli la guerra). Ma il fatto maggiore del re, in questi ultimi anni, fu di aver assicurato il passaggio pacifico del governo dalla destra alla sinistra, consacrando definitivamente il regime parlamentare. Scomparendo precocemente, in mezzo al compianto profondo e unanime della nazione, egli avrebbe potuto ripetere: *Cursum consummavi, fidem servavi*.

In questo centenario non solo dell'unità italiana, ma di Roma acclamata capitale, non si può meglio chiudere la rievocazione del primo re d'Italia, se non ripetendo le parole dette da lui alla deputazione romana che gli presentava il plebiscito del 2 ottobre: « L'ardua impresa è compiuta, e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore ».

LUIGI SALVATORELLI

(da « La Stampa » del 15-1-61)

... Con la fondazione della « Giovine Italia », e con tutta la successiva predicazione-azione, Mazzini dette l'impulso, non certo unico, ma più forte e decisivo, alla autocoscienza della nazione italiana, e alla sua pratica affermazione, del cui maggiore risultato celebriamo oggi il primo centenario. Tre idee costituiscono la trama di questa autocoscienza: indipendenza, libertà, unità; ma l'ultima è la chiave di volta dell'edificio. Senza unità — ecco il chiodo fisso, l'intuizione vitale, la fede religiosa di Mazzini — non c'è nè indipendenza sicura, nè libertà feconda di opere, nè potenza necessaria a tenere il proprio posto e adempiere la propria missione nel mondo: la missione affidata da Dio a ciascun popolo.

Per l'Italia, la missione era quella di iniziare la riscossa delle nazioni asservite, di fondare la veramente santa alleanza dei popoli, contro la sedicente santa alleanza dei re. Quella inserzione dell'Italia nella vita moderna, che il patriottismo liberale vedeva e propugnava (con esatta percezione della realtà immediata) come innalzamento italiano al livello della civiltà europea, si trasforma nella coscienza di Mazzini in un formidabile balzo innanzi dell'Italia — come il salto prodigioso di un altissimo steccato — alla testa dell'Europa nuova.

Utopia smentita da tutti gli svolgimenti successivi, ove si prenda come lettera di un programma immediatamente, interamente prestabilito. Ma realtà verificatasi meravigliosamente, se la si traduce nei suoi termini storici. Che sono quelli della fondazione di una Italia indipendente, libera e una, accettata o subita dall'Europa, cioè dalle potenze e classi dirigenti europee...

... Ma la politica di Cavour, firmata per l'Europa da Vittorio Emanuele, non avrebbe potuto fare scattare quella molla — e anzi, quelle arditezze rivoluzionarie avrebbero irrigidito le resistenze del vecchio ordine europeo, che aveva sempre in mano la maggior forza materiale — se l'influenza mazziniana si fosse limitata all'effetto che chiameremo terroristico. Essa invece raggiunse ben altra profondità: quella di una trentennale predicazione politico-etica sempre più efficace e diffusa, presentante le aspirazioni nazionali italiane come ragionevoli, giuste, sante: come articolo primo di un « credo » abbracciante tutta la vita europea, anzi tutta l'umanità. Ciò vale per diversi strati politico-sociali italiani; ma vale, anche, e forse più, per quelli stranieri, e innanzi tutto per quelle élites occidentali (innanzi tutto inglesi) che tanto contribuirono a dare nella coscienza e nella politica europea pieno diritto di cittadinanza alla causa nazionale italiana.

Questa influenza di più alto tipo, Mazzini, dopo quasi un secolo dalla sua morte, la esercita tuttora, e in una sfera non più soltanto europea, ma mondiale; ed è influenza a cui rimane aderente il connotato della italianità. Essa si esercita non solo sul piano politico, ma su quello sociale...

... Nè la sua opposizione di principio al Regno d'Italia non fondato da una Costituente nazionale può esser rivalutata unicamente quale coerenza ideale. Essa fu anche una grande forza politica, in quanto mantenne vivo, nel Risorgimento e nel post-Risorgimento, il valore finale dell'autodecisione popolare e della democrazia integrale; contribuì allo svolgimento, nell'insieme progressivo, dello Stato italiano avanti la prima guerra mondiale; fornì l'ispirazione morale e il fondamento politico per la Repubblica italiana odierna...

LUIGI SALVATORELLI

(da « La Stampa » del 22-1-61)

## GIUSEPPE GARIBALDI

L'iniziativa popolare italiana, instancabilmente teorizzata, propagandata, istigata da Giuseppe Mazzini, fu tradotta in atto da Giuseppe Garibaldi. Questi deliberatamente l'attuò senza « prendere gli ordini », senza accordi con quello, e anzi con lui in dissidio: non sull'idea prima e sull'obbiettivo finale, ma sulla condotta politica da seguire, per arrivare dall'una all'altro. Il verbo di Mazzini, fatto proprio, egli l'attuò in accordo con il re sabauda: « Italia e Vittorio Emanuele » fu il suo motto, e lo rimase anche dopo Aspromonte e Mentana.

L'accordo fu mantenuto da Garibaldi con il re direttamente, non per il tramite del governo. Con il quale, e soprattutto con Cavour, il contrasto superò l'accordo, giungendo sino al conflitto aperto, alla scomunica popolare contro il ministro regio. Ciò non avvenne per palinodia nei riguardi di Mazzini; tuttavia in quei conflitti il maestro poté volta per volta scorgere una sua rivincita sull'insubordinato scolaro, fattosi maestro a sua volta; dovette accorgersi, però, che l'associazione sostanziale fra il capopopolo e il re rimaneva, e aveva l'ultima parola.

Così il biennio 1859-61 ci presenta un incrocio complicato di accordi e contrasti, incontri e scontri fra i quattro grandi; e non fra tutti insieme contemporaneamente, ma in un intreccio di « a due »: Garibaldi-Mazzini, Garibaldi-Vittorio Emanuele, Cavour-Garibaldi, Cavour-Vittorio Emanuele. Molteplice « nodo gordiano », non troncato dalla spada di nessun sovrano-Dio, ma sciolto, per la miglior fortuna del nostro paese, dell'Europa e dell'umanità, da due forze morali, comuni in vario modo a tutti e quattro: senno politico, e amore della patria...

LUIGI SALVATORELLI

(da « La Stampa » del 29-1-61)

## I VINTI DI GAETA

... A volte ci si stupisce che dal nostro Risorgimento non sia nata nessuna leggenda intorno alla causa perdente, come invece tante ne sono nate intorno ad altre cause, cui pure fu avverso il destino: quella degli Stuardi, quella della Vandea, quella dei Sudisti in America, che il romanzo, la poesia, adesso il cinema onorano di rievocazioni commosse.

La causa del vecchio mondo legittimista, che in Italia chiuse definitivamente con la capitolazione di Gaeta il suo ciclo, non ha mai sollecitato nessuno a ricordarla con nostalgia intenerita e con intento di rivendicazione, sia pure limitata a certi aspetti del vivere sociale. Nel « Gattopardo », il tramonto è della aristocrazia siciliana, ed è un tramonto che non è necessariamente legato a quello della monarchia meridionale, i cui raggi si riflettono, invero, assai fiocamente sul libro. « L'alfiere » di Alianello è efficace per la severità con la quale isola i pochi che fecero il loro dovere dalla massa che non lo fece, e per la latente giustificazione dell'ignavia di questa con il quadro della corruzione generale del Regno. Caduto il Regno, l'esito di Francesco II ispirò scarsa bravura di imprese: Crocco non è il visconte Dundee, Ninco Nanco non è Bonchamps, e se qualcuno si trova, nel Mezzogiorno, che rassomigli a questi modelli, si chiama Borjes, si chiama Tristany, nomi stranieri.

È che in Italia quel vecchio mondo era brutto e mediocre: e là dove non era nè brutto nè mediocre, o era austriaco, e perciò inaccettabile, o era piemontese, e per questo il Piemonte meritò di essere il solo Stato della Penisola che potesse avere qualità e missione per compiere l'unità anche fra le parti rivali della tradizione e della rivoluzione. Il suo passato era, come disse Massimo d'Azeglio in un'occasione famosa, « un cumulo di fatti, di memorie, di tradizioni onorate », che avevano visto « ogni

classe, ogni famiglia legare i propri nomi a qualche nobile sacrificio, a qualche impresa d'onore, e aver comuni gioie, dolori, sconfitte onorate e gloriose vittorie, strette intorno alla marziale discendenza di Umberto Biancamano ». Chi avrebbe potuto dire altrettanto, se non per enfasi retorica o piaggeria cortigiana, in un altro Stato d'Italia?

Vorrei che gli italiani che si soffermano su questo centenario della resa di Gaeta non si limitassero a una breve scappellata doverosa ai vinti che sfilano, con l'onore delle armi, davanti alle divisioni di quella che è ancora l'armata sarda. Queste divisioni non indossano smaglianti camicie rosse, ma tuniche severe e lunghi cappottoni, e non parlano alle fantasie, e taluno le accusa di essere arrivate a cogliere i frutti dell'impresa altrui. Quale errore: sotto le mura di Gaeta esse raccolgono i frutti di ottocento anni di storia, grazie ai quali l'unità d'Italia ha trovato per compierla il solo strumento che non si sarebbe spezzato nell'opera: uno Stato con le sue leggi, ma soprattutto con i suoi affetti; con le sue armi, ma più ancora con la sua fedeltà; e vi è in quelle truppe di Vittorio Emanuele una severa bellezza, una segreta poesia che vale, e supera quella pur commovente dell'estemporaneo e sfortunato valore dei vinti.

MANLIO LUPINACCI

(dal « Corriere della Sera » del 14-2-61)



## *LE TRE MOSTRE*



## « UN VISITATORE » ALLE MOSTRE

di Manlio Lupinacci

*Sono stato fra gli ultimi visitatori dell'Esposizione di Torino; di quelli che ci sono andati quando le nebbie mattutine annunciano ai torinesi che il sole prossimo a farsi vedere è un sole già intorpidito dal letargo invernale dei soli del nord. Devo dire che non avevo gran voglia di visitarla: prima di tutto ero imbronciato con l'Italia '61, non quella stesa sulle rive del Po, ma quella stesa dalle Alpi allo Jonio, che in tutto quest'anno del Centenario mi è apparsa fiacca, svogliata, senza fervore; e avevo finito col ritirarmi sotto una tenda d'Achille intessuta di malumore e di pessimismo, pensando che in fin dei conti il miglior modo per commemorare l'Unità era rifarne la strada lungo il Carteggio cavourriano, per conto mio: « pe'vvie sulagne », come l'innamorato tradito della canzone di Piedigrotta.*

*Poi avevo verso l'Esposizione stessa motivi di diffidenza e di scetticismo. Ho fatto parte del comitato romano organizzatore della partecipazione della capitale all'Esposizione, e in questa qualità avevo assistito a riunioni in Roma e in Torino; ebbene, non ne avevo riportato certamente un sentimento speranzoso: vedevo che tutto procedeva a rilento, che i mesi passavano, ma le discussioni no. Un giorno ero stato anche invitato a fare un sopralluogo ai lavori di costruzione del padiglione romano, naturalmente con gli altri componenti del comitato. C'era l'ex-sindaco Rebecchini, e c'era il presidente della Provincia Giuseppe Bruno: l'ottimismo romanesco di Rebecchini, che gli ha permesso di prendere la Roma del '48 e di rifarne, in meno di quattro anni, una capitale « a posto », sorrideva intrepido mentre diguazzavamo nella fanghiglia brinosa, ci arrampicavamo su scalette di fortuna, inciampavamo nei detriti abbandonati; ma sul viso magro dell'avvocato Bruno la severità calabrese radunava ombre sempre più fitte nelle quali passavano evocazioni di villaggi terremotati, di plaghe senza redenzione. E io ero solidale con Bruno: lo sgomento invadeva*

*l'animo mio con la stessa intransigenza con la quale il freddo mi invadeva le ossa. « Qui, — pensavo, — l'esposizione non si fa; mancano sì e no sei mesi all'inaugurazione e non c'è niente ».*

*Non c'era davvero niente: nemmeno gli operai al lavoro. Ne avvistammo un paio: « saranno napoletani », pensai, con la simpatia autodenigratrice e divertita di noi del sud, vedendo che non facevano nulla se non alitarsi sulle manone amaranto; ma un « chiel » e un « andöma » che si scambiarono per avviarsi alla mensa me li dissero piemontesi e allora persi l'ultima facoltà di confidare: se anche i piemontesi fanno così, e si riducono all'ultimo momento, l'Italia '61 la inauguriamo per il centenario della Breccia di Porta Pia.*

*E il luogo scelto? Qualche cosa di simile l'avevo visto nei film di guerra in Polonia: un vento gelato che non trova niente da urtare, se non radi alberelli e scheletri di costruzioni; una piana scoraggiante, dove non sai se l'erba stia morendo negli orti calpestati o nascendo nei tracciati delle strade sconvolte; qua e là, opachi specchi bruniti di pozze ghiacciate di melma. Possibile che non ci fosse un altro posto da scegliere, con una città che ha dintorni tanto belli? Quasi quasi mi pentivo di aver sostenuto, da assessore comunale di Roma, da giornalista, il diritto di Torino a essere sede dell'esposizione del Centenario invece della capitale. Ero deluso, e ne volevo a Torino come se avesse ingannato una mia personale fiducia, un impegno preso anche con me per tutto l'affetto riconoscente e memore che le ho votato.*

*Perciò, quando venne la gran giornata dell'inaugurazione lasciai sprecare il biglietto d'invito. Un poco me ne pentii quando giornali e documentari mi costrinsero a ritirare le mie previsioni sconfortate e a constatare che la landa tormentata adesso era un bellissimo paesaggio dove tutto era in ordine, tutto era compiuto: o che non v'era d'incompiuto più di quel consueto margine che si trova regolarmente a ogni inaugurazione di esposizione internazionale. Si vede, pensai rallietato, che ciò che a me era sembrato pigrizia, lentezza di organizzazione, era invece semplicemente il vecchio « bougia nen » dei piemontesi, che non si mettono in orgasmo se vien loro addosso una grossa responsabilità, ma l'affrontano con pacatezza, con l'aria di niente. In fin dei conti, anche l'Unità, cento anni or sono, l'hanno fatta così: sei mesi prima, non c'era nulla, e poi, il giorno stabilito dal destino per l'inaugurazione, tutto è a posto per la cerimonia; meno, sia pure, il padiglione romano e quello veneto, ma questo rientrava appunto in quel tale margine di ritardi che dicevo prima.*

*Mi sarei riconciliato con l'Esposizione e sarei andato a visitarla, ma allora hanno cominciato i giornali.*

*Io posso fare l'esempio mio personale: mi sono sentito poco invogliato a visitare l'Esposizione da quello che ne leggevo. La Mostra del lavoro nell'edificio del Nervi? Prima di entrarci, prendi la laurea in architettura per apprezzare quanto ingegno ci vuole per costruire una cosa così titanicamente inutile, e prendine un'altra in elettrotecnica per capire quello che ci trovi dentro. La Mostra delle regioni? Un rosario di grani cubici, con dentro ogni grano alcuni imprecisi riferimenti a un'approssimativa regione. Il Padiglione unitario? Bello sforzo: una mostra di fotografie. La Mostra del Risorgimento? Non sarebbe male anche se avrebbe potuto essere meglio; ma non si capisce perchè debba spegnersi nel buio di una specie di notte artificiale, in cui un vento artificiale fa sventolare instancabilmente sei bandiere, mentre alcuni cimeli che vorrebbero dormire nelle bacheche al fioco chiarore dei loro lumini, sono tenuti desti da un invisibile « juke-box », canoro di ininterrotte canzoni patriottiche.*

*Ricordavo (vagamente, si intende: ero bambino davvero, allora) l'altra Esposizione, quella del 1911, e quel ricordo vago era poi rinvigorito da l'altro, più ricco, di quanto per molto tempo ne avevo sentito raccontare dagli anziani: pareva che allora tutto fosse stato bello, felice, ammirevole, alla maggior gloria del Liberty e delle magnifiche sorti e progressive; e anche questo paragone mi indispettiva, dava risalto al dubbio che avessimo perduto l'occasione di far meglio, come esige la maggior solennità di un Centenario a confronto con un semplice Cinquantenario; e come impongono ancor più i pericoli mortali corsi dall'Unità durante il secondo cinquantennio, che avrebbero dovuto invogliarci a fare delle celebrazioni qualche cosa di entusiasmante e di fervido come lo scioglimento di un voto dopo un miracolo ottenuto.*

*Poi, è stato proprio questo paragone che ha lentamente dissolto il mio malumore. Ho cominciato a domandarmi se tutto quel calore di plauso all'Esposizione del 1911 da parte dei contemporanei non potesse spiegarsi un poco anche con il genio dell'epoca, che era l'Ottimismo: un Ottimismo così sano e sicuro di sé, da indurre in tentazione di benevolenza perfino gli intellettuali; mentre il gelo di critiche e di sarcasmi intorno a « Italia '61 » potrebbe in fin dei conti interpretarsi come un abbandono alle seduzioni del genio amaro del tempo nostro, il Pessimismo, con la sua vanitosa lusinga a trovar tutto brutto. Probabilmente, ho finito col dirmi, nè ogni cosa era tanto ben riuscita nel 1911, nè ogni cosa è tanto sbagliata nel 1961. A questa prima ammissione è andato in soccorso, più urgente a mano a mano che i mesi filavano via, il rimorso di non andare a Torino. Ma come, mi brontolava questo rimorso, proprio tu, che hai scritto che ogni italiano dovrebbe andare almeno una volta nella vita a Torino, in*

*pellegrinaggio di riconoscenza, te ne stai a casa? Proprio quando Torino ha ottenuto dalla gratitudine della nazione intera di essere sede delle celebrazioni del Centenario, tu non accetti il suo invito? Le fai questo sgarbo? E con quale giustificazione? Che dicono che l'Esposizione è riuscita male! E tu vacci lo stesso, chè anche scomodarsi per avere una delusione è un omaggio doveroso a Torino, al Centenario e al diritto di Torino di celebrarlo.*

*E così, alla fine, treno, albergo, taxi, esposizione. Un viaggio da Roma a Torino, una serie di viaggi dentro l'Esposizione. Dico subito che non ho preso la monorotaia per questi viaggi: funicolari, seggiovie e monorotaie, per chi sa quali remote angosce infantili, poco mi dicono. Del resto, la monorotaia è bella a vedersi dal di fuori, quando passa scivolando sulla lama che la sostiene: una volta dentro i suoi vagoni, mi pare che debba essere come stare in filobus, e quando si vuol guardare, non si va in filobus. Ora io volevo guardare; anzi, esaminare, come un medico sospettoso esamina un paziente per scoprirgli le magagne che quello vuol nascondere.*

*Non voglio fare qui l'itinerario di una conversione, snocciolare una serie di: « ma guarda, chi se lo sarebbe aspettato, in fondo mi piace », a proposito di ogni mostra e di ogni suo particolare; anche perchè non su tutto ho potuto dire così, e cose che mi hanno lasciato freddo, e cose che non mi sono piaciute ce ne sono state, e il fatto che siano in minoranza non mi dispenserebbe dal metterle in un elenco onesto delle mie impressioni. Queste del resto non interesserebbero nessuno; utile mi sembra piuttosto contestare alcuni dei principali luoghi comuni che hanno ronzato intorno a « Italia '61 », con quel tanto di peso che può dare alla mia testimonianza il fatto, appunto, che da quei luoghi comuni anche io mi ero lasciato influenzare.*

*Cominciamo da Giove: il palazzo del Nervi, che domina il terreno dell'Esposizione come ha dominato le polemiche. Sì, è enorme, immenso, ciclopico (no, ciclopico no: è una parola che dà l'idea del massiccio, del roccioso, e le costruzioni del Nervi, quando mai sono massicce, quando mai non sono portate in alto e alleggerite dalle sue aeree audacie spaziali?); ma il suo scopo è appunto di essere immenso. Come lo scopo della Torre Eiffel era di essere alta: quando la costruirono, nessuno prevedeva di utilizzarla come stazione della radiotelegrafia, che sarebbe stata inventata qualche anno più tardi; spuntò e zampillò verso il cielo gratuitamente, per celebrare il lavoro con la sua inutilità premeditata, precisamente come il campanile di Giotto si lancia verso il sole nulla aggiungendo all'efficacia delle preghiere cui invita i fedeli, e tuttavia glorificandole. Certo, alla*

superiorità del campanile di Giotto sulla Torre Eiffel si sono rassegnati ormai anche gli ultimi futuristi, e probabilmente la cattedrale di Chartres piace allo stesso Nervi e allo stesso Gio Ponti più del Palazzo del Lavoro: ma la questione non è, direi, di merito, è di legittimità; cioè, se la gratuità liturgica di certe costruzioni può essere adottata anche fuori del campo religioso: se questo è ammesso, se ci siamo riconciliati con la Torre Eiffel al punto che oggi raffigura Parigi come il Colosseo Roma, questo palazzo del Lavoro doveva essere così: immenso, e magari inutile. È una testimonianza e un dono, non deve essere altro che questo, col solo impegno di essere all'altezza dell'immensità delle forze cui è dedicato.

Che poi davvero debba essere inutile perchè troppo alto, troppo largo e troppo lungo, perchè insomma troppo imperialista nella conquista delle tre dimensioni, questo mi sembra veramente partito preso. Certo, se pretendiamo di riempirlo con le sole risorse nazionali, può darsi che risulti un po' comodo: ma un edificio dedicato al lavoro e alla scienza del nostro secolo, se non saremo stroncati da quella specie di infarto collettivo che minaccia l'umanità con i megaton, credo che faremo presto ad accorgerci che di spazio non ne ha poi tanto da sprecare.

Quanto alla Mostra che vi è ospitata, io purtroppo non sono particolarmente raggiungibile dalla commozione per la poesia del lavoro: gli ingranaggi delle officine, i trattori che ballonzolano sui solchi, non mi fanno andare in estasi come capita a tanti. È una lacuna, posso anche vergognarmene, ma non ne sono più colpevole di chi non ama la musica o non sente il paesaggio. Aggiungo che sono negato per le scienze, e che appena lasciamo Dionigi Papin e la sua pentola io perdo piede. Perciò, le impressioni mie e i miei stupori in una mostra del lavoro complicata dai prodigi della tecnica, se hanno un valore, lo hanno proprio in quanto sono impressioni e stupori di un profano fra i più profani di quanti si sono aggirati sotto il marmo, il cemento, l'acciaio e il vetro della gran costruzione.

Evidentemente non si può pretendere da una mostra del lavoro che dia gli stessi palpiti di una mostra di quadri o che risvegli la stessa curiosità di un'esposizione di abiti storici o regionali. Specialmente poi quando si tratta del lavoro di oggi: ieri, un fabbro nella sua fucina, fra sprizzare di scintille e rosseggiare di metalli, « erto il collo e l'occhio gaio », una coppia di buoi dalle nari fumanti, pungolati al giogo dal vecchio contadino adusto e canuto o dal garzone muscoloso, avevano un valore estetico in sè, subito arricchito dall'idea, connessa immediatamente e necessariamente con il loro sforzo, del prodotto prezioso di questo: e la commozione era immancabile; ma se oggi vi mostrano un groviglio inintelligibile di fili, di dinamo, di pile, di lampadine che si accendono e si spengono

*secondo misteriosi ritmi, quello che vi viene in mente, se vi viene in mente qualche cosa, è quel tale film dove, con macchine simili, lo scienziato pazzo trasforma i morti dell'obitorio in suoi sicari; quando poi vi dicono che invece da quei congegni nasce non so che motore di non so che macchina per non so che scopo, il prodigio tecnico e inventivo del risultato è talmente imprevedibile e staccato, che non comunica a quelli nessuna caratteristica, non li adorna di nessun singolare riflesso. Se subito dopo vi dicesero che si sono sbagliati, e che invece, poniamo, di farci comunicare con gli astri, quell'impianto serve a trasformare in acqua dolce le sabbie del Sahara, a voi non ve ne importerebbe niente: sarete contenti e interessati di sapere che si può comunicare con gli astri come che si può trasformare in acqua potabile la sabbia del deserto, ma l'impianto continuerebbe a starvi indecifrabile e arido sotto gli occhi.*

*Questo è il limite del tema sul lavoro: entro questo limite, però, la mostra è rimasta egregiamente nel tema, lo ha sviluppato con un'ampiezza e una compiutezza tali da conquistare anche un ignaro, stordendolo magari un poco col rivelare alla sua ingenuità l'insospettata ricchezza dell'attività umana, l'intrepido e generoso orgoglio e insieme la modestia serena che la ispirano alla scoperta dei segreti più tremendi della natura come delle comodità più dolci della convivenza casalinga. Ma è proprio questo stordimento che arcanamente spiega ed accetta l'immensità della Mole Nerviana, come simbolica di un progresso che ingrandisce i propri dati con una progressione geometrica insieme entusiasmante e inquietante.*

*Al lavoro è stata affidata una parte di protagonista anche nella Mostra delle regioni. Bisogna soffermarsi un momento su questa insistenza intorno al lavoro. Io non la credo dovuta ad arrendevolezza verso certa moda demagogica del nostro tempo, che nelle sue norme protocollari assegna al Lavoro con trattamento di maiuscola il primo posto alla destra del Fato; qui io riconoscerei piuttosto una intelligente civetteria di Torino. Una civetteria alla quale direi che dà ragione, e ne fa qualche cosa di più serio di una civetteria, proprio il disagio di tanti per questa prevalenza del tema del lavoro. È un disagio al quale io pure non sono sfuggito: ma perchè? Perchè Torino, il Centenario, il Risorgimento, l'Ottocento, il Romanticismo, erano altrettanti « persuasori occulti », come oggi si dice, che ci inducevano ad aspettarci una grande parata gozzaniana. Gli italiani chiedevano a Torino di presentarsi come una vecchia signora, non decaduta, questo no, ma rimasta ferma a un certo tenore di misurata agiatezza dove albergare senza angustie le memorie nobili del suo passato: tutto qui. Taluno andava a Torino quasi intenerito dal pensiero che, povera Torino,*

*si era in fondo sciupato l'avvenire per noi cedendoci la capitale, restringendosi a città di provincia. E come città di provincia ce ne sono tante, grandi a volte quanto un suo quartiere, che la guardano con indulgenza perchè Giotto, il Mantegna, gli Svevi, i Normanni, Bramante, Michelangelo, Tiziano, Torino non li ha, ed allora è giusto che per consolarla, quando capita un centenario del Risorgimento, le si consenta di rivendere certi suoi meriti araldici.*

*È una vecchia albagia campanilistica, della quale si sentirono gli sbuffi anche cent'anni or sono; allora rispose loro Massimo d'Azeglio, e alle gallerie e alle sale affrescate negli ozi servili delle signorie o fra le risse delle fazioni contrappose otto secoli di indipendenza dallo straniero e di battaglie per conservarla, « quali vinte, quali perdute », ma tutte combattute con onore e valore e sempre e da tutti sotto la medesima insegna. Oggi Torino ha voluto rispondere con una fierezza uguale anche se di stile diverso: e scegliendo il tema del lavoro ha voluto ricordare agli italiani il suo diritto alla loro ammirazione anche per il suo presente oltre che per il suo passato. È un presente costruito in pochi decenni di energia e di iniziativa tenace, che hanno sottratto Torino al destino crepuscolare di ex-capitale per farne una metropoli del lavoro e della ricchezza nazionali, nella quale trovano occupazione, guadagno e assistenza ancor più italiani di quanti piemontesi hanno difeso in armi nei secoli i passi del Piemonte e di quanti forestieri sostino oggi nella gloria dei nostri musei.*

*Che importa allora, se visitando i padiglioni regionali la Toscana ti sorprende venendoti incontro prima con Larderello e poi quasi di straforo con solo un po' di architettura fiorentina al tempo dell'annessione e del trasporto della capitale? Se la stessa sorpresa la danno un po' tutti questi padiglioni snodantisi a tradurre con agile schema la penisola e le isole? Sarebbe stata forse una trovata più felice e nuova, mettere fuori dalla naftalina dei guardaroba turistici quei soliti costumi regionali che ci arretrano, ci retrodatano all'epoca delle diligenze e dei briganti col trombone? E magari far loro intrecciare tarantelle, tresconi, furlane, salterelli, insegnati in palcoscenico da qualche coreografo in « pull-over » e munito di megafono? Rendiamoci conto che una mostra regionale a celebrazione dell'Unità ha una logica solo se sottolinea non quel che differenzia, ma quel che unisce, soprattutto quando quello che differenzia appartiene a un passato spento, che non trasmette più nessun messaggio se non agli amatori di oleografie e ai collezionisti di « souvenirs ». E ha una logica solo se indica quel che si è fatto nella nuova condizione di unità, non quello che l'Unità ha ereditato dalla condizione precedente. Insomma, l'Italia a Torino ha voluto far vedere quello che ha saputo fare da Italia, senza attin-*

gere all'inesauribile fidecommesso di splendore artistico trasmesso da quando essa non era che un'espressione geografica. E quel che essa ha fatto di migliore, di più veramente suo, è stato il lavoro.

Su questo lavoro hanno vigilato le istituzioni, intorno ad esso, e prevalentemente a motivo di esso, si è intrecciata la lotta politica; la cultura gli è stata accanto, dapprima negligente, poi sempre più sollecita; guerre lontane in colonie da conquistare per dargli, almeno così si diceva, nuovi sbocchi, ne hanno turbato il ritmo; una grande guerra alla frontiera gli ha tolto braccia e cervelli per interrarli nelle trincee, premiandone il sacrificio con la vittoria; una seconda guerra, combattuta città per città, lo ha devastato nelle distruzioni quotidiane, lo ha umiliato nella sconfitta, lo ha risollevato nella Resistenza, la cui nobiltà consiste, dovrebbe consistere, nell'aver unito, nell'epoca che si vuole della lotta di classe, tutte le classi nella vocazione comune della libertà. Le immagini di questa lunga e contrastata storia, con le sue gale e i suoi lutti, con le sue folle che plaudono e le sue folle che tumultuano, con le manifestazioni artistiche che la costellano, con le gare sportive che la svagano, con i suoi prologhi e i suoi epiloghi, sono offerte dal Padiglione Unitario. Se ne son dette molte su questo padiglione, ma che altro si poteva fare, per illustrare in maniera comprensibile immediatamente per tutti, il cammino percorso? Anche le famiglie, quando si riuniscono per ritrovare gli anni che non sono più, rivedere volti cari, risuscitare dall'oblio giorni del tempo perduto, sorridere delle vecchie mode, sfogliano l'album delle fotografie.

Della Mostra storica di Palazzo Carignano vorrei non dir nulla. Non perchè voglia censurare le mie critiche negative: ve ne sono da esprimere, certamente, e lacune da segnalare non mancano: solo che, almeno in me, le critiche non hanno accompagnato i miei passi lungo le sale e non posso metterle fra le impressioni della visita: mi vengono in mente adesso, a distanza: ora soltanto mi avvedo di certe mancanze, di certe scarsezze, e rifletto che il tal personaggio non ha avuto quel rilievo cui gli davan diritto le opere, che al tale periodo è stata consacrata attenzione più minuziosa che a un altro, forse di importanza maggiore; ma quando stavo nella Mostra, non badavo ad altro che a guardare, e a raccogliermi nella commozione, sussurratami da ogni vecchia carta ingiallita, calligrafata con gli svolazzi; o dettatami ad alta voce, con un richiamo perentorio, da certi quadri sotto i quali mi pareva di veder correre la fitta e copiosa didascalia dell'Enciclopedia dei Ragazzi, che nell'edizione della mia infanzia li riproduceva e li raccontava, e così mi ha scavato nell'animo più affetto e memoria della storia del mio paese di quanto abbiano potuto altre pagine.

*Se qualcuno accanto a me, nei gruppi che mi si ritessevano intorno a ogni sosta, se ne stava a misurare, a paragonare, a stabilire rapporti e proporzioni fra assenze e presenze, la mia anima non era con lui. Davanti al quadro della battaglia di Novara, della carica di Pastrengo, del passaggio del Ticino da parte di Mac Mahon, dell'arresto di Silvio Pellico, di Re Vittorio che riceve i risultati dei plebisciti dalle mani dei patrioti famosi, il rapporto non si stabiliva con quanto avevo visto un momento prima e avrei visto un momento dopo: ma fra quella scena ora grandeggiante davanti ai miei occhi e la medesima nel formato del libro sul quale mi ero chinato da bambino, e che mi sembrava una immediata proiezione dell'altra, impiccolita solo dalla gran distanza: talmente i sentimenti che provavo ora erano essi stessi proiezione e rigoglio dei sentimenti nati allora.*

*È facile comprendere che, sentendo così, anche l'ultima sala, quella che ha fatto sorridere per la retorica della sua regìa le intelligenze smaliziate, in me non ha suscitato nessun sorriso. Onestamente (ed è una grande e rara parola all'indomani d'un mutamento di regime) le altissime bandiere emergenti dalla penombra in uno sventolio che quasi sembrava mosso dal raggio di luce che le illuminava, portavano lo stemma sabaudo: e una regìa capace di questa lealtà ricompra ogni accusa di artificio e l'annulla. Vegliavano qua e là le lampade nelle bacheche racchiudenti i documenti attraverso i quali la libertà e l'unità, da aspirazioni, sono diventate diritto: e una medesima sorgente di luce nella medesima cornice rischiareva lo Statuto di Carlo Alberto e la Costituzione della Repubblica. I canti che si udivano, sommessi nella oscurità, scioglievano quel che di freddo poteva essere in quegli accorgimenti scenografici nel calore di una presenza popolare, evocata non solo dai motivi delle vecchie canzoni, ma dalla stessa semplicità di quel mezzo musicale scelto per raggiungere cuori più ingenui e fantasie meno esigenti.*

*Il grande scalone di Palazzo Carignano mi ricondusse sulla piazza, dove Carlo Alberto cavalca fra i quattro soldati severi dell'antica Armata Sarda. La visita a « Italia '61 » era finita: eppure mi sembrava che la città stessa facesse parte delle mostre, e che aggirandomi sotto i suoi portici, soffermandomi ad ammirare la dignitosa geometria di Piazza San Carlo e quella tormentata di Piazza Castello, dovessi ancora continuare a esercitare la curiosità di una inaugurazione. Non comprendevo questo mio stato d'animo, non era la prima volta che ero venuto a Torino e ne avevo già conosciuto il fascino, lento a cogliersi e che poi non ti lascia più. Poi compresi: appunto questo fascino era mutato e ora inauguravo per i miei*

*ricordi e per il mio affetto una Torino diversa, quale la dovrebbe rivelare agli italiani, l'armonia che collega le tre Mostre. Non c'è una Torino tutta conclusa nel suo passato e una Torino improvvisatasi moderna: c'è una sola Torino, dove il lavoro moderno non è altro che l'aggiornamento del suo vecchio e glorioso coraggio.*

*LA MOSTRA STORICA*



# IL RISORGIMENTO NELLA STORIA E TRADIZIONE ITALIANA

di Franco Antonicelli

TEMATICA DELLA MOSTRA

## IL RISORGIMENTO

*Saggio introduttivo*



IL RISORGIMENTO:  
REALTÀ STORICA E TRADIZIONE MORALE

di *Rosario Romeo*

Durante quest'anno centenario la memoria è corsa spesso a quelle altre celebrazioni con le quali la nazione festeggiò, a metà del cammino che sta dietro di noi, il primo cinquantennio dell'Italia unita: e tutti gli osservatori hanno rilevato con una punta di malinconico rimpianto o, anche, con malcelato compiacimento, la radicale differenza dell'atmosfera morale in cui si collocano le due manifestazioni. Allora, partecipazione larga, consapevole, del sentimento nazionale, in quanto espresso dalle classi dirigenti, e soprattutto intima rispondenza, visibile nei simboli nelle istituzioni e negli ideali, tra l'Italia memore e fiduciosa che celebrava le realizzazioni del primo mezzo secolo, e la tradizione storica alla quale ci si richiamava, tuttora operante come viva realtà ideale e morale, strettamente collegata con la coscienza etico-politica del paese. Adesso, sotto la cornice grandiosa delle manifestazioni ufficiali, certo senso di distacco non solo delle masse ma anche delle classi colte e dirigenti, la sensazione che, alla riaffermata fedeltà a taluni valori tradizionali, si accompagni una certa fatica nello sforzo volenterosamente compiuto di riallacciare la odierna realtà italiana a quel passato, che tuttavia rimane il solo centro intorno al quale si possa richiamare, come a segno di unione, tutto il paese.

E la constatazione è istruttiva non solo per quel che ci dice della diversità tra l'Italia di oggi e il mondo dei nostri avi; ma perchè, attraverso la identificazione che essa comporta dello Stato liberale, ancora saldo ai primi di questo secolo, con il mondo risorgimentale, in quanto esso si concretava nei valori ideali e nei principî direttivi di quello Stato, apre la via a porre in modo critico e meditato il problema della effettiva relazione tra la presente realtà del nostro paese e la tradizione risorgimentale,

al di là delle pur legittime suggestioni sentimentali che accompagnano ogni celebrazione di questo tipo.

## I

Il corso delle cose, non meno dei progressi del pensiero critico e scientifico, ha certo contribuito, durante questo secolo, a farci apparire Risorgimento e storia del Risorgimento in una più giusta e più ampia prospettiva: problemi che per decenni furono avvertiti con la medesima vivacità di contrasti e di sentimenti che avevano diviso i contemporanei si sono via via attenuati, e hanno assunto contorni che, se non escludono divergenze e conflitti di punti di vista e di giudizi, li trasferiscono tuttavia su un piano più maturo e più critico, come riflesso di più generali visioni del mondo e della storia. Dopo tanto discorrere che si è fatto, per decenni, delle « origini » del Risorgimento, sembra che adesso si sia giunti a una sostanziale concordia sui dati fondamentali della questione, grazie alla sua più precisa determinazione e all'affinamento dei criteri storiografici, che han permesso di combattere più validamente l'intrusione nel dibattito di motivi dovuti a contingenti ispirazioni politiche. Che il Risorgimento in quanto tale avesse la sua prima radice nell'atmosfera accesa di novità dell'era rivoluzionaria e napoleonica, era stato più o meno avvertito da tutti i contemporanei: ma più tardi, il tentativo di allargare la gamma delle componenti del processo risorgimentale aveva indotto a spingere lo sguardo più indietro, verso le prime manifestazioni di quel risveglio della vita italiana da cui si vedeva scaturire il processo unitario. Da ciò l'inclusione, nel Risorgimento, dapprima della seconda metà, e poi di tutto il Settecento, e l'interesse addirittura dominante che per un certo periodo gli storici manifestarono per quel secolo. Confluivano, in questa tendenza, motivi della più varia natura: suggestioni di storia economico-sociale, vale a dire aspirazioni a dare un più ricco contenuto alla visione puramente politica del Risorgimento, che spingevano a guardare alle riforme dei principi illuminati e a quel tanto di risveglio che si scorge nella vita politica del Settecento, come preparazione alle più alte ambizioni che ora cominciano a maturare nell'atmosfera italiana; sforzo di collocare il Risorgimento nel quadro del generale sviluppo della storia europea, e quindi del pensiero illuministico, in cui gli italiani Verri, Giannone o Beccaria appaiono al fianco dei Voltaire e dei Montesquieu; tendenza a sottolineare vieppiù la funzione della monarchia sabauda, e quindi ricerca di una direttiva « italiana » della sua politica fino dal 1748, anzi,

come taluno sosteneva, dal 1706. Si trattava di tendenze ispirate a ben diversi orientamenti pratico-politici: chè nella rilevanza data al pensiero settecentesco italiano come aspetto di quello europeo si esprimeva la concezione del Risorgimento come momento della storia moderna europea, in polemica con le interpretazioni nazionalistiche e retrive della storiografia fascista; mentre da una opposta ispirazione nasceva quella che si è poi chiamata la tendenza sabaudista, direttamente legata al nazionalismo e a una concezione della storia fondata sul valore primario dello Stato come strumento di potenza politico-territoriale. A questa tendenza si affiancava l'altra che mirava a rintracciare nel pensiero italiano del Settecento una sua « autoctonia », fatta non di consonanza ma di opposizione al contemporaneo illuminismo, e ispirata a talune originarie e specifiche caratteristiche di moderazione che sarebbero proprie dello spirito italiano, a un radicato sentimento di orgoglio nazionale a tinta xenofoba ecc. Le debolezze di queste correnti erano già state vigorosamente sottolineate prima del 1945 dalla cultura liberale; e dopo il crollo del fascismo, che le aveva largamente alimentate, si può dire che esse siano praticamente scomparse dal mondo della cultura. Ma non si può dire neanche che ciò abbia significato semplicemente il trionfo delle opposte tesi della storiografia liberale. Si è piuttosto venuto individuando con qualche precisione il concetto che il secolo XVIII, se vede in Italia una indubbia ripresa di vita civile, è tuttavia da considerare in sè stesso, per quel che ha significato, e non tanto come pre-risorgimento (o come altrimenti si voglia definire questo suo essere funzione di una storia ancora di là da venire); e in sè il Settecento è un momento dell'Europa illuministica, col suo cosmopolitismo e riformismo e razionalismo, che in Italia assume certi suoi specifici caratteri, ma che manca interamente di quei temi nazionali e di quella aspirazione alla indipendenza e alla unità politica fuori della quale non ha senso parlare di Risorgimento. Il quale, dunque, ha il suo inizio solo quando, per la prima volta, la secolare aspirazione letteraria e il vago sentimento della propria identità di nazione, si traduce in concreta volontà e problema politico immediato: che è appunto il fatto nuovo dell'età della Rivoluzione e delle repubbliche giacobine. E neanche la ripresa di interessi per la storia economico-sociale in questo dopoguerra, che avrebbe potuto portare a sottolineare più vigorosamente i legami di continuità esistenti su questo piano fra sette e ottocento, ha portato a rimettere in discussione questo risultato, che rimane solidamente acquisito, con indubbio vantaggio ai fini di una moderna e più articolata visione del Risorgimento.

In realtà, il rinnovato interesse che per la storia del periodo francese, e per i cosiddetti « giacobini » italiani in particolare, hanno mostrato gran parte degli studi sull'epoca rivoluzionaria e napoleonica in questo dopoguerra, non ha sempre avuto origini e obbiettivi privi di pericoli. Opera, per buona parte, di studiosi marxisti, queste indagini hanno guardato soprattutto al momento estremo della rivoluzione, a quelle frange di arcaico comunismo e di utopismo sociale che contornano il movimento dei patrioti, e hanno sottolineato il legame che, dopo la delusione seguita alla prima irruzione delle armate di Bonaparte in Italia, si stabilisce tra gli oppositori italiani alle forze di occupazione e gli oppositori estremisti al regime direttoriale in Francia, i quali, dopo la caduta di Robespierre e la congiura di Babeuf, tendono a coincidere sempre più con i fautori del terrorismo rivoluzionario e addirittura del suo svolgimento fino a posizioni comunistiche. Ma anche qui una più spregiudicata indagine ha potuto indicare il carattere meramente estrinseco di quei contatti, dovuti alla volontà di coalizzare tutte le forze di opposizione al Direttorio, in Italia e all'interno della stessa Francia: ma senza che questo comporti la possibilità di identificare come determinanti anche nel giacobinismo italiano quei motivi di opposizione anche sociale e di classe che ormai sono visibili in Francia. In realtà, i giacobini italiani sono soprattutto esponenti della borghesia rivoluzionaria, diffidente delle « plebi » non meno che avversaria della nobiltà; e tali resteranno anche quei patrioti della « Lega Nera » e quei presunti « anarchistes », di cui la polizia francese sbrigativamente identificava idee e programmi con quelli dell'estremismo francese. Ciò che di importante nasce dalla occupazione francese è invece da scorgere su tutt'altro piano, nella formazione, cioè, di una esigenza nazionale, nella convinzione, che si va facendo strada, della necessità della indipendenza politica, anche dalla Francia, come premessa indispensabile per la realizzazione di una democratica repubblica italiana « una e indivisibile ». In questo senso vengono a darsi la mano le conclusioni raggiunte sessant'anni fa dal Croce nello studio della repubblica partenopea con quelle dei più recenti storici del patriottismo piemontese e cisalpino. Premessa vera, dunque, al moto risorgimentale, quel momento giacobino: da rivendicare nel suo valore specificamente « risorgimentale » contro la apologia reazionaria dei moti sanfedisti, del contadiname, che rimane sul piano della reazione xenofoba, e non si svolge a nucleo di un moderno moto nazionale, proprio perchè gli manca quel contatto con la coscienza moderna dei diritti dell'uomo e con la cultura, che è invece il fondamento sul quale nasce quella identificazione di patria e libertà, come sintesi dei più alti valori della civiltà moderna, che accompagnerà

il moto risorgimentale, da queste sue prime origini repubblicane sino alla conclusione raggiunta più di sessant'anni dopo sotto l'egida della rinnovata monarchia sabauda.

Anche la valutazione del mondo della Restaurazione seguita al crollo dell'Impero napoleonico è venuta a poco a poco modificandosi nel giudizio e nella coscienza degli italiani del Novecento. Agli occhi dei patrioti e della tradizione ch'essi avevano tramandato, la Restaurazione rappresentava nel modo più tipico e spiccato le forze dell'Antirisorgimento, impersonato in primo luogo dall'Austria, e poi dalle tirannidi italiane da essa impiantate e sostenute: e a questa rigida contrapposizione si ispirava gran parte della tradizione patriottica. Ma nello stesso modo, e un po' negli stessi decenni che, dopo la prima guerra mondiale, avevano visto svolgersi la discussione sulle origini risorgimentali e la « riscoperta » del Settecento, era anche venuta maturando una nuova visione degli Stati e del mondo della Restaurazione. Legami sostanziali si erano individuati tra quegli Stati e i gloriosi principati riformatori del secolo XVIII, tra l'Austria di Radetzky e quella di Maria Teresa, tra la Napoli di Luigi de' Medici e di Ferdinando II e quella di Tanucci e di Gioacchino Murat, tra la gloria riformatrice di Pietro Leopoldo in Toscana e l'atmosfera moderata e comparativamente liberale che ancora vige nel Granducato in pieno secolo XIX. Questi Stati si sono venuti scoprendo via via non solo nella loro fisionomia di apparati repressivi, ma come costruzioni ispirate al razionalismo politico illuministico, tendenti a proseguire, nell'ideale di uno Stato efficiente e razionale, o, come si disse, della « monarchia amministrativa » ottocentesca, il tipo settecentesco del dispotismo illuminato. Si è potuto scorgere, in tal modo, il divario profondo che divide la realtà di quegli stati dagli ideali dei più coerenti reazionari e assolutisti, ispirati, anche in Italia, alla mistica politico-religiosa da cui era nato il romanticismo reazionario; e soprattutto, si è anche potuta individuare meglio la forza di resistenza di questi organismi politici regionali e la giustificazione di quel tanto di nostalgia che essi pur lasceranno dietro di sé dopo il 1860, nostalgie della loro concreta aderenza a esigenze e tradizioni locali, e di certa loro capacità di soddisfare bisogni specifici delle varie regioni: anche se spesso si trattava, come la storia unitaria ebbe presto a rivelare, di rispondenza ai settori più attardati delle varie società regionali, sostenuti dai vecchi regimi a spese di quella più viva realtà a respiro potenzialmente nazionale che veniva maturando entro le strutture di ciascuno di quegli Stati, e che è quella che con essi si urta

più vigorosamente nelle lotte risorgimentali, e che finirà, da ultimo, per travolgerli.

In prima linea su questo schieramento di lotta furono, per decenni, le società segrete, nelle quali si riassume tanta parte del martirologio risorgimentale. Ma, nonostante i molti studi sulle origini, specialmente, della Carboneria, la pubblicazione di nuove fonti e i tentativi (falliti) di giungere anche qui a un rovesciamento del giudizio tradizionale, con la « riabilitazione » della polizia austriaca a spese dei congiurati del 1821 o di quella sabauda nei confronti dei processati del 1833: non si può dire che progressi sostanziali fossero stati realizzati in questo settore fino, addirittura, al secondo dopoguerra. In particolare, restavano fino allora insoluti due problemi capitali per l'intelligenza del periodo, caratterizzato da un lato dalla diffusione e prevalenza, non registrata in questa misura prima di allora nè poi, delle associazioni segrete come strumento di lotta rivoluzionaria; e in secondo luogo, da rapporti tra le varie associazioni estremamente complessi e difficili da districare, nelle loro origini ideologiche e nelle connessioni organizzative. Ma anche qui molta luce si è fatta negli ultimi dieci o quindici anni, con l'analisi dei rapporti tra gli elementi dell'estremo giacobinismo francese postrobepierrista, impersonato soprattutto da Filippo Buonarroti, e l'organizzazione cospirativa italiana. Nonostante qualche esagerazione nella importanza attribuita allora alla figura del Buonarroti, appare oggi chiaro che il mondo delle sette italiane della Restaurazione è da mettere in buona parte in rapporto con la originaria spinta rivoluzionaria, trasferitasi nella opposizione antinapoleonica durante l'impero, e riemersa poi più vigorosa, e arricchita di tutti gli elementi di insoddisfazione maturati nel quadro della Restaurazione. Anche i rapporti fra le varie e diverse sette e i contrastanti programmi sono stati in grande misura chiariti attraverso il concetto del gradualismo settario, che ispira tutta la piramide cospirativa buonarrotiana, e per il quale l'ultimo programma comunistico al quale si ispirava il Buonarroti era noto solo ai membri del terzo grado settario, mentre a quelli del secondo era noto solo un programma repubblicano, e al primo si indicava come obbiettivo il deismo e la sovranità popolare. In pratica, la larga delimitazione degli obbiettivi assegnati al primo grado consentì la diffusione, attraverso la società dei « Federati », collegata alla organizzazione buonarrotiana come grado aperto, di una estesa cospirazione con finalità costituzionali e antiaustriache, operante soprattutto nel Lombardo-Veneto, e coordinata, almeno in parte, con la Carboneria del Regno di Napoli. In realtà, il segreto disegno del Buonarroti era quello di dirigere, attraverso i legami settari, tutte le forze politiche,

mobilitate nel segno dei diversi programmi, verso il finale obbiettivo comunistico, mediante una azione anch'essa svolgentesi per gradi: ma in concreto siffatta costruzione, tutta impregnata di settecentesco razionalismo, fallì di fronte alla realtà dell'azione politica effettiva, nella quale le varie formazioni si impegnarono a seconda dei programmi più o meno palesi, e che ebbe dunque carattere spiccatamente liberale-costituzionale e indipendentistico (in Piemonte; mentre a Napoli i motivi nazionali furono assai meno operanti), senza che i supremi gradi della setta riuscissero a influenzarne davvero lo svolgimento. Gli studi buonarrotiani più recenti, dunque, se riescono a risolvere una serie di delicati e difficili problemi, non valgono però, come è ovvio, a mutare il giudizio sul valore e il significato storico liberale-nazionale dei moti del '21 e, con rilevanti differenze, di quelli dell'Italia centrale di dieci anni dopo. Anch'essi furono sostanzialmente controllati dai « vecchi liberali » di provenienza napoleonica, e il motivo unitario, che fu pure presente, non riuscì a tradursi in precise direttive di azione politica.

Questi moti coinvolsero dunque anche uomini e forze ormai vecchie, che avevano fatto le loro prove maggiori nell'era rivoluzionaria e napoleonica, e che portarono nei loro tentativi segni indubbi di questa stanchezza, volta più a ottenere il ripristino o la garanzia delle conquiste dell'epoca precedente, che non a nuove e più alte mete: e questi caratteri sono largamente visibili nel moto napoletano del 1820-21 e, in parte, in quello piemontese del 1821. Ma già allora sono all'opera forze più giovani e diverse: e un annuncio di tempi nuovi e di nuove generazioni è contenuto negli spiriti « alferiani » dei Santarosa e dei nobili piemontesi, nel romanticismo dei Confalonieri e dei Pellico, in certe aspirazioni della minuta borghesia coinvolta nei moti carbonari già nel 1820 e, ancora più decisamente, nel 1831. Ma lo spirito più maturo dell'Italia rivoluzionaria e romantica, aspirante insieme a unità e libertà, inserita a pieno nella contemporanea storia europea e tuttavia anelante a definirsi con sempre maggiore nettezza nei confronti del generale moto rivoluzionario governato da Parigi: questo spirito si esprime interamente solo nell'opera di Giuseppe Mazzini. L'intuizione religiosa che nasce da un austero concetto del *Dovere*, fondamento di ogni diritto, e indicato come meta di tutta la vita, concepita perciò nella sua pienezza come « missione »; l'imperatività morale e religiosa che in questo quadro assume la conquista, da parte degli italiani, di quella individualità di nazione nella quale soltanto si realizza la missione individuale di ciascuno, e nella quale soltanto, dunque, l'individuo acquista la propria dimensione morale e spirituale;

l'appello, idealistico e romantico, alla iniziativa degli italiani, come unico strumento atto a dar valore effettivo alla conquista dei due supremi obiettivi della indipendenza e dell'unità; l'accento posto sul carattere universale della missione nazionale italiana, e sulla validità che essa assume per i destini di tutte le nazioni in lotta per la propria « emancipazione »; il richiamo, insieme, a tradizioni radicate nel sentimento e nella cultura italiana con la mistica visione della « terza Roma » e l'appello nuovo e rivoluzionario, nel paese dell'Arcadia, al valore creativo dell'azione, fondatrice di nuovi valori morali e di nuova azione: tutto ciò doveva fare del Genovese il più grande educatore del nuovo sentimento nazionale e il maggiore rappresentante, su un piano europeo, dell'ideale ottocentesco delle nazionalità. I vecchi limiti del segreto settario, che avevano confinato finora l'azione rivoluzionaria a ristrette minoranze, venivano superati d'un balzo dall'appello diretto della Giovane Italia a tutta la nazione, da quel concetto della educazione attraverso l'azione, che faceva dell'iniziativa rivoluzionaria dei pochi lo strumento per trascinare tutto il popolo alla lotta. Certa critica di stampo classista o razionalista ha notato poi un che di arretrato nel misticismo e nell'associazionismo mazziniano rispetto alle ideologie coerentemente razionalistiche e al classismo che il movimento popolare veniva assumendo per esempio in Francia: ma questa critica, che non coglie il significato rivoluzionario del sentimento romantico (arbitrariamente ricollegato alle medesime fonti del misticismo reazionario), non può nascondere che il mazzinianesimo ebbe in Italia una virtù educatrice in senso nazionale che nessun'altra impostazione ideale e politica aveva avuto, e soprattutto che esso fu il primo movimento che riuscì a convogliare nella lotta politica, al di là delle barriere del settarismo buonarrotiano, larghe masse popolari, e realizzò dunque il primo movimento a carattere autenticamente democratico che registri la storia italiana. Attraverso la predicazione della Giovine Italia divenne patrimonio della coscienza nazionale quel concetto della indipendenza da conquistarsi per forza propria che non doveva più essere smarrito nella lotta del Risorgimento: « La rigenerazione d'Italia non può compirsi per fatto altrui. La rigenerazione esige una fede; la fede vuole opere; e le opere devono essere sue, non imitazione delle opere altrui. E d'altra parte, come può mettersi amore in una libertà forte e durevole dove non è dignità di individui e di popolo? E come può esistere dignità d'uomini o popoli dove la libertà porta nella fronte il segno del beneficio altrui? L'azione crea l'azione » (*Scritti*, V, 46). E questi principî, che presto saranno testimoniati dal sangue del più glorioso martirologio italiano, e che culmineranno nell'epica della repubblica romana del 1849, momento culminante di tutto

il movimento popolare repubblicano, serberanno una intrinseca validità, come momento costitutivo del Risorgimento, anche nel momento del definitivo trionfo della soluzione monarchica su quella repubblicana, e contribuiranno a imprimere agli eventi dell'anno decisivo un carattere che la sola instaurazione dall'alto, fondata sullo Stato e sulla dinastia, non avrebbe potuto conferirgli. Si è notato, specie da storici anglosassoni, che il concetto di missione delle nazioni era carico di pericolose implicazioni nazionalistiche, e sono stati rintracciati molti fili che dall'ispirazione nazionale del mazzinianesimo condussero poi a posizioni nelle quali all'ideale mazziniano della « umanità » e della fratellanza delle nazioni re-dente si sostituì quello del più cieco sciovinismo e della perpetua lotta fra i popoli per la affermazione della propria e specifica « missione ». Ma se questi pericoli erano *in nuce* in tutto il nazionalismo romantico, sta di fatto che nel mazzinianesimo (e in molti altri coevi movimenti nazionali) essi rimasero allo stato potenziale, raffrenati com'erano dal concetto e dal sentimento ancora ben validi e operanti dell'Associazione e della Umanità.

La predicazione mazziniana, nel suo significato ideale e nella parte decisiva che ebbe per la formazione del nuovo sentimento nazionale e del patriottismo risorgimentale, ha un valore che trascende ogni determinazione di partito e di classe, per investire la coscienza di tutta la parte politicamente attiva del paese. Ma, in un senso più ristretto e immediato, il mazzinianesimo agì come nuovo centro di rannodamento del moto democratico italiano, nel quale attirò larghi strati specialmente di media e piccola borghesia e di artigianato cittadino, per i quali la lotta nazionale assumeva un più largo significato rivoluzionario, come strumento per la conquista di un proprio posto nella vita politica e sociale del paese, come rivendicazione di talune istanze di classe. C'era, insomma, nella democrazia mazziniana una nuova concezione dello Stato, che si voleva fondare su un più immediato rapporto con la nazione, la cui volontà politica veniva affermata come base di una nuova legittimità. Questa esigenza di una più larga base popolare dello Stato, di uno Stato che fosse veramente lo Stato di tutti gli italiani, resterà come esigenza permanente nella vita italiana anche assai dopo l'Unità, e costituisce il titolo maggiore della validità che le istanze mazziniane hanno conservato assai a lungo nella tematica politica nazionale (anche se il compito di realizzarle sarebbe poi toccato ad altre e diverse forze politiche). Ma è da osservare che nell'età risorgimentale queste esigenze, che pur contenevano, come si è visto, anche elementi sociali e di classe non trascurabili, sorgono anzitutto su una base

politica, come aspirazione a una nuova fondazione dello Stato e a nuove forme di convivenza morale e politica; ed hanno perciò una base ideale e morale assai più efficace che non le spinte propriamente economiche, che sono qua e là rintracciabili, ma che sono del tutto insufficienti a spiegare i momenti più tipici dell'azione mazziniana, dalla congiura piemontese del 1833 ai moti di Romagna alla repubblica romana fino alla stessa spedizione dei Mille. Considerazione, questa, che vale anche in relazione allo stesso movimento moderato, rispetto al quale è stata ripetuta con qualche insistenza. In realtà, una effettiva spinta unitaria di carattere economico è ravvisabile solo nei rapporti fra le tre regioni ligure lombarda e piemontese; ma è certo che l'economia dei maggiori centri padani aveva ancora un respiro troppo limitato e un ambito geograficamente troppo ristretto, perchè si possa parlare di una spinta concreta che da essa venisse alla « unificazione del mercato nazionale ». Anche sul piano economico, piuttosto, è evidente la funzione di battistrada che svolgono gli scrittori, specialmente i lombardi del gruppo di Carlo Cattaneo e degli « Annali di Statistica »: assai più solleciti ad additare le vie del progresso economico di quanto non fossero i portavoce dei ceti imprenditoriali, legati alle immediate e più modeste esigenze della concreta attività economica.

Pure, agli sviluppi della vita e del pensiero economico occorre guardare, se non per ritrovarvi le radici della aspirazione unitaria, per intendere i radicali mutamenti che vengono operandosi nella struttura delle classi dirigenti italiane, e la formazione di quell'orientamento moderato che, determinatosi sempre più chiaramente dopo il 1830, si affiancherà al democratismo mazziniano come principale forza del moto nazionale, fino ad avere una parte predominante, dopo l'inserimento dei temi neoguelfi, nell'apertura della crisi politica del 1848. Nel trentennio seguito al 1815 si realizzano, specialmente nell'agricoltura italiana, progressi importanti, seppure malnoti finora nei loro particolari, che, se non valgono a cancellare l'arretratezza di tanta parte delle nostre campagne, aprono tuttavia la strada, specie nel Nord, alla formazione di quel ceto di proprietari liberali, vicini alla ideologia del moderno liberalismo economico e a una impostazione di tipo « capitalistico » dell'attività agraria, che ha i suoi esponenti maggiori e più noti nei Cavour, nei Jacini, nei Ricasoli, nei Ridolfi e via dicendo: ma che abbraccia anche strati di mezzani e piccoli proprietari imprenditori, per i quali la moderna attività agricola diventa la strada per l'accostamento alla civiltà e alla ideologia del moderno liberalismo europeo. Non tutti questi uomini militeranno, prima del 1848, nelle file del moderatismo: chè molti, anzi, saranno schierati

— e si guardi ad esempio alla Sinistra subalpina o al radicalismo catta-  
neano — nelle file della democrazia, la cui battaglia politica sarà anche  
la battaglia che questi ceti conducono per la rottura del privilegio politico-  
sociale della grande proprietà e per il loro ingresso a pieno titolo nelle  
file del ceto dirigente. Ma queste aspirazioni, che non potevano essere  
interamente soddisfatte nel quadro delle preoccupazioni conservatrici del  
moderatismo, avevano tuttavia uno specifico contenuto liberale, come ap-  
parirà chiaro con il successivo inserimento di queste forze nel liberalismo  
cavouriano, che appunto nella conquista del loro appoggio alla causa della  
soluzione monarchica e costituzionale del problema italiano realizzerà uno  
dei suoi compiti storici fondamentali. Il moderatismo, da parte sua, re-  
sterà assai al di qua di questo obiettivo, e in ciò si scorge la sua arretra-  
tezza e il suo carattere conservatore rispetto al liberalismo cavouriano,  
del quale è stato talora considerato, a torto, diretto progenitore e quasi  
equivalente per il periodo anteriore al '48. Ma la coscienza che i ceti pro-  
prietari più illuminati acquistano della loro nuova importanza e capacità  
nella vita sociale ed economica; gli allargamenti di orizzonte culturale che  
derivano dal più largo orizzonte economico e dai contatti con gli strati  
più elevati del liberalismo europeo; l'importanza crescente che a quei ceti  
conferiscono la partecipazione a iniziative per il progresso agrario, le co-  
struzioni ferroviarie, le opere assistenziali, la diffusione dell'istruzione po-  
polare e via dicendo, contribuiscono a far maturare la coscienza del loro  
diritto a conquistare un più largo posto nella vita politica e amministra-  
tiva degli Stati esistenti, sia pure per via di accordo con i principi, e senza  
giungere all'esplicita richiesta di istituzioni rappresentative. Era questa,  
anche, una via che poteva apparire seducente agli occhi di molti principi  
italiani, taluni dei quali furono attratti dalla prospettiva di riavvicinare  
quei ceti ai principati sulla base di un programma di ordinato progresso  
economico e civile, e senza grosse contropartite sul piano politico. Questo  
orientamento, per altro, dava luogo a problemi particolari a seconda della  
diversa struttura e situazione dei vari governi, da quello di Carlo Alberto,  
oscillante tra ambizioni nazionali e paure reazionarie, all'inerte larghezza  
del Granduca, al regime borbonico, che con l'avvento di Ferdinando II  
pareva si fosse avviato su una strada di cooperazione con i moderati, ma  
che sempre più veniva arrestandosi a una soluzione intermedia che, se  
da una parte consentì il *ralliement* attorno alla monarchia degli antichi  
sostenitori del regno murattiano, lasciò fuori d'altra parte i liberali della  
nuova generazione romantica e l'irriducibile opposizione siciliana. Nell'in-  
sieme il moderatismo, che conseguì larghi successi sul terreno della opi-  
nione, poco realizzò invece sulla strada di una effettiva promozione della

causa liberale e nazionale, con i suoi vaghi progetti di riforme e l'attesa di una soluzione del problema della indipendenza che venisse da una evoluzione del sistema europeo sfavorevole alla permanenza dell'Austria nella penisola, cioè, come aspramente rinfacciavano i mazziniani, dalla « diplomazia »: finchè a imprimere una svolta decisiva alla politica moderata intervenne il *Primato* del Gioberti. La cui importanza sta essenzialmente nella tesi che un appello alla rinnovata coscienza e alle ambizioni nazionali del popolo italiano, che si caricava insieme del mito di Roma e della grandezza storica del Pontificato, era pienamente conciliabile con la fede cattolica e con il Papato, finora apparsi fra i maggiori avversari del moto nazionale. Da tessuto connettivo dello schieramento conservatore il motivo religioso e cattolico veniva così trasformato in spinta propulsiva delle aspirazioni nazionali e moderatamente liberali: e larghe forze, di clero e di laici, che finora erano rimaste imprigionate nel sistema di conservazione, venivano ora spostate sul fronte liberale. La crisi che tutto ciò determinò nello schieramento tradizionale dei ceti dirigenti italiani ebbe una straordinaria ampiezza, ripercuotendosi dalla coscienza dei sovrani, a cominciare da Carlo Alberto, fino a quella del minuto clero e della piccola borghesia cittadina. Molte aspirazioni che erano state alimentate dalla predicazione mazziniana confluirono, almeno provvisoriamente, nel movimento neoguelfo per le riforme. Nell'atmosfera creata dalle grandi agitazioni neoguelfe si inserirono, nel gennaio 1848, la rivolta di Sicilia e la costituzione di Napoli, accompagnate dalle agitazioni di Genova, Milano, Torino, Roma ecc., aprendo così quel ciclo rivoluzionario che doveva poi dilagare su un piano europeo con gli avvenimenti parigini del febbraio e la proclamazione della nuova repubblica francese.

Per gran parte, gli eventi della prima fase di quell'anno di rivoluzione si svolsero, in Italia, sotto il controllo del moderatismo e neoguelfismo. Statuti costituzionali, intesi a rinsaldare l'unione tra popoli e principi; propositi di lega doganale e accenni a prospettive future di confederazione; assunzione del « Papa liberale » a simbolica guida e insegna di tutto il movimento nazionale; guerra federale in Lombardia e nel Veneto, iniziata dalla rivolta popolare di Milano e proseguita poi con l'apporto delle forze, anzitutto, del re sabaudo, ma anche degli altri principi italiani. Ma furono quegli stessi eventi che si incaricarono di portare in primo piano le contraddizioni di quelle impostazioni e di quei programmi. I conflitti regionali o, come allora si diceva, « municipali », esplosero con violenza nell'insanabile contrasto tra Napoli e Sicilia, nella gelosia tra lombardi e piemontesi sul problema dell'annessione, nei timori di tutti i

principi italiani davanti ai non chiari disegni del re sabauda, che sotto l'orpello della guerra nazionale sembrava a molti intento a garantirsi anche una posizione di assoluta supremazia nel futuro assetto italiano. D'altra parte, l'allocuzione del 29 aprile mostrò apertamente la inconciliabilità tra i compiti universali del Capo della cattolicità e la sua presunta missione italiana; popoli e principi si urtarono in Lombardia sul problema della guerra regia e dell'apporto popolare e sul problema della Costituente, e, più drammaticamente, a Napoli nel conflitto sanguinoso del 15 maggio tra elementi dell'estrema democrazia e truppe regie; apparve chiara l'intima contraddizione fra la pretesa di condurre una guerra nazionale e liberale facendo perno sulle forze di Stati che erano stati costruiti, a cominciare da quello carloalbertino, come macchine di guerra contro le rivoluzioni liberali e nazionali. Fallì in tal modo il tentativo di schiacciare, sui campi di Lombardia, l'esercito austriaco nel momento della sua crisi più grave; e, nella violenta polemica sulle responsabilità degli infelici eventi della guerra, maturò la seconda fase, « democratica », della rivoluzione, con l'ascesa della democrazia guerrazziana in Toscana, la proclamazione della repubblica romana, il ministero democratico-borghese che tenne il potere in Piemonte dalla fine del 1848 sino all'indomani di Novara, il passaggio di buona parte della opposizione liberale a Napoli sul terreno della lotta armata nelle province e specialmente in Calabria, d'intesa con il governo rivoluzionario della Sicilia. Si è parlato, anche di recente, a proposito di questa nuova fase, di « rivoluzione sociale », e sono stati accuratamente censiti gli accenni di questo tipo che si possono raccogliere nella fitta trama degli eventi: ma in realtà di una prevalenza di temi economico-sociali si può parlare solo per i grandi moti contadini del Mezzogiorno, che diedero luogo a vaste invasioni di terre, a rivendicazione di usi civici e diritti comuni, a movimenti che contribuirono non poco a respingere la borghesia liberale delle province nelle file della conservazione. Per il resto, il tema dominante è piuttosto da vedere nella battaglia data dalla media e piccola borghesia democratica, con l'appoggio di grosse aliquote dell'artigianato e del minuto popolo delle città, per la conquista di una funzione politicamente dirigente, per strappare cioè il potere e la direzione politica ai ristretti ceti che ne avevano tenuto il monopolio sotto gli antichi governi e nel quadro del moderatismo. La cacciata del Granduca in Toscana, la ripresa della guerra da parte del Piemonte, la epica difesa di Roma e di Venezia contro francesi e austriaci, quando già il Piemonte aveva ceduto e la rivoluzione cadeva dovunque in Europa, furono i momenti culminanti di questa grande battaglia liberale e nazionale della borghesia democratica.

La sconfitta della rivoluzione segnò dovunque il ritorno o il consolidamento dei vecchi governi, con la aperta o tacita soppressione delle costituzioni liberali concesse agli inizi del '48, che fu minacciata anche in quel Piemonte che solo mantenne le franchigie costituzionali, e dove pure non mancarono propositi di restaurazione assolutista da parte della dinastia, nonostante la contraria leggenda fiorita poi intorno al colloquio di Vignale, e ormai nettamente smentita dalla più seria storiografia. Pure, troppo vasto era stato lo sconvolgimento dell'Europa in quell'anno che per la prima e forse unica volta nella storia vide tutto il continente unito in un medesimo sforzo rivoluzionario, perchè potesse ritenersi stabile una pura e semplice restaurazione del passato: sì che piuttosto era diffusa negli ambienti patriottici italiani l'attesa di una prossima ripresa del moto popolare, con caratteri, stavolta, nettamente repubblicani e rivoluzionari. Se la via percorsa dalla successiva storia d'Italia fu invece radicalmente diversa, ciò si dovette essenzialmente all'esperimento liberale realizzato in Piemonte da un moderno partito liberale uscito dapprima dalle file del vecchio moderatismo, e arricchitosi poi, con la cavouriana politica del « connubio », delle forze migliori di quella democrazia borghese che era stata nuovamente espulsa dal potere dopo Novara: e appunto nella confluenza di queste due forze trova il suo atto di nascita il moderno liberalismo italiano. Battaglia contro i tentativi di ritorni assolutistici della dinastia e per la « laicizzazione » dello Stato, rinnovamento del personale politico e amministrativo, con l'immissione di sempre più numerosi elementi borghesi, piena instaurazione di quel regime di libero scambio che apriva la strada al più largo sviluppo della nuova economia capitalistica e dei ceti ad essa più direttamente legati, politica di grandi costruzioni ferroviarie e in genere di promozione degli istituti tipici di una moderna vita economica, ferma tutela e rivendicazione della posizione italiana del Regno subalpino, furono i temi dominanti di quella trasformazione del vecchio Piemonte carloalbertino nel nuovo Piemonte cavouriano, sulla cui portata e importanza storica molto vi sarebbe ancora da precisare, nonostante il moltissimo che finora se ne è detto nel quadro della vecchia agiografia patriottica. E tutto ciò ebbe una importanza capitale per la nuova funzione nazionale che adesso veniva ad assumere il Piemonte agli occhi dell'opinione liberale, finora non poco e non infondatamente sospettosa della struttura clericale e militaristica del vecchio Stato carloalbertino, ma a poco a poco conquistata dal nuovo regime, atto a dare finalmente quelle garanzie di serio spirito moderno e liberale che erano necessarie per fare di esso, come effettivamente divenne, la punta avanzata di tutto il moto nazionale. Fu allora che a Torino si raccolsero, profughi da ogni

parte d'Italia, e provenienti spesso dalle file opposte dello schieramento politico, molti degli uomini migliori del patriottismo italiano, contribuendo a creare, attorno alla dinastia di Savoia, il nucleo fondamentale di quel ceto patriottico di sincere convinzioni monarchiche e liberali, moderato e insieme deciso ad attuare non solo l'unificazione del paese ma un radicale ammodernamento dei rapporti civili ed economici, sotto la cui guida verrà realizzato il processo unitario, e che terrà il governo dell'Italia unita nei primi decenni. La stessa monarchia sabauda, sulla quale fino al 1848 si era proiettata la sinistra fama del « traditore del '21 » e l'ombra delle feroci repressioni del 1833; che per tutto il 1848 era stata coinvolta nel furore delle polemiche di parte, tra le accuse di tradimento che erano culminate nell'assalto popolare al palazzo di Carlo Alberto a Milano e che erano durate fino a Novara e, per certi aspetti, fino al proclama di Moncalieri; questa monarchia si innalzava adesso bene in vista davanti agli occhi di tutti gli italiani, traducendo in atto quel pegno per l'avvenire che Carlo Alberto le aveva lasciato con la disperata decisione di riprendere la guerra nel 1849, e identificando in tal modo se stesso e la causa della dinastia con quella di tutta l'Italia. E ciò, mentre l'Austria oscillava nel Lombardo Veneto tra le brutali repressioni del Radetzky e la mitezza dell'arciduca Ranieri, e gli altri Stati italiani, privati ormai, in seguito alla definitiva rottura col liberalismo, di tutti gli elementi migliori, venivano sfaldandosi moralmente in quella grigia immobilità e incapacità di ogni seria iniziativa che caratterizza il loro ultimo decennio di vita.

Tuttavia, la stessa politica del nuovo Stato piemontese era a sua volta condizionata dall'equilibrio del sistema europeo, nel quale per di più la restaurazione del bonapartismo in Francia sembrava aver privato di ogni appoggio sul continente gli esperimenti liberali, ormai in piedi solo nel Belgio e in Piemonte: finchè l'iniziativa russa in Oriente e la successiva guerra non aprirono una profonda frattura nel sistema della conservazione europea, rompendo quell'amicizia austro-russa che ne era stato finora il perno fondamentale. E fu allora l'intervento in Crimea che, se non diede i frutti sperati dal Cavour, finì tuttavia per identificare il Piemonte, agli occhi dell'opinione italiana ed europea, con la causa della indipendenza della penisola; e che inoltre consentì al ministro piemontese di intendere il potenziale valore di sovvertimento dell'assetto vigente in Europa contenuto nei progetti napoleonici di revisione dei trattati del 1815. Su questa strada si sviluppò la politica cavouriana di stretta solidarietà con l'impero francese, dal quale soltanto egli sperava, giustamente, l'appoggio militare che era indispensabile per il definitivo duello con l'Austria, e che

non sarebbe mai venuto dall'Inghilterra, divenuta, anzi, assai sospettosa delle iniziative europee del nuovo Napoleone.

Fu questo il disegno politico, tutto imperniato sulla utilizzazione degli elementi esistenti all'interno del « concerto » delle potenze europee, che Cavour contrappose alla mazziniana rivoluzione delle nazionalità europee, alla politica estera fondata sulla alleanza dei popoli contro quella dei re: ed essa gli consentì di raccogliere, attorno a un concreto programma politico-militare, molti che erano ormai delusi della sterilità della iniziativa mazziniana; e di assestare all'Austria, con la guerra del 1859, il colpo decisivo, che doveva distruggere per sempre la sua egemonia sulla penisola italiana, e far crollare, con essa, il perno di tutto il sistema conservatore in Italia. E tuttavia c'era un elemento esatto nella critica mazziniana di questa politica, quando essa individuava la debolezza derivante all'impostazione cavouriana dall'essere limitata alle forze della « diplomazia », col risultato di mettere i risultati conseguiti o sperati a discrezione degli sviluppi nei rapporti fra le grandi potenze: che fu appunto ciò che parve accadere a Villafranca, quando Napoleone III, e con lui Cavour, furono fermati a mezzo dall'azione delle forze riequilibratrici del sistema europeo. Sembrò, allo stesso Cavour, la fine di tutta la propria costruzione politica. Ma in realtà l'indebolimento della posizione austriaca in Italia, non solo militare ma politica, consentì alle forze nazionali operanti sotto bandiera moderata di mantenere ferma la propria indipendenza nell'Italia centrale; finchè il Cavour, tornato al potere ai primi del 1860, poté compirne l'unione alle antiche province e alla Lombardia. Ma a conferire al processo unitario un carattere più profondamente nazionale, idealmente ispirato alla esigenza mazziniana di un'Italia che fosse opera, anzitutto, degli italiani, fu soprattutto l'iniziativa popolare e rivoluzionaria della spedizione dei Mille, la conquista di mezza Italia con le armi popolari. La quale non solo inseriva un elemento di capitale importanza nella leggenda nazionale e in quella mondiale delle guerre di popolo, ma dava finalmente uno sbocco concreto al decennale eroismo della democrazia italiana, che dall'impresa di Garibaldi non solo venne redenta dalla responsabilità di avere condotto a Novara, ma trasse anche la persuasione, che tanta importanza avrà per la successiva storia politica e morale del paese, di avere essa veramente conquistato indipendenza ed unità, e di esserne stata poi defraudata dall'intervento autoritario dello Stato monarchico, accorso in ultimo a raccogliere il bottino della vittoria: con che aveva inizio, nei giorni stessi della sua realizzazione, la secolare polemica sulla soluzione monarchica del Risorgimento, continuata fino ai nostri giorni,

e negli ultimi tempi ripresa con rinnovato vigore, e con l'aperta intrusione di vecchi e nuovi temi di polemica politica.

## II

Certo, la nuova Italia scaturita dalla soluzione monarchica e liberale del Risorgimento era idealmente assai minore di quella che era balenata alla visione del Mazzini. In luogo della « Roma del Popolo », destinata a realizzare una missione religiosa e civile di portata universale, e a rinnovare la grandezza della Roma dei Cesari e della Roma papale, un'Italia incapace di portare a fondo il grande conflitto con la Cattolicità e ansiosa, invece che di promuovere la liberazione di tutte le nazionalità oppresse, di essere riconosciuta senza indugio come elemento di stabilità e conservazione del vigente assetto europeo. In luogo di un'Italia che fosse la patria di tutti gli italiani, uno Stato che consacrava il privilegio politico e sociale di una esigua minoranza, e nel quale presto si profilerà il problema gravissimo derivante dalla estraneità alla vita politica delle grandi masse contadine, per gran parte soggette ancora all'influsso clericale, e dalla insoddisfazione di quei ceti inferiori dell'artigianato cittadino che avevano spesso costituito il nerbo del partito d'azione e che partecipavano alla sua delusione e alla sua sconfitta. Invece della mistica dell'Unità di stampo mazziniano, la nuova vita italiana mostrava sopravvivenze regionalistiche e municipali assai lente a tramontare; e man mano che esse venivano a dissolversi, appariva con contorni sempre più netti quel duplice volto delle « due Italie », del Nord e del Sud, che sembrerà poi a molti la concreta prova storica della tesi che il Risorgimento avesse fallito ai suoi compiti. E poi, difficoltà e delusioni di politica estera, basso tono della vita politica del nuovo Stato parlamentare in cui si logoravano e svanivano molte grosse reputazioni patriottiche, lento progresso civile ed economico, che appariva tanto più lento adesso, quando si venivano scoprendo i molti e antichi mali che minavano la fibra del paese, assai più gravi di quanto non si fosse sospettato nella vigilia. Erano, molte di queste, innegabili realtà, che, se non valevano a dimostrare la tesi del Risorgimento fallito — sostenibile solo da chi condivide il mito astratto di un rinnovamento politico capace di cancellare d'un sol tratto i mali secolari di una nazione —, bastavano però a mostrare come il cammino da percorrere fosse assai più arduo di quel che non si fosse preveduto nei giorni dell'attesa. Ma, nonostante tutto ciò, la nuova Italia nasceva come risultato e coronamento dello sforzo e dell'opera delle forze politiche e sociali più

mature ed energiche del paese, e specialmente di quella borghesia della Italia centro-settentrionale che fu la forza più attiva e più valida di cui potè disporre il ceto colto e dirigente, fornito da tutte le regioni, nella sua opera diretta a fare della penisola un paese moderno, degno di stare a fianco dei più grandi d'Europa. Al centro del nuovo Stato, la monarchia dei Savoia, riconsacrata in termini liberali alla luce della funzione svolta nel Risorgimento ed eretta a simbolo della nuova Italia, attorno al quale vennero schierandosi quasi tutti gli uomini del movimento patriottico, anche della Sinistra, vedendo in essa il baluardo e la garanzia dell'opera comune. E poi, le istituzioni di uno Stato moderno, dal libero parlamento alla magistratura serbatasi rigorosa nella custodia della legge e indipendente dal potere politico, all'esercito e alla marina circondati ben presto, e nonostante tutte le amarezze, dal fervido rispetto e dal calore della pubblica opinione, alla scuola concepita anzitutto come strumento di educazione dei ceti colti alla nuova vita nazionale. Non spetta a noi, in questa sede, riandare il concreto svolgimento di queste istituzioni e di queste forze nella vita del paese, e segnare gli avanzamenti che si realizzarono e i limiti, talora assai gravi, che rimasero insuperati. Ma se vogliamo cogliere il senso che la tradizione risorgimentale ebbe nella nuova vita italiana, e intendere il concreto significato del concetto comunemente ripetuto che fa coincidere Stato liberale e Stato risorgimentale, dobbiamo guardare, soprattutto, al modo in cui gli eventi e le idee che avevano condotto alla costituzione della nuova Italia si tradussero nelle coscienze in valori fermamente posseduti, e in principi direttivi della condotta politica e del sentimento civile. E in primo luogo dobbiamo guardare a quel nuovo e più alto sentimento di sè che, nonostante tutte le polemiche, riempì adesso gli animi dei migliori fra gli italiani, dopo i secoli di avvilito in cui essi erano avvezzi a restare esclusi dalle più serie ed energiche manifestazioni della vita europea, dai conflitti delle potenze alla nascita dell'industrialismo, ed erano rimasti spettatori delle grandi battaglie di idee del mondo moderno, e intenti al vano culto delle glorie passate — se si eccettuano esigue minoranze culturali, la cui opera non era mai riuscita, come invece riusciva altrove, a tradursi in concreta realtà nella vita della nazione, per la mancanza delle indispensabili premesse politiche e sociali. Nel quadro di questo nuovo sentimento erano possibili sfumature diversissime, e già avvertibili per esempio nel diverso accento con cui un Minghetti respingeva il suggerimento di prendere a modello per l'Italia il Belgio o la Svizzera neutrali, osservando che « un gran paese non può concentrare in questo modo in sè stesso la sua attività. Il bisogno di espansione della giovinezza, se non gli si aprono talune grandi prospettive, si

inacidirà, si svolgerà in corruttela e malcontento » (cfr. E. DE LAVELEYE, *Nouvelles Lettres d'Italie*, Milano-Bruxelles, 1884, pp. 67, 99); e nel tono con cui d'altra parte il Crispi proclamava alcuni anni dopo: « la nuova missione d'Italia qui comincia, e se insediatici nella eterna città abbiamo abolito il principato civile dei pontefici, abbiamo proclamato liberi i culti e le coscienze, è incompleta l'opera nostra finchè con gli studi e con le armi, con la scienza e con la forza non avremo provato allo straniero che noi non siamo minori dei padri nostri » (F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-90)*, Roma, 1890, p. 441). Ma queste diversità e persino opposizioni, che si concreteranno già prima della fine del secolo in ben diverse direttive di politica estera e interna, esprimevano tuttavia, per strade diverse, un nuovo sentimento nazionale, nel quale confluivano insieme la mazziniana idea di missione e l'orgoglio della tradizione militare della Casa di Savoia, rinnovata nelle guerre del Risorgimento dalle vittorie del « Gran Re ». E, con questo, e profondamente caratteristica della mentalità risorgimentale, la identificazione, tenacemente perseguita e profondamente radicata negli animi del ceto dirigente liberale, della idea di nazione e di quella di libertà, sì che l'una appariva realizzazione concreta e sostegno dell'altra, conforme alle originarie motivazioni delle battaglie dell'Unità: « l'entrata del re — aveva scritto un giornale liberale alla vigilia dell'ingresso di Vittorio Emanuele in Roma — più che un trionfo dinastico, è un trionfo nazionale... domani Vittorio Emanuele passerà in mezzo ad un popolo d'uomini liberi... » (*Il Diritto*, 3 luglio 1871). E non a caso la nuova Italia, erigendo il monumento a quel re nella cui figura si voleva simboleggiata tutta la rinascita nazionale, volle dedicarlo insieme « all'unità della patria » e « alla libertà dei cittadini », a quell'unione dei due termini nella quale si concreta l'ideale etico-politico che governò le coscienze fra il 1860 e il 1914.

Certo, ideali siffatti sono sempre condivisi, nella loro integrità, solo da ridottissime minoranze di eletti; ma nell'Italia liberale essi furono tuttavia operanti abbastanza per costituire la cornice ideale e l'ispirazione morale sulla quale si fondavano i nuovi principî direttivi della vita politica e civile, e che tutti si riassumono nel senso severo del bene pubblico, nella coscienza del dovere verso il paese, avvertito e praticato con maggiore o minore purezza, ma indiscusso come supremo criterio regolativo delle coscienze. Su questo fondamento venne fondandosi un ceto di servitori dello Stato, militari, magistrati, insegnanti, funzionari, dignitosamente consapevoli di sè e della propria funzione; una cultura che nella ispirazione nazionale della scuola dell'età carducciana ebbe lo strumento più valido per tradurre i suoi valori in cerchie più estese; una borghesia di professio-

nisti, tecnici e dirigenti economici impegnati a realizzare una società italiana di tipo moderno, nella persuasione della capacità del paese a superare gli svantaggi derivanti dai secoli della decadenza, e del suo pieno diritto a porsi fin da ora, senza remore e complessi di inferiorità, a fianco dei grandi popoli dell'Europa moderna. Esaltazioni nazionalistiche da una parte e risentimenti provinciali dall'altra, che non sono mai mancati nella vita italiana, non valevano a turbare questo nuovo sentimento con cui gli italiani guardavano a se stessi e alla propria posizione nel mondo.

Lo Stato liberale, quale era stato creato dagli eventi del biennio risolutivo e dall'opera della Destra, aveva certamente, come si è detto, una base sociale assai ristretta, e aspetti autoritari che gli derivavano in parte dalla vecchia monarchia subalpina, non interamente rinnovata neppure durante il decennio cavouriano, e in parte dalla necessità stessa della edificazione unitaria, tra le molte difficoltà che si opponevano alla minoranza risorgimentale in un paese ancora inerte o ostile in molti settori. Ma la elasticità delle istituzioni e il senno della classe dirigente riuscirono via via a rimuovere alcuni di quei limiti, dapprima con l'inserimento nel ceto di governo di gran parte della vecchia opposizione della Sinistra garibaldina e mazziniana; e, più tardi, dopo la crisi gravissima di fine secolo — quando lo scontro tra l'Italia risorgimentale ancora governata dal gruppo dei superstiti « patrioti », e le masse che venivano organizzandosi sotto bandiera socialista e cattolica parve condurre il paese sull'orlo di una irrimediabile rottura — con la nuova politica inaugurata verso il movimento operaio e il lento processo di accostamento fra liberalismo e forze cattoliche. E tuttavia, una radicale differenza storica sussisteva fra la realizzazione di questo processo nei confronti della Sinistra risorgimentale, che, a eccezione della debole frangia dei mazziniani puri, si era interamente risolta nella compagine liberale, e i rapporti che si vennero invece stabilendo tra lo Stato liberale e le forze sociali in ascesa tra il vecchio e il nuovo secolo. Nonostante i motivi di cattolicesimo liberale (o, come fu detto, clericomoderatismo) che qua e là apparivano, il grosso del movimento cattolico rimase legato dapprima alla rigida posizione del vecchio « intransigentismo », e, con il successivo inserimento di elementi più moderni nella sua tematica, venne poi elaborando posizioni che da un lato si appellavano al solidarismo cristiano contro l'utilitarismo della economia liberale, e dall'altro sottolineavano, contro lo Stato liberale, la autonoma validità degli istituti della « società civile », organizzazioni economiche, comuni, regioni, visti spesso come centri di forza del mondo cattolico contro l'apparato politico governato dal liberalismo. Da parte sua, il socialismo aveva avuto fin dalle ori-

gini, accanto a qualche legame sentimentale, specialmente col garibaldinismo, una posizione di recisa polemica contro il Risorgimento della borghesia, contro la « Patria borghese » di cui parlava già un esponente del Partito Operaio Italiano, Osvaldo Gnocchi Viani. Ma non è solo e non tanto la polemica ideologica dei gruppi dirigenti socialisti o cattolici che storicamente ha rilievo, quanto la sua rispondenza a una estraneità sostanziale, di fatto, delle grandi masse popolari nei confronti del mondo ideale che si è richiamato di sopra. Certamente, con Giolitti nuovi rapporti si stabilirono fra socialismo e governo, nel parlamento e fuori del parlamento: ma questi rapporti, se poterono segnare un deciso accostamento delle masse operaie allo Stato liberale sul piano dei diritti sociali e delle rivendicazioni economiche, se riconobbero ad esse non solo una piena libertà nelle contrattazioni sindacali ma anche un rilevante potere di pressione su organi centrali e periferici di governo, non superarono però la radicale opposizione tra l'internazionalismo e classismo socialista e l'ideale nazionale e liberale. La direzione politica del paese rimase dunque nelle mani del ceto dirigente liberale e delle istituzioni da esso create, e solo dall'esterno e, per così dire, negativamente potè essere influenzata da socialisti e cattolici, già con i problemi che la loro presenza generava. Insomma, l'Italia « rossa » e l'Italia « nera », che gli uomini del Risorgimento avevano sentito avversarie temibili già nei primi anni dell'unità, rimasero, nonostante tutti gli ammodernamenti di formule e di strutture sociali e organizzative, sostanzialmente al di fuori dell'Italia « tricolore », dell'Italia cioè fondata, governata, e idealmente vivente nella coscienza della borghesia liberale. Erano, quelle due Italie, numericamente forse assai maggiori dell'altra: ma il grado diverso di maturità civile e politica, e soprattutto il saldo controllo delle leve dello Stato e la superiore capacità con la quale il liberalismo riuscì, su questa base, a erigere il proprio mondo ideale come norma suprema del dovere nazionale, consentì ad esso di conservare saldamente in pugno il potere di governo, senza che fino alla prima guerra mondiale le due opposizioni riuscissero, nonostante il suffragio universale e il connesso patto Gentiloni e agitazioni violente come la « settimana rossa » alla vigilia della guerra, a metterlo seriamente in discussione. Certo, anche nell'ambito del ceto dirigente venivano emergendo qua e là voci e motivi di stampo nient'affatto liberale: dal superomismo dannunziano all'imperialismo letterariamente predicato dal nascente nazionalismo alla critica sempre più insistente del parlamentarismo: ma si trattava, appunto, di atteggiamenti intellettuali e « letterari », ai quali è difficile attribuire un peso rilevante nella vita politica del tempo, e che in fondo potevano benissimo confondersi, e spiegarsi, con quel tanto di irrequie-

tezza e desiderio di cose nuove che la lunga pace e il grigiore della ordinaria amministrazione giolittiana potevano aver generato in alcune poche teste fra le meno riflessive. Chi guardi, insomma, all'Italia del 1914, non vi troverà nulla che facesse seriamente prevedere una crisi imminente dello Stato risorgimentale, che nel 1911 potè celebrare con animo commosso e partecipe i primi cinquant'anni della propria esistenza in un clima davanti al quale parvero cadere, per un momento, contrasti e divisioni: e i molti discorsi che si son fatti sulla presunta incubazione di elementi fascisti già nell'Italia liberale meritano di essere relegati, come più volte si è dimostrato, tra le scorie superflue della polemica politica, e in questa soltanto trovano quella coerenza che ad essi manca interamente in sede storiografica. Certo, l'Italia liberale non era, in senso proprio, una « democrazia », non solo in quella misura integrale nella quale è dubbio che possa mai esserlo una collettività politica, ma neanche in un grado così avanzato come era stato raggiunto già allora nei più progrediti paesi di Europa e d'America. Ma lo sviluppo storico del cinquantennio liberale era stato comunque diretto verso un generale ampliamento delle pubbliche libertà e una crescente partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato, e non certo verso un processo di « involuzione » in senso autoritario, come non di rado si è favoleggiato. Dei molti e grandi problemi che rimanevano nella vita italiana, nessuno era tale da apparire irrisolvibile nel corso della futura evoluzione dello Stato italiano: e fino a quel momento si può dire che l'evoluzione delle idee e dei criteri di governo della classe dirigente aveva tenuto adeguatamente il passo con le nuove esigenze che lo stesso progresso del paese comportava, riuscendo così ad evitare che esse si trasformassero in forze eversive dell'assetto vigente.

Fu dunque un ceto dirigente che guardava ancora alle tradizioni e ai valori del Risorgimento come a supremo criterio di guida politica e morale, che decise l'ingresso del paese nel primo conflitto mondiale, e lo guidò durante i quattro anni di guerra: sia che di quelle tradizioni e di quei valori si cogliessero più i temi della monarchia liberale e della tradizione cavouriana, come accadeva negli uomini appartenenti all'ala destra del liberalismo, sia che invece si guardasse a temi garibaldini e mazziniani e a propositi di universale guerra dei popoli contro i residui dell'autoritarismo e militarismo, come piuttosto accadeva fra interventisti di sinistra e anche repubblicani e superstiti mazziniani (e non vogliamo qui discutere la questione se ciò abbia avuto parte nel carattere antiquato e « come di un'altra età » che qualche osservatore straniero, d'altronde non benevolo, ha creduto di rilevare nell'impostazione politico-diplomatica del conflitto da

parte dell'Italia). Si è molto discusso, allora e poi, del modo in cui venne attuato l'intervento; e nella frattura che esso determinò nelle file del ceto dirigente (che portò negli anni di guerra alla pratica esclusione dalla vita politica dell'uomo che l'aveva dominata per quindici anni), e nella violenza che le manifestazioni di piazza esercitarono sul parlamento, in maggioranza ancora giolittiano e neutralista, si è visto il primo segno di ciò che poi sarebbe accaduto nel dopoguerra. Certo, taluni fatti nuovi apparvero allora nella vita italiana, e soprattutto uno scatenamento di passioni aggressive e irrazionalistiche, e certo culto della violenza per la violenza, che denunciavano un clima morale e un sentimento della vita assai diverso da quello in cui si era sviluppato lo Stato liberale. Ma di quelle rotture e novità non bisogna neppure esagerare la portata: chè, in concreto, esse vennero tutte riassorbite e superate nella comune accettazione del dovere nazionale della guerra, anche da parte di coloro che erano stati ad essa contrari, con una concordia di voleri e una risolutezza di propositi che costituivano la prova migliore della saldezza che le radici dell'educazione liberale e nazionale avevano ormai nel suolo della borghesia italiana. Davanti alla prova suprema alla quale veniva chiamato il paese tacquero i contrasti della vigilia, e taluni episodi che avevano turbato le coscienze nel periodo dell'intervento apparvero, come erano, di ben piccola portata davanti al grande dramma che si iniziava, rispetto al quale, e alle conseguenze che esso comportava, la loro importanza nella genesi delle vicende del dopoguerra risulta assai piccola anche all'occhio dello storico. Fuori della corrente patriottica e apertamente contrario alla guerra era rimasto, con estrema coerenza, solo il partito socialista: ma, attentamente controllato nel rigido clima bellico, aveva dovuto ridurre la sua opposizione a poco più che alla sotterranea propaganda « disfattista », mentre non poche amministrazioni comunali socialiste, e prima fra tutte quella di Milano, si distinsero per l'efficacia con la quale cooperarono all'organizzazione dei soccorsi ai combattenti e a fronteggiare le esigenze dell'amministrazione del tempo di guerra.

Appare ben giustificato, alla luce di questi fatti, il giudizio ormai accolto dalla storia, che nella vittoriosa condotta della Grande Guerra scorge la riprova della saldezza ormai acquistata dallo Stato risorgimentale, e il supremo trionfo dell'Italia liberale. Ma è parimenti un fatto dalla storia accolto e registrato, che il conflitto segnò anche l'inizio della crisi decisiva di quello Stato e di quell'Italia. Le sue enormi dimensioni umane, tecniche ed economiche, ruppero in modo irrimediabile la cornice ottocentesca che avrebbe dovuto contenerle. Milioni di uomini, provenienti per gran parte da quei ceti contadini e proletari che l'Italia liberale non era mai

riuscita veramente a inserire nel suo quadro, furono chiamati a uno sforzo supremo per il raggiungimento di obiettivi politici e ideali che stavano al primo posto nella tavola dei valori dell'Italia ufficiale, ma che non erano mai entrati davvero, come realtà operante, nel mondo di quegli uomini e di quei ceti: e l'appello avvenne attraverso la richiesta di sacrifici di sangue e di sofferenze umane che si rivelarono superiori ad ogni aspettativa. Nel diretto confronto che in tal modo avveniva, sul terreno immediato della lotta per la vita di intere generazioni, tra le grandi masse italiane, improvvisamente chiamate a prender coscienza di sé attraverso la più impegnativa di tutte le prove, e gli ideali in nome dei quali la guerra veniva combattuta, il distacco che sempre li aveva separati si allargò fino a diventare rottura radicale, che dal piano individuale e psicologico finì per trapassare su quello collettivo e politico. Ancora una volta, si rinnovava la tragedia del figlio di pescatori dei *Malavoglia*, morto presso quell'isola a nome Lissa che i suoi non sapevano neppure dove fosse: ma adesso la tragedia assumeva dimensioni tali, e investiva tanta parte del popolo italiano, da acquistare carattere e portata storica decisiva. La prima grande manifestazione di ciò che veniva accadendo si ebbe a Caporetto: della quale sarebbe cieco negare che la portata va assai oltre il solo fatto militare — e che ciò sia avvenuto è spiegabile solo con le molte preoccupazioni politiche che si sono inserite nella polemica. Interrogato nei giorni drammatici in cui ancora era dubbio se il disastro avrebbe potuto essere contenuto, il Bissoleti — socialriformista ma appartenente a pieno titolo al mondo ideale della « terza Italia » — dichiarava: « Molto dipenderà dal paese... ho saputo che i contadini delle Marche sono esultanti per quello che è avvenuto, credendo e sperando che si debba venire subito alla pace. È lo stesso spirito con cui è avvenuto lo sbandamento; e questa somiglianza mi fa paura. Che sia proprio questa l'Italia delle masse, e noi dei poveri don Chisciotte in cerca di avventure ideali? » (O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra*, Milano-Napoli, 1960, I, 196). C'era, specie nell'ultimo interrogativo, una perplessità che era anche una confessione. L'Italia ufficiale, la classe dirigente, scoprivano allora, in certo modo per la prima volta, l'altra e più vasta Italia: e ciò era vero nonostante i venticinque anni di socialismo, nonostante i contatti parlamentari e sindacali e amministrativi, che erano sempre avvenuti su un piano meno impegnativo e profondo, e non avevano consentito di scorgere, quale ora si scorgeva, il divario radicale tra le esigenze e il mondo interiore di tanta parte del popolo italiano, e le direttive e gli ideali politici ufficialmente assunti come comuni a tutta la nazione. E certo, rispetto a quegli ideali, e all'alto concetto dello Stato e della Patria che era nato nel clima del Risorgimento, le

masse si rivelarono inadeguate e inferiori: ma tali apparivano solo a chi giudicasse, come il Bissolati, col criterio di quei valori, ancora assunti — nel più candido e nobile slancio — come supremi, e non riuscisse invece a scorgere il vero significato di ciò che accadeva in seno alla parte attiva di tutta la nazione impegnata al fronte. Nell'origine, si trattava per gli uomini mobilitati di immediata tutela del proprio diritto alla vita, dell'urgenza di approfondire le ragioni dell'olocausto che ogni giorno si rinnovava, della coscienza del valore decisivo, per l'esistenza stessa del paese, di ciò che alle masse combattenti si chiedeva: ma tutto ciò veniva poco a poco a prendere forma, anche al di fuori della propaganda « disfattista » dei socialisti e cattolici, che questi fermenti in certo modo si incaricò di organizzare e dirigere, nella nuova coscienza del diritto e, anzi, della necessità che coloro che in tal modo venivano chiamati a sostenere il maggior peso dei sacrifici avessero anche voce adeguata nelle decisioni supreme; nella sfiducia, che divenne in molti avversione aperta, verso il ceto dirigente che la guerra aveva dichiarata e voluta; nella esigenza, insomma, dell'ascesa delle masse al potere politico. Stavano alla base di questa spinta dal basso bisogni di sicurezza sociale e politica, aspirazioni alla promozione dei ceti più umili, diritti elementari di strati inferiori e, in certo modo, di piccoli uomini, da rivendicare. Tutto ciò poteva apparire, come si è visto, ed era in certo senso, cosa assai misera e inferiore rispetto agli alti concetti che ispiravano la grande costruzione risorgimentale: ma, a differenza di quelli, rimasti sempre in una sfera così elevata da apparire astratta, e trasformati infine in una sorta di sanguinosa divinità divoratrice di centinaia di migliaia di vite umane, le nuove esigenze appartenevano al concreto mondo dei molti, del più degli italiani, esprimevano immediate loro richieste e bisogni. Era, insomma, la prima concreta apparizione della « democrazia » nella storia italiana: e con essa si poneva una serie di problemi che doveva culminare nel tramonto dell'era storica dominata dallo Stato liberale e risorgimentale.

Si aggiunga che, cessata la disciplina di guerra, l'irruzione di queste forze nella lotta politica avvenne in una atmosfera profondamente mutata, nascente dalla diffusione dei fermenti attivistici preesistenti, dalla abitudine alle armi derivata dalla guerra, dall'influsso della rivoluzione russa, la quale offriva ai partiti socialisti un modello di conquista violenta del potere che, se non si tradusse in una coerente politica rivoluzionaria, alimentò tuttavia i mille episodi di violenza proletaria che punteggiano specialmente i primi due anni del dopoguerra. Dall'altra parte, il nazionalismo esasperato delle forze di destra si poneva anch'esso, con le rumo-

rose campagne per Fiume, la « vittoria mutilata », la feroce denuncia delle tendenze « rinunciatricie », su un terreno dal quale di lì a qualche anno doveva nascere l'altra e soverchiante violenza delle squadre fasciste: mentre la realtà internazionale profondamente mutata rendeva sempre più anacronistica una politica estera fondata sul tradizionale principio degli « interessi nazionali ».

Di fronte a tutto questo, il vecchio liberalismo italiano, minacciato anche dall'ostilità del nuovo partito popolare, nel quale confluivano vecchi rancori clericali e nuove e moderne aspirazioni di democrazia sociale, finì per trovarsi sostanzialmente disarmato: e non tanto per insufficienza delle istituzioni esistenti, quanto per la sua organica incapacità di battersi sul terreno della democrazia o demagogia di massa, che si traduceva nella inesistenza di una reale organizzazione politico-propagandistica di partito e nel tentativo, che in quella situazione doveva rivelarsi illusorio, di conservare allo Stato il ruolo supremo di arbitro dei conflitti delle fazioni. Ma, in realtà, questo ruolo veniva minato sempre più nell'opinione del paese, e nell'animo stesso dei governanti, dal diverso sentimento con cui gli eredi della tradizione liberale guardavano alle varie forze in lotta. Davanti all'azione socialista, con la sua radicale negazione di tutti i valori consacrati in quella tradizione, dalla monarchia alla nazionalità all'esercito alla proprietà e alla stessa legalità costituzionale, l'avversione delle forze liberali fu decisa e crescente: e anche più recisa nell'opinione media che negli uomini di governo. Erano negazioni di vecchia data, queste, da parte del socialismo italiano: ma nell'atmosfera del dopoguerra, con la messa sotto accusa della borghesia, colpevole, a giudizio del socialismo, di avere portato il paese a quel conflitto che invece rappresentava, per molta parte della classe dirigente liberale, il coronamento dei supremi valori nazionali; e con la gravità che la minaccia della rivoluzione socialista sembrava assumere, la reazione di molti liberali assunse un nuovo carattere di asprezza: mentre, sia pure su un diverso piano, restava incolmabile la frattura verso il nuovo partito cattolico. Fu allora che cominciò ad operarsi, nello spirito di una larga sfera della classe dirigente, quella conversione nella quale il fascismo trovò un'atmosfera di sostanziale simpatia, non solo nei più alti esponenti del ceto politico liberale, ma anche in molta parte di quella borghesia, di per sé non incline né avvezza alla lotta violenta e alla dittatura, che era finora vissuta nel quadro politico tradizionale. Davanti alla inerzia o impotenza dello Stato essa cominciò dapprima a guardare con crescente simpatia all'attivismo avventuriero del fascismo, e passò poi a ingrossarne in misura crescente le file: e non tanto, come spesso si è ripetuto, per la difesa di interessi agrari e capitalistici, che vi fu, ma ebbe valore solo in

ristretti settori; e neppure solamente per la difesa di modi, costumi, abiti civili dei ceti medi italiani offesi dalla rozza violenza proletaria: ma anche per la reazione di talune componenti del vecchio patrimonio ideale, patria, esercito, monarchia, tipiche della tradizione risorgimentale e fondamento dell'etica civile liberale, che si vedevano offese e minacciate dal socialismo. Tutto ciò si era identificato finora, come si è detto, con i principî di libertà civile, legalità e rispetto delle opinioni che davano alla tradizione del Risorgimento il suo specifico contenuto liberale. Ma davanti alla negazione di tutto ciò da parte del « bolscevismo », anche nella borghesia liberale cominciò a maturare il convincimento che gli istituti e i principî tradizionali della libertà fossero inadeguati ai nuovi modi della lotta politica; e accanto a quelli, specie della piccola borghesia, intellettuale ed economica, che direttamente passarono al fascismo, non pochi furono coloro, anche nelle sfere del governo, che cominciarono a guardare ad esso come al solo strumento che si offrisse per il rinnovamento e la sopravvivenza di una parte almeno dell'antico patrimonio. Da parte sua il fascismo, abbandonate le primitive istanze repubblicane e confusamente « sociali », venne assumendo volto socialmente sempre più conservatore, con pretese di restaurazione del liberismo classico, « manchesteriano », come dichiarava lo stesso Mussolini. Si è poi discusso e si discute, in termini non del tutto liberi da preoccupazioni di parte, se il convincimento della inevitabile necessità di opporre al socialismo il fascismo fosse davvero fondato, e se dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche — anteriore alla diffusione dello squadristico fascista — non fosse già svanito il temuto pericolo della rivoluzione « bolscevica »: e non è questa la sede per riprendere e discutere il problema. Ma quel che sembra innegabile è che quel convincimento venne condiviso allora da uomini liberali delle più varie coloriture, dai Giolitti ai Croce, dai Salandra ai Gentile agli Orlando, ecc., per non parlare delle alte gerarchie militari e di Corte: uomini, spesso, di alto intelletto e di alto sentire, nel cui dramma si concreta la profonda crisi etica e politica della tradizione liberale. Fu questo l'avvio ai « fiancheggiamenti » e ai tentativi di « normalizzazione » del fascismo, da questo coltivati dapprima, e respinti poi e spregiati quando la sua vittoria fu pienamente consolidata. E tuttavia, lo stesso successo del fascismo, e il consenso che a un certo momento esso riscosse nella maggioranza, se non assoluta, relativa degli italiani, non sarebbe spiegabile se non si ponesse mente al posto che nella sua ideologia e propaganda avevano valori da lungo tempo consacrati nella coscienza della parte migliore del popolo italiano, patria e grandezza d'Italia, simpatia e rispetto per le forze armate, orgoglio nazionale e attesa di una « missione » che la nazione era chiamata a svolgere

nel mondo. Questi valori erano adesso informati dal nuovo attivismo fascista, fatto assai spesso di irrazionalistica violenza, che li caricava di un contenuto di brutale affermazione della forza materiale profondamente estraneo alla tradizione, e che bastava a deformarne il carattere e il significato morale e politico. Fu proprio l'antica unione di patria e libertà, di monarchia e parlamento, di senso nazionale e di istituzioni liberali, di gelosa difesa del sentimento patriottico e di coscienza della propria appartenenza alla grande corrente della libertà moderna, caratteristica del Risorgimento, a essere spezzata dal fascismo: e il solco venne sempre più allargandosi nel ventennio, con la liquidazione delle residue illusioni e l'affermazione sempre più netta del nuovo irricognoscibile volto dello Stato totalitario al posto dello Stato liberale, ancora impersonato da una monarchia e da un residuo di istituzioni statutarie che vennero passando sempre più nell'ombra rispetto al duce e ai privilegi del partito unico. I due tronconi della vecchia unità risorgimentale vissero, in certo modo, nel ventennio, la loro vita separata e contrastante, e si impersonarono da un lato nella figura e nell'opera della cultura liberale, e anzitutto di Benedetto Croce, e dall'altro nella esasperazione nazionalistica del fascismo, che contraffaceva i lineamenti e il significato degli antichi valori, ma utilizzava e raccoglieva tuttavia una parte di quel patrimonio di devozione alla patria e allo Stato, di fedeltà al paese e di orgoglio nazionale che aveva ereditato dall'età liberale. Doveva esplodere poi nella guerra l'estremo contrasto tra i due filoni, destinati ad avvolgersi in inestricabili contraddizioni, nel tentativo di far sopravvivere separati due termini che solo dalla loro unione avevano tratto le loro ragioni di vitalità storica: come si vide da un lato nella riduzione del fascismo a pura e indiscriminata violenza nell'ultima tragica fase della sua storia, e nello sbocco che la sua pretesa di compatta unione di tutti gli italiani ebbe nella guerra civile e nel compromesso sulla stessa indipendenza e integrità territoriale del paese; e dall'altro lato nell'ammissione, da parte di Benedetto Croce, del carattere nuovo della guerra, come guerra di religione che aveva indotto ad augurare persino la sconfitta militare: che era posizione ormai interamente fuori dal quadro risorgimentale, e impensabile in termini non solo di Risorgimento, ma anche di educazione carducciana o di liberalismo giolittiano. La guerra e la sconfitta dimostrarono come il tentativo fascista, nonostante la modernità di certi suoi aspetti, fosse rinserrato per altri in una antiquata concezione dei rapporti internazionali e in una fondamentale incomprendenza dei reali caratteri storici del nostro tempo. E col fascismo veniva presto a cadere l'altro e opposto filone impersonato dalla cultura liberale: che durante il ventennio aveva informato gran parte degli spiriti migliori dell'opposizione

antifascista, ma che nel quadro della nuova Italia, e caduto l'antico avversario, smarrì rapidamente la sua efficacia e la sua eco nella vita morale e culturale del paese. In realtà, anche l'opposizione liberale crociana aveva avuto il suo pieno significato quando ancora si trattava di salvaguardare la possibilità di una ripresa della vecchia tradizione nei termini del prefascismo: ma perdeva di significato politico — a parte la perenne validità storica dell'apporto da essa recato al patrimonio della cultura italiana ed europea — nel quadro della nuova Italia del dopoguerra, nella quale altre forze e altri ideali sono succeduti a quelli di eredità ottocentesca, e hanno occupato il campo nel quale aveva operato la tradizione risorgimentale.

Le nuove forze uscite dalla lotta di liberazione, che avevano dato le forze più vaste dell'antifascismo, e nelle quali oggi si esprimono le esigenze e gli ideali della gran parte del popolo italiano, sono infatti quasi del tutto indipendenti dalla tradizione risorgimentale, e rappresentano se mai quell'altra Italia, dei « rossi » e dei « neri », che all'Italia liberale era rimasta in gran parte estranea e nemica. Non già che esse abbiano ancora il vecchio volto « antirisorgimentale », chè ormai sono acquisiti storicamente taluni fondamentali risultati del Risorgimento, e sono caduti i termini che davano senso alla vecchia contrapposizione. Ma certo, ideali ed esigenze rappresentate da queste forze sono cosa nuova e diversa rispetto alla tradizione liberale e risorgimentale: e le correnti politiche antifasciste che a quella tradizione più direttamente aspiravano a riacciarsi sono presto scomparse dalla scena dopo il 1945, o conservano solo un ruolo secondario nello schieramento politico. In verità, si è parlato e si parla della lotta di liberazione come « secondo Risorgimento »: ma a ben vedere il richiamo ha valore solo nel senso generico della somiglianza dello slancio ideale e della volontà di rinnovamento dei due momenti: ma si risolve in vuoto esercizio oratorio non appena si guardi ai concreti contenuti storici, alle mete e all'ispirazione ideale che animava i protagonisti delle due fasi della storia italiana. E se l'una e l'altra furono dominati dalla parola e dall'aspirazione di libertà, non è difficile scorgere tuttavia quanto diverso contenuto abbia oggi, rispetto al Risorgimento, il suono di questa parola, che nella nuova Italia è intesa, essenzialmente, come strumento e simbolo di rinnovamento sociale, di partecipazione più larga delle masse ai benefici della comune vita nazionale, come sinonimo insomma, non solo e non più verbale soltanto, ma sostanziale e storico, di democrazia. Nella continuità che, come sempre nella storia, lega tuttora molti istituti della vita italiana a quelli del passato, è tuttavia doveroso distinguere la diversità dello spirito animatore, la decadenza dei vecchi simboli e valori e fonti di ispira-

zione, ai quali altri e più attuali ne sono succeduti. Nel secondo dopoguerra è insomma venuto a compimento quel processo di conquista dello Stato da parte delle masse socialiste e cattoliche che già si era profilato nel primo dopoguerra, e che il fascismo per vent'anni aveva cercato artificialmente di arrestare, adoperando una demagogia di massa in cui la modernità della tecnica politica non valeva a rimuovere il carattere antiquato delle direttive e dei concetti politici fondamentali, che rappresentavano la contraffazione moderna di un antico patrimonio ideale ormai destinato a tramontare. E tuttavia, la sostanziale scomparsa della tradizione risorgimentale nella presente fase della storia italiana ha lasciato un vuoto che è avvertito da tutti i più sensibili osservatori. Nella misura in cui il fascismo era riuscito a identificarsi o a impadronirsi di alcuni dei valori e degli istituti tradizionali, esso ha finito per buona parte col travolgerli nella sua caduta. Agli ideali troppo agitati di grandezza e primato italico, alla proclamata volontà di potenza nel mondo, all'esaltazione del militarismo e della forza, al culto e alla deificazione dello Stato, alla pretesa di una « educazione nazionale » che informasse unitariamente tutta la vita morale del paese, è succeduta, specie in larghi strati delle sfere colte e dirigenti, una radicata sfiducia nelle virtù e capacità del popolo e della nazione italiana a operare nel mondo moderno, il declino dello spirito militare e dell'orgoglio nazionale, la crisi evidente del « senso dello Stato », lo scetticismo e la sfiducia nella capacità educativa della scuola (che è cosa assai diversa dalla pretesa di un'educazione e di un'etica di ispirazione statale e autoritaria), fuori della quale è dubbio che possa formarsi una seria e cosciente classe dirigente politica culturale e tecnica. Tutto ciò sta alla radice di deficienze morali e debolezze innegabili della presente vita italiana. Ma la nuova Italia ha tuttavia mostrato di possedere energie e risorse di ampiezza insospettata; ha saputo tradurre in realtà o comunque portare in primo piano aspirazioni ed esigenze sociali che sono anche grandi forze generatrici di ideali etici e politici. È dal progressivo sviluppo di queste forze, e dalla misura in cui esse sapranno realizzare progressi reali a vantaggio di tutta la comunità nazionale, che potranno scaturire fra gli italiani quei nuovi vincoli di concordia e quella rafforzata coscienza degli interessi comuni, che l'opera del Risorgimento diede alla nazione italiana nello scorso secolo, e che oggi vanno certo rinnovati in maniera conforme alla nuova realtà storica, ma che rimangono pur sempre una esigenza fondamentale per il progresso civile del paese.

Le solenni Celebrazioni del Centenario non possono dunque aspirare a ridar vita ai valori di una età che oramai appartiene alla storia soltanto.

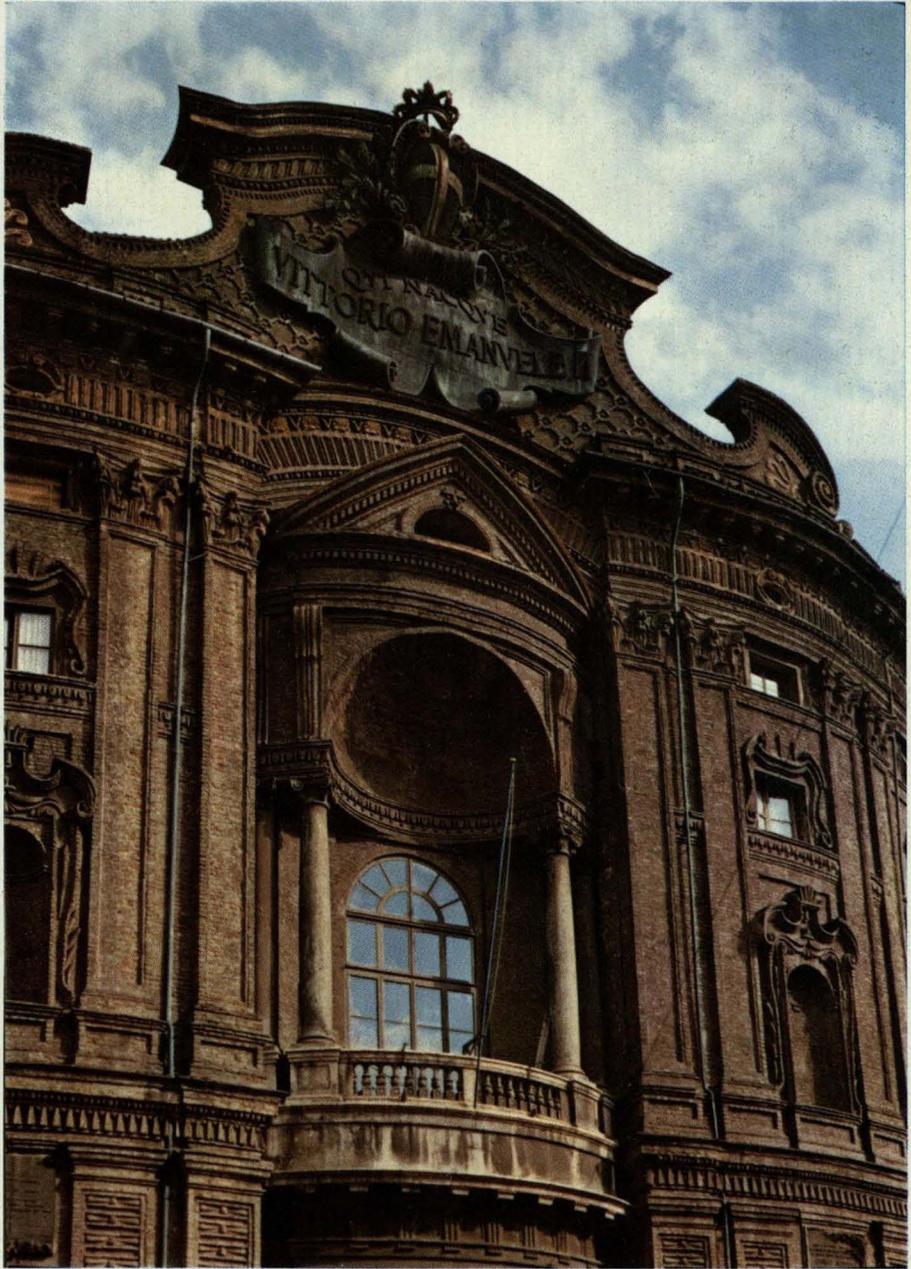
Ma dalla memoria di ciò che quei valori hanno significato nella vita della nazione procede tuttavia una ammonizione e un insegnamento. Varietà di interessi e di aspirazioni, urti e contrasti di partiti e di classi sociali, che caratterizzarono così vivacemente l'età del Risorgimento, ebbero significato positivo per il paese in quanto si tradussero in acquisti per tutta la nazione, e diedero agli italiani la coscienza di un destino comune, e di una più alta solidarietà di tutti. È questa una esigenza di valore permanente, che si avverte anche nella vita morale e politica della nuova Italia: ed essa potrà essere appagata se la coscienza del comune destino storico della nazione si rinnoverà e rinsalderà in tutti gli italiani, nella misura in cui ideali e principi nuovi riusciranno ad assolvere, nel più vasto quadro della società democratica di massa, quei compiti che i valori del Risorgimento esercitarono nell'ambito ancora ristretto dell'Italia liberale.

Se le Celebrazioni saranno riuscite a far avvertire più vivamente questa esigenza esse avranno svolto una funzione di capitale importanza e non saranno state invano.



LA MOSTRA





TORINO. PALAZZO CARIGNANO  
(particolare della facciata).



TORINO. PALAZZO CARIGNANO.  
Camera del Parlamento Subalpino.

IL PRESIDENTE  
DEL COMITATO ORDINATORE

Ho considerato grande onore, e motivo di intima soddisfazione, assumere la presidenza della Mostra Storica dell'Unità d'Italia, perchè ritengo che questa iniziativa costituisca in qualche modo la base ideale di tutte le manifestazioni intese a celebrare il primo Centenario del nostro Risorgimento.

Aprendo la Mostra, io espressi l'augurio che i visitatori vi trovassero il monito di un passato che ha preparato agli italiani la pace e la libertà e il progresso presenti. Ora che la Mostra chiude i suoi battenti, si può affermare che lo scopo desiderato è stato raggiunto. Notevolissimo è stato il successo, sia per il numero dei visitatori, sia — e più ancora — per lo spirito col quale essi si sono accostati ai documenti, ai cimeli, alle immagini del nostro Risorgimento, rivivendo le glorie e i sacrifici, le amarezze e le gioie, e tangibilmente apprendendo come tanti contrasti e passioni si siano, nel lungo e pur breve spazio di un secolo, via via composti e armonizzati nella superiore e austera realtà della Storia nazionale.

La Mostra è stata un evento altamente educativo: una meditazione viva del passato, un insegnamento per il presente, un invito per la generazione di ieri a purificarsi delle asprezze di un passato recente, che deve rasserenarsi in una superiore visione. I giovani che si preparano alla vita, vi hanno appreso che i contrasti sono insopprimibili perchè la vita è lotta, ma devono essere nobili e fecondi. Tutti i cittadini vi hanno attinto consapevolezza e incitamento a rafforzare e mantenere conoscenza sempre viva dei valori civici, nella dedizione agli interessi supremi della Patria.

Uscendo dalla Mostra del Risorgimento, mi auguro che i visitatori abbiano continuato il loro viaggio ideale, studiando e meditando la Mostra delle Regioni che ha presentato il volto attuale del nostro Paese. Mi

auguro che visitando poi l'Esposizione del Lavoro in cui si mostra un presente già teso verso il domani abbiano aperto la mente alle nuove forme di vita che si vanno delineando per una società del futuro che deve essere sempre più giusta ed umana così che nell'uomo viva lo spirito di Dio.

ANTONIO SEGNI

Roma, novembre 1961.

IL PRIMO VICE PRESIDENTE  
DEL COMITATO ORDINATORE

Quando nella primavera del 1958 si riunì la Commissione di studio incaricata di esaminare come si potesse tradurre in atto l'idea di una Mostra Storica del Risorgimento che avesse nel 1961 a celebrare il Centenario dell'Unità d'Italia, si impose, senza discussione, senza possibilità di dubbi, la convinzione che il solo modo di raggiungere lo scopo fosse quello di narrare al popolo italiano il cammino dell'idea nazionale, del grande programma di conquistare a costo di qualsiasi sacrificio l'unità, l'indipendenza, la libertà, presentandogli in ordine cronologico con purezza di spirito e con imparzialità di valutazione storica i documenti dell'epopea nazionale dal secolo XVIII, l'età delle riforme, alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861.

Fu discusso se convenisse inserire nel piano della Mostra anche gli sforzi successivamente compiuti per integrare l'Unità italiana: guerra del 1866, l'annessione di Roma, la guerra 1915-18 per la liberazione di Trento e Trieste. Ma si rimase fermi al principio che la mostra dovesse giungere dalle riforme del secolo XVIII alla proclamazione del Regno nel 1861, perchè la proclamazione del Regno rappresentò veramente un atto giuridico di valore superiore a qualsiasi realtà politica o militare. Le annessioni al Regno di Vittorio Emanuele II rappresentarono infatti la grande rivoluzione nazionale, l'affermazione del diritto del popolo italiano a darsi quella organizzazione statale che fosse conforme alle sue aspirazioni, alle sue tradizioni, alle sue esigenze di vita. Intendemmo però la data del 1861 con una certa larghezza, cioè comprendemmo sotto quella data tutte le attività politiche e militari necessarie per assicurare al nuovo Stato italiano confini più sicuri (annessione di Venezia) per assicurargli la sua capitale vera (annessione di Roma) e le attività politiche, finanziarie, giuridiche necessarie per dare allo Stato la sicurezza della sua stabilità, del

suo assetto definitivo. Ricordammo poi gli sforzi eroici e le vittime delle aspirazioni nazionali a Trento e Trieste (l'irredentismo, la guerra 1915-1918), ricordammo gli echi del Risorgimento dopo la guerra 1915-18 e la guerra del 1940-45 (la Resistenza).

A caratterizzare la Mostra Storica di Palazzo Carignano da qualsiasi altra fatta per il passato si decise di eliminare fotografie, copie di documenti, ricercando solo cimeli autentici, documenti originali, dipinti di autori sincroni, ottenendo così una documentazione storica sicura e preziosa.

Con questo programma immenso fu creata la Mostra Storica a Palazzo Carignano, dove però la ristrettezza dei locali imposta dalla scarsa comprensione dimostrata dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino costrinse a rinunciare ad una parte notevole del programma.

La Mostra Storica fu organizzata con il criterio di seguire il trionfo del programma nazionale e non poteva perciò seguire tutte le attività politiche e culturali sviluppatesi in tutte le regioni italiane. Furono perciò sacrificate pagine anche gloriose scritte nella storia italiana dalle varie regioni e prima di tutte le regioni toccò al Piemonte di vedere restringere all'essenziale la sua parte così importante nella costituzione della nuova Italia.

Però questa funzione direttrice del Piemonte non poteva essere dimenticata e per questo sorsero le mostre collaterali ed integrative, la Mostra del Vecchio Piemonte destinata a mostrare come si era costituito per virtù dei Principi Sabaudi e dei loro popoli, lo Stato piemontese, primo baluardo dell'indipendenza italiana, la Mostra del Libro Piemontese destinata a mostrare che questo Stato piemontese aveva avuto come nerbo non solo la spada ma anche il libro, la Mostra Armi e Bandiere affermazione tacita ma eloquente della funzione dell'esercito piemontese nell'opera della Unificazione Italiana.

Il Comitato della Mostra Storica considerò come suo dovere e suo onore assumere l'incarico di restaurare la tomba di re Carlo Alberto a Superga e la tomba del Conte di Cavour a Santena ed in questa pia opera chiuse la sua attività.

FRANCESCO COGNASSO

Torino, novembre 1961.

## L'ORDINAMENTO DELLA MOSTRA

### I

Organizzare una Mostra che voglia fregiarsi dell'appellativo di « storica » significa evidentemente assumersi un compito che non intende esaurirsi nella semplice esposizione, ma che deve soddisfare a obbiettivi ben più complessi e lontani.

Una Mostra « storica » deve offrire a migliaia e migliaia di visitatori ben più e ben altro che una semplice (e sia pur vasta) esibizione di cimeli o documenti: essa intende far rivivere davanti ai loro occhi un'era densa di avvenimenti, di battaglie, di passioni; essa ambisce addirittura ridare a coloro che la visiteranno la sensazione quasi fisica del tempo che fu, a riaccompagnarli per mano attraverso gli anni ed i secoli.

Il criterio quindi della ricostruzione narrativa è insito nella definizione stessa, e non potrebbe essere altrimenti.

Si tratta in altre parole, volendo realizzare una Mostra Storica del Risorgimento italiano, ossia del processo culminato nella unificazione nazionale, di ricostruire davanti ai visitatori il processo stesso, i suoi momenti; di porre in rilievo le idee che l'avevano animato e diretto; di dare il necessario risalto non solo alle correnti di pensiero, ma agli uomini che avevano giocato le parti di primo piano; di ricreare fatti ed eventi, di far rivivere e parlare i polverosi e dimenticati documenti del passato, di sprigionare da essi tutta l'eloquenza di cui sono ricchi.

Questo era nelle sue linee generali il non facile compito che si presentava al gruppo di studiosi, di artisti, di uomini di scienza, che sotto la direzione immediata del Professor Francesco Cognasso, Primo Vice Presidente del Comitato Ordinatore, e dei Proff. Luigi Bulferetti e Leopoldo Marchetti, Ordinatori storico-scientifici, si accingeva ad affrontarlo. Non è qui il luogo di ricordare specificatamente tutti coloro che alla riuscita dell'iniziativa avrebbero poi dato un contributo insostituibile di azione e di pensiero: senza di essi la grande realizzazione non si sarebbe potuto compiere. Ci basti aver nominato per il momento colui che coordinò e diresse, e i principali responsabili per la parte

storico-scientifica. Si dirà oltre di chi si assunse l'incarico della parte architettonica.

Presentare quindi la narrazione coerente di un'epoca storica. È questo sufficiente, e, oltre tutto, è questo possibile? Narrazione di un'epoca vuole necessariamente anche dire interpretazione di un'epoca. È evidente che non è possibile accontentarsi di una mera giustapposizione di fatti, di una arida cronaca senz'anima, la quale, utile forse a fornire un elenco catalogico di cose e di eventi, già implica una prima scelta, una prima delimitazione del periodo. E come ci si poteva arrestare alla cronaca, senza tradire sostanzialmente l'intendimento che aveva presieduto alla realizzazione della Mostra?

Tale intendimento non era solo di mostrare agli italiani di oggi (ed agli stranieri, ed alle giovani generazioni) una fredda catena di episodi; ma di portare gli italiani ad osservare per un momento il processo da che l'Italia era sorta; di condurli a lanciare sul Risorgimento uno sguardo panoramico, il che avrebbe condotto inevitabilmente a trarre un bilancio ed a ricercare le scaturigini prossime e remote del processo; di indurli a quelle considerazioni critiche che la lontananza nel tempo rendono non solo possibili, ma necessarie; in altre parole di mostrare ad essi le ragioni del processo e gli intendimenti degli uomini che si batterono, pensarono, morirono; di rendere evidente la ricchezza del pensiero e delle correnti. E di fare tutto ciò mettendo da parte sia l'atteggiamento paludato e pedante di chi vuol uccidere i fatti con la propria pesante erudizione per trasformarli in una collezione di cose morte, con cui gli uomini di oggi non sentono più nulla di comune, sia la facile e spesso grossolana retorica che aveva di frequente aduggiato ogni e qualsiasi discorso relativo al processo della nostra unificazione nazionale; retorica da cui era necessario tenersi bene in guardia proprio nell'atmosfera facile a degenerare di una grande celebrazione centenaria.

## II

La Mostra doveva quindi svolgere un discorso, fornire una interpretazione del Risorgimento. Abbiamo a bella posta usato la parola « interpretazione » per porre subito il dito sul vivo della questione.

Non esiste grande scrittore di Storia che non ci dia una interpretazione dei fatti. Potremmo anzi fermamente dire che una narrazione in cui si pretenda di fare della pura cronaca rinunciando del tutto ad un qualsiasi tentativo di interpretazione riesce di necessità arida e fredda, priva di caratterizzazione; malvolentieri si segue, e volentieri si dimentica; e che, in sostanza, essa non risponde al moto del nostro spirito che ci ha spinti a curvarci sul passato, a interrogarlo. Attraverso una fredda cronaca il passato, in sostanza, rimane muto. A chi non l'ha saputo interrogare, non ha risposto. Aggiungeremo che una originale e convincente interpretazione, basata su una rigorosa esposizione e analisi dei fatti, ove nulla sia taciuto e nulla trascurato, è proprio ciò che ci

dà la misura dello storico, è proprio ciò che ci dà il senso della presenza augusta della Storia.

La Mostra non poteva quindi nascere senza svolgere un discorso, senza dare una interpretazione; ma doveva fare ciò con uno sforzo estremo di oggettività e di imparzialità.

Tale sforzo avrebbe dovuto concretarsi, e in effetti si concretò, anzitutto in una documentazione che non trascurasse geograficamente alcuna zona d'Italia. Ora per ora, giorno per giorno, mese per mese, con scrupolo estremo, tutti gli archivi d'Italia e quelli stranieri, tutte le collezioni pubbliche e private, tutte le Biblioteche, furono interpellate, i fondi furono scorsi in maniera da garantire una documentazione per quanto possibile completa, che non trascurasse fatti, uomini ed eventi di nessuna regione d'Italia.

Una eguale attenzione fu dedicata all'estero. Non solo ci si rivolse ad Archivi, a Biblioteche ed a collezioni straniere: ma si pose ogni cura nel documentare i contributi stranieri al Risorgimento italiano e soprattutto ad inserire il nostro Risorgimento nella storia europea e mondiale. Convinti che nessun fatto possa venire rettamente inteso qualora avulso dal contesto internazionale in cui esso si colloca, gli organizzatori della Mostra storica intesero esplicitamente presentare il Risorgimento italiano come un momento di una più vasta e complessa storia europea. Il fatto risorgimentale, visto in questa luce, non si immiserisce; non si riduce ad episodio marginale di un più grande contesto, ma acquista un effettivo risalto, si « sprovvincializza » e si manifesta quale esso è: un grande fatto della storia mondiale, senza il quale le stesse vicende dei paesi stranieri non possono rettamente venire intese.

Visione, dunque, integrale del Risorgimento, che superasse ogni particolarismo regionalistico ed ogni unilaterale nazionalismo; considerazione del processo unitario italiano come un momento insostituibile del processo più vasto che si compendia nel fluire della moderna storia europea e mondiale: queste le prime due esigenze cui gli organizzatori intendevano soddisfare.

Ma una terza ve n'era, di importanza non minore: se del Risorgimento si intendeva cioè fornire una visione nazionale, essa non poteva considerarsi tale solo in senso geografico. Era in altre parole indispensabile dare una visione organica e completa non solo in estensione, ma anche, e più, in profondità; porre in risalto *tutti* i fermenti di pensiero, *tutte* le correnti politiche e ideologiche che nella vasta arena si erano manifestate; dar conto non solo dei due o tre principali centri di forza, ma di tutti quelli che avevano portato il loro contributo alla formazione dell'Italia come nazione ed al suo patrimonio. Di qui la necessità di non limitarsi a documentare l'attività dei grandi partiti, moderati, mazziniani, neo-guelfi: ma di rivoli e correnti « minori »: da Carlo Pisacane al Cattaneo ed al Ferrari; dai federalisti a Felice Orsini alle varie sfumature del moderatismo, alle varie correnti del garibaldinismo e del mazzinianesimo. Solo così la visione sarebbe stata veramente « integrale », veramente « obiettiva »; solo così essa avrebbe stimolato i visitatori al pensiero,

alla meditazione e (perchè no?) alla ricerca; solo così si sarebbe data la sensazione della portata degli eventi che si documentavano, della loro apparente contraddittorietà, delle infinite sfaccettature che caratterizzavano il processo.

Ma non si correva in tal guisa il pericolo di una visione frammentaria? Non sorgeva in tal modo il rischio di spezzettare il Risorgimento in una catena di fatti non ben connessa, e addirittura caotica?

L'interrogativo era grave, poichè il comune confluire delle varie correnti, fatti e idee nel processo di unificazione nazionale pur fornendo un già notevole elemento coesivo alle diverse parti del quadro, non appariva del tutto sufficiente. Ciò in quanto la visione nazionale unitaria appariva scarsa e inadeguata in molti gruppi e in diversi momenti; e se anche essa era andata progressivamente maturando, tuttavia non sembrava ancora fornire, presa isolatamente, sufficienti fondamenti al quadro stesso.

Gli organizzatori della Mostra storica ritennero e ritengono che il sostanziale elemento peculiare del processo risorgimentale, il catalizzatore universale, il dato che, opportunamente unito all'altro dell'unificazione nazionale dà il carattere distintivo a tutto il grande fenomeno storico, consista nel contenuto rivoluzionario del Risorgimento. Tutte le forze indistintamente, tutti gli uomini che nella grande vicenda pensarono ed operarono, tutti i momenti di essa, acquistano un significato reciproco, una coesione inscindibile, se inquadrati nel tema del Risorgimento come grandiosa rivoluzione liberale: e qui si risolve anche il suo aspetto nazionale, e si identifica l'elemento che distingue e differenzia il patriottismo nazionale del Risorgimento dal nazionalismo deterioro, da quella degenerazione nazionalistica e imperialistica contro cui il Mazzini poneva con tanto calore in guardia.

Ma la concezione del Risorgimento come grande rivoluzione liberale e parlamentare, permetteva di armonicamente intendere e disporre tutte le altre esigenze che si erano affacciate agli organizzatori della Mostra storica e che li avevano guidati: l'integrarsi di tutte le correnti, di tutti gli uomini, di tutti i momenti nel grande processo; il suo sorgere, il suo svolgersi nell'intero territorio nazionale; infine il suo armonico inserirsi nella grandiosa lotta che in tutto il mondo vide nascere e trionfare, attraverso i secoli XVIII e XIX, la società fondata sulle libere istituzioni; che la vide nel secolo XX affrontare coraggiosamente la battaglia per difenderle e consolidarle, e vincerla.

### III

Tutto ciò poneva e risolveva nel medesimo tempo il grosso problema del *terminus a quo* e del *terminus ad quem*. Le più recenti e solide ricerche storiografiche, fondate sull'analisi scientifica dei documenti e dei fatti, hanno fatto ormai giustizia della tendenza a far partire il processo risorgimentale dal Congresso di Vienna. Non è possibile accettare un dato di partenza che lasci



MOSTRA STORICA

G. INDUNO. Vittorio Emanuele II a S. Martino.  
*Milano, Museo del Risorgimento.*



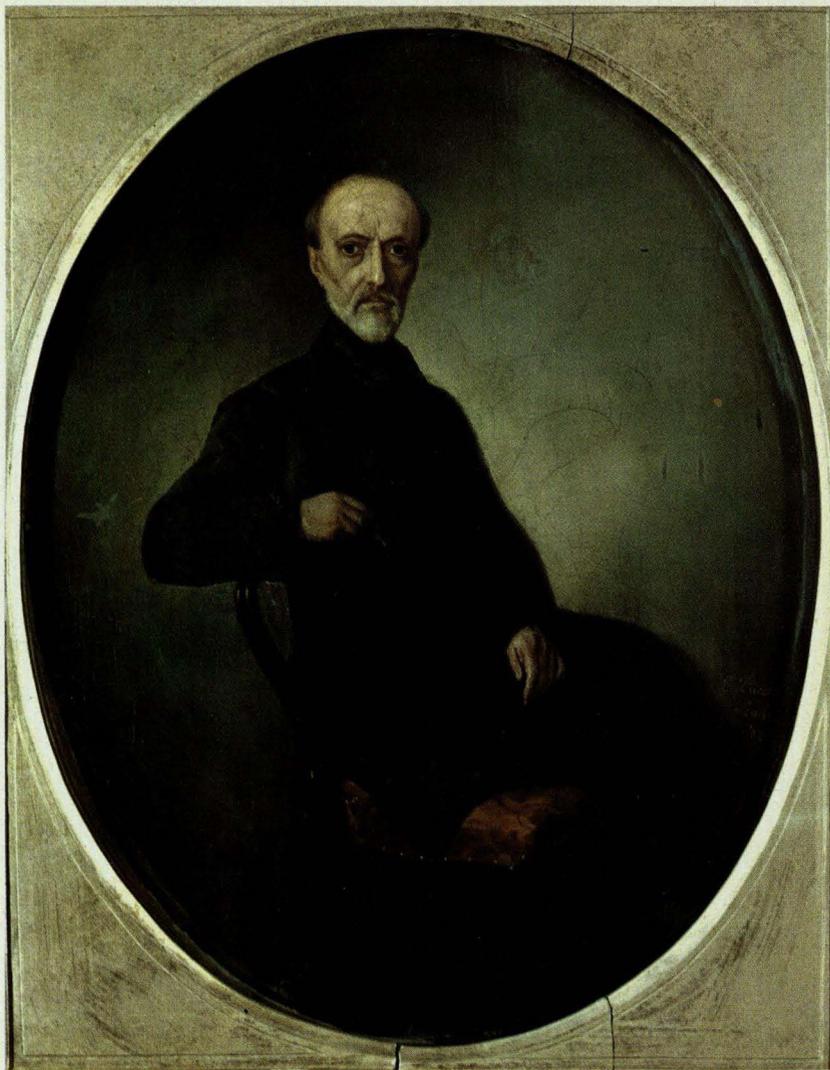
MOSTRA STORICA

F. HAYEZ. Camillo Benso di Cavour.  
*Milano, Pinacoteca di Brera.*



MOSTRA STORICA

MALINSKY. Garibaldi nel Sud America.  
*Milano, Museo del Risorgimento.*



MOSTRA STORICA

L. ZUCCOLI. Giuseppe Mazzini.  
*Milano, Museo del Risorgimento.*

fuori la Repubblica Cisalpina e i patrioti della Partenopea; l'origine della bandiera nazionale e Bonaparte. E l'orientamento a rettamente intendere il Risorgimento come il processo dell'unificazione d'Italia sotto libere istituzioni, liquidava la tendenza a ricercare le origini della vicenda troppo lontano: in episodi cioè che, pur rivestendo una indubbia importanza, non possono in alcun modo essere intesi come dei passi sulla via della formazione in Italia di una unità nazionale fondata su una libera società. Queste deformazioni nazionalistiche (o meglio provinciali) del Risorgimento portavano poi ad immiserire di fatto il grande evento, a scinderlo dal contesto mondiale per farne un fatto locale, marginale rispetto alle vicende dell'Europa e del mondo.

Non poteva quindi la genesi del Risorgimento italiano essere individuata che nel XVIII secolo, nell'Europa dell'illuminismo, in quel « *meraviglioso levar del sole per tutti gli esseri pensanti* », come ebbe a definirlo Hegel, cui il nostro Paese dette un suo peculiare ed originale contributo; là sono le radici dell'Europa libera di oggi, là sono le radici della libertà che vigoreggiò, irrorata dal sangue dei Martiri, in terra d'Italia.

Nell'Illuminismo e nelle riforme settecentesche doveva quindi porsi il preludio, e nelle vicende della Rivoluzione Francese il primo atto del processo risorgimentale; che nel Congresso di Vienna avrebbe quindi visto solo, da un lato, una battuta d'arresto, ma dall'altro un passaggio da minorità ad emancipazione, svincolandosi dalla ormai ingombrante tutela francese.

Evidentemente l'età del Risorgimento doveva e poteva considerarsi terminata con il raggiungimento del fine: la formazione in Italia di uno Stato unitario, indipendente e liberale, la vittoria delle libere istituzioni sui residui tirannici e feudali. Ma è parso agli organizzatori della Mostra storica che non si potesse assolutamente intendere il processo come chiuso con il 1861, che vide proclamata l'unità d'Italia. Venezia e Roma erano parti troppo vitali del corpo nazionale perchè la vicenda unitaria potesse veramente considerarsi conclusa; e la tematica risorgimentale dominava ancora troppo il decennio 1860-1870 perchè il compito potesse considerarsi adempiuto altrimenti che con la liberazione di Roma e l'insediamento colà della capitale statale.

Arrivati a questo punto il discorso avrebbe potuto trovare la sua conclusione, ma è parso agli organizzatori che esso sarebbe stato così in un certo senso monco. Non era e non è possibile ignorare infatti che l'Italia la quale festeggia oggi il primo Centenario della sua unità è profondamente diversa da quella che i Padri del Risorgimento conobbero un secolo fa. E non parliamo tanto del progresso civile e umano, non parliamo dell'aumento della produzione, dello sviluppo industriale ed agricolo, del miglioramento del livello di vita: dati tutti destinati ad essere documentati in altre esposizioni. Ma intendiamo parlare dell'assetto statale, che è radicalmente diverso, poichè mentre il Risorgimento culminava in una sistemazione monarchico-costituzionale, l'Italia è oggi una Repubblica, e la struttura dello Stato è stata radicalmente modificata, passandosi dal vecchio Statuto alla odierna Costituzione. È questo il

dato più evidente, il quale prova che l'assetto costituzionale ed istituzionale dell'Italia realizzato dal Risorgimento si è rivelato sotto vari aspetti inadeguato, o che, per lo meno, si sono verificati motivi potenti per modificarlo radicalmente, e che solo ad un secolo circa dall'unità il nostro Paese ha trovato un assetto stabile. D'altro canto, la presenza nel Risorgimento di forti e combattive correnti repubblicane lascia intendere che il dibattito allora apertosi non fu chiuso con il 1861; e la riecheggiante rivendicazione quarantanesca di una Costituente italiana si trovò inopinatamente realizzata, quasi esattamente un secolo dopo l'anno « dei portenti » e il suo successivo.

Tutto ciò sarebbe stato sufficiente a giustificare il rivolgersi dell'attenzione degli organizzatori ai problemi della *eredità* del Risorgimento, delle fortune delle teorie risorgimentali nell'Italia unitaria.

Ma altri fatti si imponevano. Con il 1870 l'unità territoriale italiana non poteva dirsi compiuta. A parte zone ove la lingua italiana era qua e là parlata, ma che non potevano assolutamente considerarsi italiane, vuoi per motivi storici, vuoi per motivi geografici, culturali ed economici, rimanevano tuttavia fuori dai confini del nuovo Stato le regioni del Trentino, indiscutibilmente italiane sia geograficamente che etnicamente e storicamente, nonché la città di Trieste. Si è detto che non può assolutamente darsi del Risorgimento una interpretazione esclusivamente territoriale: ma tali territori erano per anco soggetti all'Impero Asburgico, che era stato la forza-base dell'anti-Risorgimento; e figure come quella di Cesare Battisti trovavano indubbiamente il loro posto accanto agli eroi dell'età risorgimentale. La visione secondo cui la prima Guerra mondiale dovrebbe ancora includersi nel Risorgimento è indubbiamente da respingere: troppo diversa era la problematica politica nazionale e internazionale, e il conseguimento dei fini territoriali non era affatto il solo movente dell'entrata dell'Italia in guerra. Echi del Risorgimento sono tuttavia visibili nel primo grande conflitto: dal formarsi di una corrente interventista-democratica, di stampo garibaldino, sino all'abbattimento finale dell'Impero Asburgico; dalla funzione e dal sacrificio di figure come Cesare Battisti a quella di uomini ancora appartenenti alla vecchia generazione. Ciò sebbene sarebbe del tutto errato identificare l'eredità del Risorgimento solamente con le correnti favorevoli al conflitto perchè, fra quelle neutralistiche, la corrente giolittiana è indubbiamente e direttamente legata ad un filone risorgimentale, quello cavouriano; mentre fra le forze interventistiche, accanto a quelle democratiche, se ne manifestavano altre, nazionalistiche e reazionarie, assai più vicine alle tradizioni borboniche che non a quelle liberali.

Gli echi del Risorgimento nella prima guerra mondiale meritavano dunque un cenno: assieme ad un altro problema, di portata incomparabilmente maggiore.

La prima guerra mondiale mise in azione il processo che liquidò le libere istituzioni create dal Risorgimento e instaurò in Italia il regime fascista, il quale non poteva definirsi altro che il trionfo delle forze dell'anti-Risorgimento

reazionario e assolutista. Il processo che portò il fascismo, dopo aver liquidato la libertà e abbattuto le libere istituzioni, a schierare l'Italia con le forze internazionali del dispotismo totalitario e infine ad alienarne l'indipendenza, ossia a liquidare tutte le conquiste risorgimentali, non poteva essere ignorato; e non poteva essere ignorato il fatto che nella lotta per la libertà i patrioti della Resistenza si richiamarono contro l'anti-Risorgimento fascista alle parole d'ordine, ai miti della grande età che aveva dato i natali alla Patria; si dovette riprendere da capo la lotta per le libere istituzioni, per l'indipendenza nazionale, per la libertà: e i grandi ideali del Risorgimento operarono ancora, guidarono ancora i figli d'Italia sulla via del riscatto. Non poteva quindi trascurarsi la documentazione di questi ideali e della loro reincarnazione: e la Mostra storica non poteva culminare che con la Costituzione della Repubblica italiana, che sanciva la ritrovata libertà, la ritrovata fedeltà agli ideali del Risorgimento, che permetteva all'Italia di celebrare il centenario della sua unità di nuovo indipendente, di nuovo una, di nuovo libera.

#### IV

Fissata così l'impostazione generale, i limiti e le finalità della Mostra storica, si procedette alla realizzazione.

Non è nostro compito ricordare qui tutta la minuziosa e complessa opera organizzativa; nè elencare l'immenso lavoro svolto per reperire il materiale, ed ottenerlo. Ci limiteremo ad accennare brevemente e di passata ad alcuni fatti.

Come sede della Mostra storica fu scelto (e non poteva non esserlo) il Palazzo Carignano. Esso presentavasi particolarmente idoneo, per la vasta ed articolata planimetria; in esso ancora si conservava intatta la sala del Parlamento Subalpino, ove era stata proclamata l'unità d'Italia, che bene si prestava ad essere il centro ideale oltre che topografico della Mostra; infine a Palazzo Carignano aveva sede il Museo del Risorgimento di Torino, talchè una parte cospicua del materiale già trovavasi sul posto. Un restauro generale del Palazzo si imponeva e fu fatto con dovizia di mezzi, anche se con criteri talvolta discutibili (come discutibile fu, ad esempio, l'adozione di un sistema di riscaldamento collocato sotto i pavimenti). Lodevole fu invece il tentativo di ridare in alcuni particolari alle sale la primitiva fisionomia secentesca, almeno approssimativamente.

Sulla strutturazione della Mostra ancora vi era contrasto di pareri. Messe da parte le prime impostazioni, suggerite parzialmente da Luchino Visconti, sorse l'idea di distribuire il materiale documentario ed i cimeli lungo una specie di parete continua, di media altezza, che avrebbe dovuto sinuosamente traversare tutte le sale. L'idea, anche se in parte originale, fu per motivi diversi accantonata. Infine, per l'ambientazione delle sale fu seguito l'indirizzo degli

Architetti Gianfranco Fasana e Giuseppe Abbate, affidandosi all'Architetto Ignazio Gardella il Salone dedicato all'unità d'Italia.

Il criterio seguito dagli Architetti Fasana ed Abbate consisteva in una struttura metallica cui erano appese grandi vetrine di cristallo a cornice di legno, opportunamente articolata e adorna di panneggi, e in una serie di vetrine a tavolo di diverse dimensioni: l'allestimento fu affidato alla Xilografia Milanese.

Risoltosi così il problema architettonico-ambientale, rimaneva la distribuzione delle sale e la caratterizzazione della Mostra. Ad essa era destinato tutto il primo piano del palazzo e parte del pianterreno; senonchè non fu possibile ottenere che la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino lasciasse liberi i locali ove ha sede la sua Biblioteca, al primo piano di Palazzo Carignano, il che causò non poche difficoltà, dovendosi escludere dalla prevista planimetria della Mostra storica ben sei sale (di cui una vastissima) e ridurre conseguentemente il programma primitivo, eliminando, per esempio, le previste sale dedicate a Roma Capitale ed a Firenze Capitale.

Giunti infine alla realizzazione della Mostra fu univocamente scelto il criterio di esporre unicamente documenti e cimeli originali, rinunciandosi *ex professo* a tutte le riproduzioni: si voleva infatti che per la prima volta carte e cimeli finora mai usciti dal chiuso degli Archivi e delle collezioni private, fossero visibili a tutti gli italiani; che alla venerazione di tutti fossero esposti i documenti fondamentali della nostra storia unitaria.

Il timore che per alcuni fatti, argomenti o periodi la documentazione risultasse scarsa si rivelò ben presto infondato; e il Comitato Organizzatore della Mostra storica si trovò invece di fronte ad un vero profluvio di documenti e cimeli, per cui una scelta si impose, ed una serie di pezzi di indubbio interesse e di elevatissimo valore dovettero venire sacrificati. Infine, con la volenterosa collaborazione di tutti coloro che erano impegnati nella realizzazione, la Mostra giunse a buon fine e fu pronta puntualmente, completa in ogni sua parte, per la solenne cerimonia di apertura alla presenza del Presidente della Repubblica. Essa constava di trentadue sale site al primo piano di Palazzo Carignano; in aggiunta, vi era al piano terreno una Mostra della monetazione italiana dal 1790 al 1861, ed erano poi aperte al pubblico le sale dell'Appartamento Carignano, ove aveva avuto i natali Vittorio Emanuele II.

## V

In questa nostra rassegna, necessariamente sintetica ed incompleta, vorremmo per così dire prendere per mano il lettore; guidarlo attraverso le Sale della Mostra storica, affinché le certo indimenticabili impressioni del visitatore si rafforzino, acquistino colore e vita; e colui che non ebbe la ventura di poter visitare la Mostra, ne acquisti per lo meno un'immagine che, per essere neces-

sariamente mutila e pallida, sarà però ovviamente più corposa di quella schematicamente catalogica.

Parve opportuno agli organizzatori di stabilire l'ingresso della Mostra storica non nell'ala più antica di Palazzo Carignano, ma in quella più recente, prospiciente Piazza Carlo Alberto; il che, se aveva il grave inconveniente di eliminare del tutto dalla vista dei visitatori il magnifico scalone guariniano, presentava però il pregio di adibire a ingresso il vastissimo atrio di più recente costruzione, lasciando quello secentesco come uscita; e di inserire la Sala del Parlamento subalpino anzichè all'inizio del percorso o alla fine di esso (cosa illogica), a metà circa della fuga di Sale, proprio cioè nel punto cronologicamente esatto.

L'accesso alla Mostra ebbe dunque luogo dal grande scalone moderno a doppia rampa, ampio e comodo anche se architettonicamente un po' freddo e non certo all'altezza del prestigioso disegno guariniano; e le prime due sale, che ebbero un carattere solo preparatorio per i visitatori, si limitarono a presentare una grande planimetria luminosa della Mostra con riproduzioni allegoriche su vetro delle varie Sale ed alcuni cimeli (fucili e bandiere). L'esposizione storica vera e propria si iniziava con la Sala III, dedicata alle *Riforme Settecentesche*.

Come in tutte le Sale, una grande didascalia introduttiva, situata presso l'ingresso, inquadrava sobriamente i fatti, le idee e gli eventi presentati nella Sala; successivamente ogni vetrina presentava un raggruppamento organico di documenti, illustrati da un'altra didascalia particolare; ogni documento o cimelio aveva poi a sua volta una breve didascalia propria che ne indicava la natura e la provenienza.

Si è già illustrato il criterio che aveva portato gli organizzatori a scegliere come *terminus a quo* il grande movimento Illuminista: il Risorgimento italiano trovava così da un lato la sua qualificazione come grande fatto europeo e mondiale, e le origini ne venivano fatte risalire a quel grande moto di rinnovamento che, sorto attraverso l'opera dei pensatori illuministi e dei riformatori, doveva culminare nelle grandi battaglie combattutesi in tutta Europa a partire dalla Rivoluzione Francese per il trionfo delle libere istituzioni e l'abbattimento del regime feudale.

Il concetto generale ispiratore della Sala era di porre in rilievo in primo luogo il contributo italiano al pensiero illuminista, documentando i legami con il moto che trovava il suo epicentro in Francia; e di puntualizzare in secondo luogo l'opera dei principi riformatori, mostrando ad un tempo i limiti invalicabili del Dispotismo illuminato. Fra i documenti del pensiero illuminista italiano era visibile, al posto d'onore, il manoscritto originario dell'opera *Dei delitti e delle pene*, di Cesare Beccaria; gloria imperitura della nostra Penisola che, sviluppando l'aspetto giuridico dell'Illuminismo lasciato un po' in ombra dagli scrittori e pensatori francesi, faceva dell'Italia la terra madre della lotta ideale contro la mostruosità della pena di morte; e poco oltre, in una delle

tre grandi vetrine centrali, era esposta l'*Enciclopedia*, in una rara edizione livornese: documento della diffusione in Italia dei principi dell'Illuminismo, simbolicamente aperta sulla voce *Raison*.

Oltre all'opera del Carli, dei fratelli Verri, del Filangieri (la *Scienza della Legislazione* era esposta in una rara edizione coeva) non si mancava di documentare filoni minori, ma di estremo interesse, come quello di quei veri e propri illuministi cattolici che furono i giansenisti italiani, con alla testa Scipione De' Ricci; e neppure mancava il *Breve* di Papa Clemente XIV che scioglieva la Compagnia dei gesuiti.

L'opera riformatrice del Dispotismo illuminato in Italia era documentata attraverso aspetti poco noti, come le nuove catastazioni, miranti ad assicurare una più equa ripartizione dei tributi; nè si era trascurato di prestare attenzione all'Illuminismo piemontese, con documenti su Carlo Denina, Giuseppe Baretta (una collezione autentica della *Frusta Letteraria*) e Ministri come Giambattista Bogino; e sempre a proposito del Piemonte, una saletta raccolta ed elegantemente panneggiata (la III bis) era interamente dedicata a Vittorio Alfieri. Oltre a cimeli alfieriani (come l'orologio del Grande e il suo spadino di Corte), il pubblico poteva ammirare i preziosi manoscritti delle sue principali opere, il *Misogallo* e la *Vita*, inviati dalla Laurenziana e le *Tragedie* inviate dalla Domus Alfieriana di Asti; il singolare biglietto affisso dal Poeta sulla porta del suo domicilio per allontanare i visitatori sgraditi; e le prime edizioni delle sue opere.

Per entrare nella Sala IV, dedicata al *Triennio Rivoluzionario* necessitava ritornare indietro alcun poco, e dalla saletta Alfieriana rientrare in quella delle *Riforme Settecentesche*; quivi, nella parete centrale, aprivasi la porta che conduceva al locale successivo.

Questo era di non grande dimensione, ma importantissimo ed interessante. La grande Rivoluzione entrava in Italia, o meglio, l'Italia entrava nella Rivoluzione: perchè uno sguardo un po' attento ai documenti ed ai cimeli della Sala IV sarebbe bastato a persuadere il visitatore della portata e della vitalità del moto rivoluzionario in Italia, non mera importazione di idee e di atteggiamenti dalla Francia, ma, per la prima volta, vivo ed autentico operare nella Penisola di forze nuove.

Sulla destra di chi entrava, in un ampio e profondo vano, sorgeva alto, ricostruito con esattezza di particolari da una stampa, un fac-simile dell'Albero della Libertà; e frammenti di Alberi autentici erano esposti ai lati, alcuni coevi altri di anni successivi (1848) a documentare la tradizione radicata nell'animo del popolo.

I primi documenti esposti erano uno squillo di battaglia: « *La Repubblica Cispadana abolisce la nobiltà ereditaria* »; i patrioti lombardi redigono una Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino: « *Vivere liberi o morire* », dice la scritta preliminare; « *Tutti gli uomini sono eguali per*

*nascita e la sola virtù li distingue l'uno dall'altro. Solo il popolo è sovrano, chi usurpa i suoi diritti è un tiranno ».*

La Sala III aveva documentato la portata del riformismo settecentesco, ma anche i suoi limiti. Di fronte a quella che loro pareva l'eccessiva ascesa del popolo i sovrani del Dispotismo illuminato avevano in fretta scordato l'aggettivo e si erano ricordati solo del sostantivo: le miniature di quello scellerato tiranno che fu poi Ferdinando IV di Borbone e della degna consorte sua Maria Carolina stavano come un monito sull'ultima soglia della sala. Ormai il progresso non poteva riprendere la marcia grazie ai sovrani assoluti, ma solo contro di essi; occorreva spezzare le resistenze, ed esse furono spezzate. « *Uguaglianza, Libertà, morte ai tiranni* » suonava un'altra scritta; ed insieme venivano posti tutti i grandi temi del Risorgimento, e sorgeva una prima falange di combattenti italiani per la libertà: ecco le ventun dissertazioni sul tema « *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia* », con alla testa quella di Melchiorre Gioia che risponde senza esitare: la Repubblica una e indivisibile (centocinquantadue anni dopo, questa formula sarà parola per parola accolta nella Costituzione della Repubblica Italiana). Ed ecco sorgere ed aleggiare per la prima volta nei cieli il simbolo della Patria, la bandiera tricolore. Nata nel fuoco della Rivoluzione, essa diverrà il segno dei patrioti d'Italia. Qui, sulle pareti della sala dedicata al *Triennio Rivoluzionario*, sono drappeggiati alcuni dei primi tricolori.

Ed ecco ora le repubbliche fiorire in tutta la Penisola: ecco la Costituzione della Repubblica Cisalpina; la Costituzione della Repubblica Romana; il progetto di Costituzione per la Repubblica Cispadana (citiamo alla rinfusa). Nè il Piemonte è secondo: ecco i *Pensieri di un repubblicano sul destino del Piemonte*, di Felice Bongioanni; ecco il giornale *Il repubblicano piemontese*, e l'altro giornale, *L'amico del popolo*, redatto da Giovanni Antonio Ranza.

Accanto alla repubblica, la libertà e l'uguaglianza, l'abolizione delle discriminazioni: ecco la deliberazione con cui il Comitato di governo provvisorio di Modena e Reggio, con uno dei primi suoi atti, abolisce ogni e qualsiasi condizione di inferiorità a danno degli ebrei.

Come si è detto, tutti i temi del Risorgimento sono presenti in embrione nel periodo rivoluzionario: vi sono anche già gli uomini, e anche i Martiri. Ecco nella vetrina centrale della Sala IV un piccolo, sbiadito manifesto; risaliva a qualche settimana prima dell'arrivo delle truppe di Bonaparte ed era stato pubblicato dal governo pontificio in Bologna per annunciare l'impiccagione di Giovanni De Rolandis, uno tra i primi Martiri del nostro riscatto nazionale, reo di aver organizzato nella città felsinea una cospirazione « giacobina », per la quale aveva scelto a simbolo una coccarda tricolore.

Ma accanto alle speranze, alle battaglie, agli eroismi, ecco anche le delusioni, i tradimenti: la Francia porta, sì, le grandi idee della rivoluzione, ma è ormai la Francia di Termidoro; peggio: del Direttorio e di Bonaparte. La sua politica è bifronte: liberatrice da un lato, conquistatrice, cinica ed imperialista

dall'altro. In una vetrina un manoscritto campeggia, di fronte a cui folle di visitatori sogliono fermarsi, in silente meditazione: è l'originale del Trattato di Campoformio. Sotto, in inchiostro un po' sbiadito dal tempo, una firma: *Bonaparte*.

Ed altre delusioni, altre dure prove non dovevano tardare a presentarsi agli uomini che avevano come centro ideale il foglio che si pubblicava a Milano, dal grande nome di *Giornale dei Patrioti d'Italia*. Già accanto ad esso, accanto all'ode foscoliana *A Bonaparte liberatore*, è esposta una delle prime edizioni delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Ma ben altre amarezze attendevano i patrioti italiani. La Sala V, in cui si entra per un ristretto passaggio, mostra sulle soglie, in un disegno, il Cardinale Ruffo che benediceva le bande dei sanfedisti: era l'ora della reazione, l'ora del sacrificio. Poco lontano ecco il proclama del generale Suvarov, comminante la morte « *a chi secondasse li raggiri della Repubblica Francese* »; quindi un quadro, rozzamente dipinto, ma di notevole interesse, ove si vede S. Antonio che, impugnando il vessillo borbonico, guida le bande lazzaronesche contro i patrioti. Poi, la teoria dei Martiri. Ecco Mario Pagano; ecco il prode Ammiraglio Caracciolo; ecco Eleonora Fonseca Pimentel; ecco nel celebre quadro del Toma, Luisa Sanfelice in carcere; ed ecco il *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco, prima meditazione sulle grandi e tragiche vicende, prime analisi in vista del superamento degli errori del passato e dello slancio verso l'avvenire.

Ma la fase reazionaria finiva; questa Sala è dedicata all'Italia « *nel periodo napoleonico* »: le Armate vittoriose del Primo Console ricacciavano, dopo Marengo, gli austriaci. Di nuovo si accendevano le speranze, sebbene il cesarismo incombesse non solo sulla Francia ma anche sull'Italia (e quanto di cesareo v'era già nel grande arazzo raffigurante Bonaparte a Marengo, proveniente dalla Malmaison e ricoprente un'intera parete della Sala V!). Tuttavia il tricolore ritornava a sventolare, e un evento si produceva, che appare oggi di immensa portata storica. In una vetrina, la settima di questa sala, un piccolo opuscolo del tempo asseriva la « *Necessità di stabilire una Repubblica in Italia* »; e poco di poi nasceva il primo Stato dei tempi moderni che avesse il nome di « italiano », anzi, il nome della nostra Italia di oggi: ecco in opuscolo originale la *Costituzione della Repubblica Italiana*, nome fatidico per allora, auspicio per l'avvenire!

Ma, ahimè, la Repubblica nasceva con un Presidente straniero, il Bonaparte; sebbene l'avveduto Melzi (il cui ritratto campeggiava in un canto) ne difendesse gli interessi, e uomini come il generale Domenico Pino foggiasero il primo Esercito nazionale che l'Italia avesse mai posseduto. Ben presto però in Francia la Repubblica doveva soggiacere all'Impero, e in Italia al Regno: il bonapartismo, abbandonando le tradizioni rivoluzionarie di libertà e foggiano una nuova tirannide, andava esaurendo il suo compito, ed è per questo che la regalità napoleonica, divenuta sempre più fastosa e distante dal popolo,



MOSTRA STORICA

Bandiera patriottica del 1848.  
*Venezia, Antonietta Zamicheli.*



MOSTRA STORICA

A. MALCHIODI. Ciceruacchio annunzia alla folla che Pio IX ha concesso la costituzione.  
*Roma, Museo di Roma.*

poco commuove i visitatori, malgrado l'*étalage* del manto, dello scettro e della corona di Napoleone I, re d'Italia, esposte in una grande vetrina della Sala VI, tutta uno splendore di luci e di velluti, con il freddo neoclassicismo dei ritratti dell'Appiani alle pareti.

Piuttosto i visitatori si soffermavano, all'uscita della Sala precedente su due documenti: una stampa, che mostrava Napoleone I scavalcato dopo la fallita campagna di Russia, ed un grande, ingiallito manifesto in cui si invitavano gli italiani a combattere per una Italia unita e indipendente: era il proclama di Rimini, firmato da Gioacchino Murat, vero testamento spirituale della grande età rivoluzionaria.

## VI

La Sala VII, dedicata a « *Restaurazione e Romanticismo* », contrasta per la sua nudità spoglia e severa con il fasto e lo sfoggio di luci di quella napoleonica. Si ricominciava da capo; tutto era da rifare; finita l'illusione di un miracoloso aiuto francese, rimaneva la grande eredità delle esperienze rivoluzionarie; l'educazione agli ideali di libertà, di uguaglianza; il desiderio di un libero reggimento costituzionale quale era stato sperimentato con successo in quella età; le grandi parole d'ordine di Costituzione e di Repubblica; la certezza che i governi assoluti dei tiranni poggiavano sostanzialmente sul vuoto, e potevano venire combattuti e vinti; l'esperienza, delle armi, vissuta da migliaia di italiani, che li temprava alle lotte dell'avvenire; e simbolo comune, riassunto di tutti questi ideali, di tutte queste idee, ricordo degli anni burrascosi e meravigliosi della Rivoluzione, garanzia di uguaglianza, di costituzionalità, di libertà, il simbolo della bandiera tricolore.

Mentre si rimeditavano le esperienze rivoluzionarie, la reazione infuriava in alcuni Stati, come in Piemonte, dove veniva istituito il famigerato *Buon governo* (ossia la polizia segreta di Stato), di cui è presentato il manoscritto delle RR Patenti istitutive, con l'autografo *Vittorio Emanuele I*; a Roma, dove veniva ricostituita la Compagnia dei gesuiti (ed eccone un'allegoria); a Napoli, ove dominava il sinistro Canosa, Ministro di polizia, il cui viso appare animato da stolta crudeltà anche qui, in una miniatura originale, non dipinta evidentemente a scopo denigratorio. In altri Stati si ritornava ad un mite e moderato paternalismo di tipo settecentesco, come in Toscana o a Parma; ma esso era ormai devitalizzato, e incapace di produrre qualcosa.

La vita fermentava altrove. La battaglia continuava dalle moderate colonne del *Conciliatore* (qui esposto in edizione originale, i fogli di carta azzurrina non sbiaditi dal tempo), cui rispondeva con grossolana polemica l'austriacante *Attacabrighe* (anch'esso presente in autentico). Si diffondevano le scuole di mutuo insegnamento (ecco, per mano del Migliara, un disegno raffigurante la Scuola di S. Caterina a Milano). Cominciava l'opera di pensiero (in attesa dell'azione) di Santorre di Santa Rosa di cui, oltre a due rari taccuini di appunti,

sono esposte in manoscritto le rare *Speranze degli italiani*. Il *Du Pape*, di Giuseppe De Maistre, incunabolo della reazione, faceva contrasto al manoscritto *Panegirico di Papa Pio VII*, di Antonio Rosmini, con attacchi abbastanza scoperti al governo austriaco, prima manifestazione del cattolicesimo progressista.

Accanto, i primi liberi giornali italiani dopo il 1813, pubblicati nell'unica capitale liberale d'Europa: Londra. Ecco *L'Italico* e *Il Patriota italiano*, già iniziati al momento della crisi napoleonica.

E nel corridoio di passaggio verso la sala successiva, in una quasi religiosa penombra, due Grandi: Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni. Sono qui raccolti alcuni dei cimeli più rari dei due Poeti, mai esposti fino ad ora di fronte a così largo pubblico. Anzitutto il passaporto per l'Inghilterra del Foscolo, con firma autografa del grande Canning; poi le pagine manoscritte, custodite nella Biblioteca Labronica di Livorno, dei discorsi *Della servitù degli italiani* e del *Discorso sulla indipendenza d'Italia*. Quindi il Manzoni. Ecco i manoscritti del primo capitolo dei *Promessi Sposi*; l'autografo de *Il cinque Maggio* e quello dell'*Adelchi*. Piccolo andito, in cui i visitatori osservano un silenzio religioso, intimiditi quasi dai ritratti di alcuni Grandi di questa età che campeggiano sulle pareti: Prospero Balbo, lo stesso Manzoni, Carlo Filangieri, Lord Byron, il Cardinale Consalvi, Carlo Botta, Guglielmo Pepe.

La semioscurità continua, anzi diviene più profonda, entrando nella Sala VIII, « *Le società segrete e i moti del 1820-'21* », quasi a simboleggiare quegli anni bui, in cui ben poca luce di speranza appariva sull'orizzonte.

La storia delle associazioni segrete di quel primo Ottocento è ancora per molti versi un mistero. Oggi appare quasi certo che il modello fu fornito dalla settecentesca Massoneria, la quale ebbe non trascurabile funzione nel diffondere, allora, le idee dell'Illuminismo (e non a caso una larga e curiosa scelta di simboli massonici, per lo più in oro, trovavasi esposta nella grande vetrina centrale della Sala IV, dedicata, com'è noto, al *Triennio rivoluzionario*).

Ben poco si sa invece sulle associazioni segrete più propriamente italiane, sorte nella Penisola al tempo della degenerazione tirannica del regime napoleonico, con il fine di attuare le idee della Rivoluzione francese contro lo stesso Imperatore, distruttore della libertà e dell'uguaglianza, come la « Società dei raggi » o la « Lega nera ». Quanto alla Carboneria, l'origine rivoluzionaria ne è normalmente riconosciuta: importata probabilmente da soldati francesi oriundi del Delfinato o comunque della zona alpina, essa non tardò ad acquisire un significato giacobino e per questo antibonapartista. Il Murat la perseguì; poi essa dovette far fronte ai nuovi regimi tirannici sorti dalla Restaurazione. La documentazione che qui se ne è voluta dare non può non essere apparsa al visitatore come di eccezionale interesse. Documenti ignoti furono disseppelliti dagli Archivi; oggetti rari o sconosciuti, esposti. Ecco una tessera autentica di affiliazione alla Carboneria, con simboli carbonici; ecco nastri scoloriti con i colori della setta: nero azzurro e rosso; ecco i moduli di affiliazione, con la complicata simbologia per lo più manoscritta; ecco un

cifrario con emblemi carbonici dell'Italia meridionale, un pugnale carbonico, un cappuccio usato durante le riunioni. Ed ecco i governi e le polizie segrete allarmarsi di fronte alla fantomatica setta: Francesco IV, il tirannico e sanguinario Duca di Modena, pone in guardia i sudditi contro le sette segrete; poi, le prime condanne. Una lettera riservatissima informa che il 7 Gennaio 1819 a Fratta Polesine tutto un gruppo carbonaro è caduto nelle mani della Imperial Regia polizia. Di esso fa parte il conte Oroboni, di cui diffusamente parlerà il Pellico. Quindi il manifesto di condanna; poi, accanto, alla condanna a morte in contumacia contro il milanese conte Porro-Lambertenghi, fondatore del *Conciliatore*. I vecchi combattenti della Rivoluzione francese additano ancora la via: in una edizione di Bruxelles del 1828 ecco la *Congiura degli eguali o di Babeuf*, di Filippo Buonarroti, organizzatore e capo dell'associazione segreta patriottica « Adelfia », di cui sarebbe stato membro Federico Confalonieri.

Alla Carboneria fu dovuta la prima ripresa rivoluzionaria. Ecco, stampata a Messina, la *Costituzione politica della monarchia spagnuola*, promulgata nel 1812, riconquistata dalla rivoluzione di Cadice del 1820 e divenuta modello e sprone per i Carbonari. Sotto la spinta dei cospiratori, Ferdinando I re delle Due Sicilie, deve cedere. Un grande manifesto in data 7 Luglio 1820 annuncia l'adozione della Costituzione di Spagna a Napoli e un Proclama regio la conferma; Guglielmo Pepe alla testa delle truppe costituzionali entra a Napoli il giorno 9. Ma la breve stagione di libertà nel Mezzogiorno già volge al termine. Ferdinando è ritornato sulle baionette austriache e si affretta ad abolire la carta costituzionale: in un suo decreto qui esposto proclama l'amnistia per gli « *affiliati alle società segrete e settarie* »... eccetto alcuni: ma tra di essi figurano Guglielmo Pepe, Giuseppe Rossaroll, Lorenzo De Conciliis, Dante Gabriele Rossetti.

Il moto costituzionale a Napoli era dunque fallito. Avrebbe avuto altrove miglior sorte? Nel Regno delle Due Sicilie l'azione era stata condotta da una *élite* di pochi, ed altro obiettivo non si era posta che l'adozione di un regime rappresentativo nel Sud: essa non era stata cioè, per dirla con la efficace frase del Bolton-King, nè nazionale, nè popolare.

In Piemonte, anche se scarsamente popolare rimaneva la cospirazione, il carattere nazionale non era assente: ne fanno fede i documenti esposti nella Sala VIII in cui ci troviamo. In effetti, il primo proclama, emesso dalla Giunta provvisoria insurrezionale di Alessandria, iniziatrice del moto, e qui esposto, reca l'intestazione *Regno d'Italia*, e parla di « *costituzione dell'Esercito italiano sul piede di guerra* ». Accanto, nelle vetrine, sono esposti i primi atti del Principe Carlo Alberto di Carignano; l'assunzione a Reggente, la promessa, in una celebre stampa, di aiutare la rivoluzione piemontese. Ma alle promesse non seguirono i fatti; Carlo Alberto abbandonò Torino nottetempo, passando al nemico. I patrioti rimasti soli non si scoraggiarono: gli atti del Governo provvisorio costituitosi a Torino qui esposti lo attestano. Ma il re Carlo Felice

stava già provvedendo altrimenti. Nella vetrina accanto è esposto in originale il Trattato con cui le truppe austriache venivano incaricate di occupare una parte del Piemonte e restaurarvi il governo assoluto. A Santorre di Santa Rosa ed agli altri patrioti non rimaneva che la via dell'esilio, e alcune lettere autografe sue narrano alla moglie l'incontro, avuto a Londra, con Ugo Foscolo.

Poi un'altra lettera: giunge questa volta dalla Romania ed è datata 2 Aprile 1825. Non si può non guardarne con commozione la calligrafia, minuta e ferma, senza pensare che, mentre scriveva, Santa Rosa era in viaggio per la terra di Grecia, dove nemmeno due mesi dopo avrebbe incontrato la morte combattendo per la libertà di quel popolo. Poco lontano una stampa ricorda la presa del Trocadero, con cui la rivoluzione veniva soffocata anche in terra spagnuola, e dove combattè (ma dalla parte della reazione) l'altro protagonista del 1821: Carlo Alberto.

Poi cominciarono le repressioni. La massiccia porta di ferro che allo Spielberg chiuse la cella di Silvio Pellico è qui esposta, inviata da quel Museo; i ritratti del Pellico stesso, del Confalonieri, del Maroncelli dominano la scena; strumenti di tortura e catene adoperate nel sinistro castello sono racchiusi in piccole urne di vetro. Poco sopra, l'uno accanto all'altro, il manifesto con la sentenza di condanna a carico di Pellico, Maroncelli e altri, e il manoscritto originale delle *Mie Prigioni*.

## VII

La Sala IX, « *I moti del '31 e la propaganda mazziniana* », fu volutamente nel corso dell'allestimento, divisa, dalla distribuzione delle transenne metalliche e dei panneggi, quasi in due sezioni. Essa si doveva riferire, infatti a due argomenti che, pur intimamente legati, hanno però significato profondamente diverso, in quanto si ravvisa in uno l'ultimo episodio di un passato, e nel secondo i primi barlumi dell'avvenire. In effetti, i moti del 1831 chiusero la fase carbonaresco-romantica, iniziata dopo il 1815, in cui, a parte la maggior estensione delle idee santarosiane, i moti erano sostanzialmente rimasti locali, e tutti avevano confidato nei principi assoluti, sperando che uno di essi potesse convertirsi alla causa nazionale.

Con la comparsa di Mazzini la situazione muta profondamente. La coscienza della impossibilità di risolvere il problema se non su base nazionale si forma infine; e insieme l'esigenza per il popolo italiano di cominciare ad agire senza attendere i principi o gli stranieri.

La prima parte, dunque, della Sala IX è dominata dai documenti del moto sorto in Emilia e in Romagna sotto l'impulso della Rivoluzione francese del Luglio 1830 che ha definitivamente travolto in quel Paese i Borboni. Nello stesso tempo si verifica il primo urto tra le nuove tendenze nazionali ed un grave ostacolo che si para di fronte ad esse: il potere temporale dei Papi. I patrioti sfidano senza esitare la millenaria potestà, e un manifesto datato da

Bologna l'8 Febbraio 1831 dichiara decaduto il dominio temporale del Pontefice e convoca le elezioni per il nuovo governo rappresentativo. Nello stesso tempo il Governo Provvisorio di Parma concede il libero rientro in patria agli esuli per cause politiche, e il Governo provvisorio di Ferrara abolisce ogni e qualsiasi discriminazione a danno degli ebrei: con la rivoluzione, la libertà e l'uguaglianza risollevarono il capo: il governo Provvisorio di Parma abolisce la censura e ripristina la piena libertà di stampa, mentre già l'Esercito nazionale del Generale Sercognani marcia alla liberazione dell'Umbria.

La reazione, sostenuta come al solito dalle baionette austriache, non tarda a trionfare; ed ecco Maria Luisa, la « mite » Duchessa di Parma, pubblicare un « *Decreto di arresto e incriminazione dei membri del governo provvisorio rivoluzionario* »; e il sinistro Duca di Modena Francesco IV, la cui malvagia espressione appare in un quadro, anche questo certamente non dipinto a scopo denigratorio, si abbandona alle più crudeli repressioni. Decine di migliaia di visitatori hanno sostato, commossi, di fronte all'urna di cristallo racchiudente un pezzo del palo della forca cui fu impiccato Ciro Menotti, e di fronte alla vetrina successiva, in cui erano custoditi il manifesto della sentenza condannante il Menotti alla morte per impiccagione, e il testo originale dell'ultima lettera, scritta in carcere dal Martire alla moglie: chi non ha riletto con commozione profonda sull'originale le struggenti espressioni, tante volte compilate sui libri di scuola e sulle antologie « ... sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro... »? La lettera, poi, sia detto per inciso, non fu dai brutali carnefici di Modena, consegnata alla infelice vedova, e solo le successive rivoluzioni la trassero fuori dagli archivi della polizia del feroce Duca.

La sezione mazziniana della Sala appare invece tutta raccolta, con una atmosfera particolare. Nel corridoio di transito tra le due sezioni sono esposti alcuni documenti che ci danno, per così dire, il senso del passaggio da una fase all'altra. Sono già momenti dell'azione mazziniana, ma si legano ancora sotto molti aspetti alla vecchia tematica. Ecco alcuni numeri della clandestina *Giovine Italia*, ed ecco contro la nuova associazione segreta i fulmini dei governi dispotici: una notificazione dell'Imperial Regio governo di Milano, e poi la catena di condanne inflitte dal governo Sabauda, con alla testa il nuovo re Carlo Alberto. Ecco la sentenza che manda alla morte Andrea Vochieri, e l'autografo dell'ultima lettera scritta dal Martire alla moglie, bellissima, degna di stare accanto ad alcune tra le più commoventi missive dei Martiri della Resistenza; ecco un vecchio numero della *Gazzetta di Genova*, con l'annuncio di varie condanne a morte tra cui quella del Martire Efsio Tola: sotto, il ritratto del Tola in uniforme, e la scritta, su una piccola placca di bronzo: « *La vendetta, sotto il nome di giustizia, mi vuol morto, e morrò; non sono reo nè ho complici, e se pure ne avessi, nè il nome sardo nè il mio farei prezzo di tanta infamia e di tanta viltà* ». E i tribunali di Carlo Alberto continuano ad inferire: un manifesto annuncia la condanna a morte del marchese Antonio Rovereto, per attività cospirativa; un altro quella del generale P. J. Guillet,

veterano napoleonico, e del Tenente P. Isola; un altro ancora, la condanna di sei cittadini di Genova, tra cui Giovanni Ruffini. Infine, una silloge di documenti illustra la fallita spedizione mazziniana di Savoia.

Mazzini. Una scrivania severa sta addossata ad una parete, su di essa scendono i viluppi dell'edera repubblicana. È il tavolo di lavoro del Grande, quello di cui egli si servì quando era nascosto in casa del conte Giovanni Grilenzoni a Lugano. Sotto il cristallo, un anello suo, un cifrario, un taccuino di indirizzi. Minutissima la scrittura, precisa, di mano abituata ad economizzare spazio per rendere poco voluminosi e facilmente sottraibili alle perquisizioni gli scritti; sopra la scrivania alcuni ritratti del Mazzini, tra cui uno di lui bambino.

Ma di fronte, da una vetrina, il volto dell'Apostolo repubblicano ci si presenta da una ingiallita fotografia. È lui, è il Mazzini che gli italiani tutti recano nella memoria e nel cuore. La fronte alta e severa, un po' calva; le tempie scavate, il viso stanco e pur fermo, lo sguardo fisso oltre il presente, verso un'Italia futura. Tutto intorno, con la prosaica, scarna eloquenza dei documenti, si svolgono le battute del dramma: in Piemonte, i cospiratori mazziniani cadono sotto il piombo dei plotoni sabaudi; la spedizione di Savoia fallisce; e pure, sotto la grande, solenne fotografia del Mazzini, uno scolorito opuscolo, stampato nel 1835 a Losanna presso la tipografia della *Jeune Suisse*, enuncia alto e fermo il motto: « *Foi et avénir* ». Il domani d'Italia sarebbe stato suo; e l'Italia avrebbe celebrato il Centenario della sua unità sotto quella bandiera repubblicana cui egli aveva dedicato la vita. « *Foi et avénir* ».

E poco più sotto un altro opuscolo venerando, stampato alla macchia a Nizza: il testo della famosa lettera aperta del Mazzini « *A Carlo Alberto di Savoia, un italiano* ». E il motto: « *Se no, no* ». Nella vetrina accanto è esposta la replica di Carlo Alberto all'invito mazziniano a farsi veramente l'alfiere della rivoluzione liberale in Italia: il testo manoscritto originale della sentenza con cui il Tribunale sabaudo condannava Mazzini alla pena di morte in contumacia. Ma intanto Mazzini ha già suscitato energie, ha già destato alla lotta quella che sarà la principale forza popolare d'Italia per liberarla dallo straniero. Una vecchia stampa mostra ai visitatori il viso giovane e ardito di un *marinaio biondo*, e, vicino, un'altra sentenza in testo originale manoscritto annuncia che il Tribunale sabaudo ha condannato *Giuseppe Maria Garibaldi* in contumacia alla pena di morte.

Così il giovane marinaio varca l'Oceano, e i visitatori lo varcano con lui, e addossate in un canto della sala vedono le due selle da « gauchò » usate dal nizzardo in America del Sud; e la sua cintura, con la fibbia d'oro e il monogramma « G. G. »; e una miniatura di Anita Garibaldi, dal pallido viso, gli occhi neri e profondi, sotto cui una scritta di pugno di Ricciotti Garibaldi, da lui firmata, avverte: « *Miniatura fatta eseguire da mio Padre al pittore Gallino in Montevideo nel 1845. Questo... è l'unico e vero ritratto di mia Madre* ». Ed accanto i brillanti, vivaci colori del grande scialle brasiliano di seta che Anita portava, ed una grande litografia a colori che raffigura la bat-